UM1Q040270
P12
1854

JOHN KEATS

IPERIONE, ODI E SONETTI

VERSIONE COL TESTO A FRONTE, INTRODUZIONE E NOTE A CURA DI RAFFAELLO PICCOLI.

VELORVM PANDIMVS ALAS

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
TORINO
35614

130-1943 — Tipografia « L'Arte della Stampa », Successori Landi
Firenze - Via S. Caterina d'Alessandria, 16

INTRODUZIONE

I.

Quanto più si allontana da noi nel tempo, - come la catena di monti che tutta si dispiega, e sulle vaste giogaie emergono le somme vette, al viandante che s'inoltra nella pianura, - tanto più giganteggia e si svela all'occhio del critico quella meravigliosa stagione, quella « nuova nascita » della poesia inglese, che occupa gli ultimi decennî del secolo decimottavo, e i primi del decimonono. Spenti gli echi delle dispute veementi, assopito, anche, il clamore delle false glorie, degli odî tenaci, delle ammirazioni dogmatiche, quella che fu, ai suoi tempi, rivoluzione, s'innesta oramai sul tronco secolare della tradizione, e i pochi poeti veramente sopravvissuti appaiono, ciascuno nella sua fisonomia inconfondibile, e nelle proporzioni che si delineano definitive, come gli eredi, primi e soli, del Chaucer, dello Spenser, dello Shakespeare e del Milton. Gli è che qui, come in ogni autentica crisi, la grandezza non è, al modo della grandezza illusoria e caduca delle rivoluzioni, letterarie ed altre, di cui noi abbiamo l'esperienza

immediata, affermazione violenta e arbitraria d'una forma avulsa dal circolo della realtà, ma lenta maturazione nel grembo della storia, da germi oscuri e remoti, di spiriti e di parole, di immagini e di ritmi, che ne portano impresso il suggello d'una compiuta umanità. E da queste origini deriva alla poesia – a questa poesia delle due grandi generazioni romantiche inglesi – la dignità che impronta di sè ogni accento della vera voce dell'uomo, ogni atto della sua vera storia, e che non sa non essere dignità morale.

Palese, conscia di sè, nel solitario e visionario Blake, fin nel fantastico e accidioso Coleridge, e meglio nel Wordsworth che troppo spesso, e più nella vecchiaia, diluisce la sua gioia di contemplante nella prosa delle sentenze; palese ancora, sentita come una milizia, ma travolta dall'onda impetuosa ed entusiastica del canto, nello Shelley, – questa dignità morale non si celebra però genuinamente in questi poeti, se non quando, obliandosi, naufraga nella nuova musica che ciascuno d'essi porta in petto, diviene la luce del suo cielo, e l'aria, invisibile e azzurra, del suo mondo. Il nome d'un'antica virtù dimenticata – umiltà – è il segreto di questa bellezza; e si direbbe che il poeta non possa profetare se non involontariamente, non possa dire agli uomini la sua parola se non rinunciando ad essa nella sfera della sua coscienza sveglia, per ritrovarla, grano di sabbia mutato in perla, nel sogno o nell'estasi. Tutto ciò che è poesia pura, cioè pienamente conquistata ed espressa, partecipa di questa necessaria umiltà: il resto è intenzione, e talvolta presentimento, di

poesia, distratta dal suo termine « per troppo di vigore ».

In questo senso, il più puro di quella famiglia di poeti fu il Keats: non che, pur nel non molto ch'egli scrisse (anche lasciando da parte quel che per lui era gioco e non avrebbe mai dovuto trovar luogo fra le opere), non vi siano scorie e detriti; ma fin dai primi passi egli non volle mai altro che la poesia, e quelle scorie e quei detriti sono il segno della mano inesperta, dell'occhio non sicuro, non della volontà che forza e devía. Innumerevoli le testimonianze di questa fedeltà univoca, che non ha riscontro nella storia della letteratura inglese se non in quella coscienza miracolosa della propria vocazione poetica che accompagnò tutta la vita del Milton: testimonianze, sparse soprattutto nelle lettere agli amici, prima d'una devozione ingenua ed appassionata, poi d'una tranquilla e severa consapevolezza della proporzione fra l'immaturità delle proprie forze e l'altezza del fine; poi, per un breve tempo, che fu il suo *annus mirabilis* (dalla primavera del '18 all'autunno del '19, dall'*Isabella* al preludio del nuovo *Iperione*), della graduale conquista d'una potenza oramai sicura di sè; e da ultimo, nella lunga agonia, della volontà, com'egli credeva, frustrata dal male, e della dolorosa coscienza della vanità dell'opera compiuta, a paragone di tutto ciò che rimaneva non detto. La vita del Keats è una delle più laceranti tragedie della poesia, presentita già in quel sonetto, *When I have fears*, in cui il dubbio fato imminente incombe sul poeta, che si vede solo sulla riva dell'infinito oceano del nulla; ma poi vissuta con chiari

occhî aperti, con una lucida disperazione, fino all'ultimo, fino alle parole con cui egli stesso dice, sulla stele del suo sepolcro, il suo nome scritto sull'acqua.

Non è qui 'l luogo, in queste poche pagine, di riferire quelle testimonianze, delle quali alcune, d'altronde, troppo famose per sopportare una nuova citazione. Ma a quella diritta volontà s'accoppiava nel Keats, come, in altra direzione, nello Shelley, una precisa conoscenza della natura della poesia: nè avrebbe potuto essere altrimenti, se non si può veramente volere se non ciò che veramente si conosce. « La poesia dovrebb' essere » - egli scriveva al Reynolds nel febbraio del '18 - « grande e » (con una parola semilatina che non è possibile nè necessario tradurre) « *unobtrusive,* una cosa che t'entra nell'anima senza sorprenderla nè stupirla di sè - ma del suo soggetto ». E aveva in mente il *palpable design,* i « fini evidenti », del Wordsworth e dello Hunt. « I poeti moderni differiscono dagli Elisabettiani in questo: che ognuno dei moderni, come un Elettore di Hannover, governa il suo staterello, e sa quante pagliuzze si scopino ogni giorno dalle strade in tutti i suoi dominî, ed ha un continuo prurito che tutte le massaie debbano avere i loro rami ben lustrati: gli antichi erano imperatori di vaste province, e conoscevano le più remote solo per sentito dire, e poco si curavano di visitarle ». E pochi giorni dopo, inviando allo stesso amico quel sonetto non rimato, in cui traduceva la parola di saggezza udita nel canto del tordo: « È più nobile cosa sedere come Giove che non volare come Mercurio: - dunque non andiam

frettolosi dattorno a raccogliere il miele alla guisa dell'ape, ronzando qua e là, e impazienti per la conoscenza di ciò verso cui tendiamo; ma apriamo i nostri petali come un fiore, e siamo passivi e ricettivi: sbocciando pazientemente sotto l'occhio d'Apollo, e imparando qualcosa da ogni nobile insetto che ci favorisce con una visita. La linfa sarà data a noi per cibo, e la rugiada per bevanda ». Che cosa è questa ricettività e passività (di cui lo stesso Wordsworth aveva detto le lodi molti anni innanzi:

> Nor less I deem that there are Powers
> Which of themselves our minds impress,
> That we can feed this mind of ours
> In a wise passiveness (1),)

se non l'atteggiamento di colui che, per usare la parola dello Shakespeare, « ode la sua anima parlare », e teme di turbare con un moto o un grido la gestazione profonda dell'immagine, o che un fiato di vento levandosi all'improvviso increspi la superficie cristallina delle onde da cui trapariscono le sagome del tempio sepolto? Non la passività bruta attraverso la quale l'arte contemporanea ha creduto di riconquistare l'ingenuità primitiva e selvaggia, ed ha di fatto trovato solo ciò che in ogni tempo è anteriore all'arte, la passione non gover-

(1) « Nè meno ritengo che vi sian Poteri | che di sè i nostri animi improntano; | che noi possiamo nutrire questo nostro animo | in una savia passività ». *Expostulation and Reply* (1798), vv. 21-4.

nata, e il caos delle forme possibili; ma, al contrario, quella che è dominio della materia perchè scopra la sua forma, governo della passione perchè si faccia poesia.

A questo si riduce, o si innalza, quella sensualità che al Keats fu rimproverata come fonte quasi d'una poesia inferiore. Ma non si scorgeva che altro è il senso del corpo (e il Keats fu appassionato, disperato amante, e del suo amore non fece se non mediocre poesia, ancora tutta involta e perduta nella passione), altro è il senso dell'animo, cioè l'intuizione, l'immaginazione, la fantasia. Il Keats che parla a noi fu sensuale di questo senso, e rigidamente consapevole del limite in cui era la sua grandezza. In una pagina vasta e animata d'una lettera del '19 al fratello George, egli s'indugiava a contemplare l'infinita varietà dei movimenti istintivi della natura degli uomini e degli animali, e il suo stesso affaticarsi intorno alla poesia, cercando « particelle di luce in mezzo a una grande tenebra », gli appariva ancora come una sorta di grazia istintiva, di cui forse qualche essere superiore allo stato umano potesse prender piacere, come noi facciamo per i moti rapidi e sicuri d'un falco o d'un daino. « In questo appunto la Poesia consiste, e se questo è vero, non è così bella cosa come la filosofia, per la stessa ragione che un'aquila non è così bella cosa come la verità ». Dove, figuratamente com'è proprio dei poeti e dei giovani, egli segna appunto quel limite, quel rapporto del senso alla ragione, che ignorato o negletto non può non corrompere il senso stesso, cioè la poesia. E questa, che ne sembra umi-

liata, invece s'esalta, e perchè diviene la condizione necessaria, la radice prima della verità, che non può sorgere se non sopra di essa (e così s'ha a intendere, se non vuole essere una mera frase, quella identità di bellezza e verità che è nella chiusa dell'*Ode a un Usignuolo*), e perchè la sua stessa umiltà le concede una universalità più piena e reale che non sia quella della filosofia; ed è questo il senso adombrato in quel primo, famosissimo, verso dell'*Endimione: A thing of beauty is a joy for ever,* « Una cosa bella è una gioia per sempre ».

« Quanto al carattere poetico », egli aveva scritto alcuni mesi prima al Woodhouse, « esso non è se stesso – non ha identità - è tutto e nulla – non ha carattere – gode della luce e dell'ombra.... si compiace altrettanto del concepire un Iago come una Imogene. Ciò che scandalizza il virtuoso filosofo diletta il camaleonte poeta». E pi. innanzi, con un contrasto verbale che non è poi se non il contrasto fra la poesia *in re* della vecchia retorica, e lo spirito stesso della poesia: « Un poeta è la meno poetica delle cose esistenti, perchè non ha identità – egli perpetuamente si trasfonde e riempie un altro corpo. Il Sole, la Luna, il Mare, e gli uomini e le donne che sono creature d'impulsi, sono poetici, e posseggono un attributo immutabile; il poeta non ne ha alcuno, nessuna identità – egli è certamente la meno poetica fra tutte le creature di Dio ». Ma gli rimane, naturalmente, negati tutti gli attributi pratici (ch'egli pure possiede, benchè non *qua* poeta), questo infine che è il vero attributo o carattere poetico, d'essere « permutabile per tutte guise », cioè uno spirito che in

tanto è in quanto si fa, diviene, nella sua opera. E in questo carattere è connaturata quella umiltà necessaria di cui dicevamo poco innanzi.

II.

Una tale disposizione il Keats aveva sortito nascendo e crescendo fra circostanze non solo non propizie, ma affatto disformi dalla sua vocazione. Nè i suoi primi studî la favorivano, e nemmeno, quando già gli s'era svelata, la frequentazione di uomini, pur devoti alla poesia, ma con affettazione e d'un gusto malsicuro. Ma non discesa per li rami, questa vocazione aveva un non so che di vergine e di aspro, una potenza di apprendere il vecchio con sapore di novità, che manca di solito in chi già trova nel suo sangue una tradizione ed esperienza di letteratura. E la quasi ignoranza del latino, e totale del greco, accentuavano in lui questo senso di nuovo e di vergine, distaccandolo dalla più parte dei poeti inglesi, nei quali è consueta, sotto la forma della propria lingua, la immediata reminiscenza classica. Pure chi voglia studiare l'educazione poetica del Keats, che è poi quanto dire la storia della sua poesia, non può non concludere che ciò che noi possiamo isolare ed astrarre come il suo metodo, è ancora il metodo comune di tutta la poesia europea fino al suo tempo, o metodo umanistico: non più d'umanità greca o latina, ma d'una umanità più vicina, quale gli si presentava nelle opere dei classici poeti inglesi.

Così alla natività e purità del dono fa contrasto il carattere strettamente letterario dell'educa-

zione. Il Keats si conosce poeta, la prima volta, leggendo quello ch'è stato chiamato fra gli inglesi « il poeta dei poeti », fra i grandi il più artificioso, il meno semplice: lo Spenser, che sommerge la vena della abbondante e colorita fantasia nelle involute allegorie e nei deliberati arcaismi. In lui, come in ciascuno dei suoi studî posteriori, egli ritrova, inscindibili perchè sono una cosa sola, una lingua poetica e un mondo poetico, che divengono immediatamente la materia di cui il suo spirito si pasce per creare la sua propria forma. E si potrebbe seguire il Keats d'anno in anno, d'opera in opera, attraverso gli influssi a volta a volta predominanti, sotto la guida di quello fra i critici inglesi che meglio d'ogni altro ha descritto le varie tappe di questo itinerario, il De Sélincourt. Ma ci acconteremo di accennarle appena.

Il Keats delle cose più giovanili è un poeta di vocabolario incerto ed ibrido, cioè di visione ancora tremula e confusa. Accanto alla lingua del suo uso, opaca e volgare come non può non essere quella d'una piccola borghesia di bottega, almeno nei tempi più vicini a noi, accanto alla lingua poetica offuscata e decaduta degli Spenseriani del secolo decimottavo, e a quella triviale e spiritosa del suo amico e quasi maestro Leigh Hunt, compaiono subito gli splendori, ma non ancora ben conosciuti, nè adoperati con mano ferma, dei grandi elisabettiani. Questa sete, questa volontà di poesia, si foggia un mondo ancora frammentario ed eterogeneo, in cui non s'appaga però mai interamente; l'insoddisfazione che se ne genera, sospinge anzi il poeta verso nuovi modelli

e nuovi fantasmi. Ma, non maturo ancora, gli stessi modelli talvolta insieme gli affinano la vista, e secondano tuttavia le sue debolezze. Così il Chapman, se da un lato gli rivela un Omero che nell' inglese d' Elisabetta non perde, come nelle più tarde traduzioni neo-classiche, tutto l' antico vigore, gli dà anche l' esempio dell' arbitraria invenzione verbale (non perdonabile nemmeno in un traduttore), e soprattutto di quel frequente uso del nome astratto per l' immagine che dovrebbe essere concreta, falsa grazia che simula l' indefinito della fantasia, e ne nasconde la povertà. E simili influssi, misti di bene e di male, esercitano su di lui in quel primo tempo altri scrittori del secolo decimosettimo, e in particolare William Browne di Tavistock, l' autore delle *Britannia's Pastorals*, e il traduttore d' Ovidio, George Sandys. A proposito del quale conviene osservare passando, che in questo Ovidio secentesco, e negli infiniti echi classici degli altri poeti inglesi, anzichè, come si ritenne fino a pochi anni or sono, in questa o quella compilazione o dizionario mitologico, sono da cercarsi le vere fonti della mitologia keatsiana; tanto poco è vero che la poesia non genera mai nuova poesia, che anzi si direbbe la poesia non poter mai avere altra fonte che se stessa, e ogni nuovo poeta continuare un' opera intermessa, non da altri, ma da lui stesso, quando le antiche voci tornano a rivivergli in cuore, a cantare come la sua stessa voce, e a sollecitare le nuove cadenze.

Ma chi s' immaginasse un Keats ricercatore paziente di parole rare, o imitatore curioso di vecchî ritmi, come furono dopo di lui molti scrittori, e non

d'Inghilterra soltanto, non potrebbe capire in alcun modo il miracolo che in lui si compie quando la voce ch'è sua, il tono che gli è proprio, e di lui solo, finalmente s'afferma. Si può distinguere, in quella vita poetica pur così breve, un tempo in cui egli è prevalentemente sotto l'influsso, poniamo, dello Spenser, e un altro, in cui la rivelazione del *Paradiso Perduto* gli apre improvvisamente nuove vie e più ampie; e di ciascuno dei suoi poemi maggiori, si può dire ch'è stato concepito sotto la sua propria stella, che è per l'*Endimione,* lo Spenser, e per l'*Iperione,* il Milton; per *Lamia,* il Dryden, per la *Vigilia di Sant'Agnese* il Chatterton, e ancora lo Spenser. Pure tutti hanno un'aria comune, e un comune linguaggio, ch'è insomma la personalità stessa del Keats che si crea attraverso quegli studî e quelle esperienze, e che distrugge a poco a poco tutte le forme di cui s'è appassionatamente nutrita, per creare la sua forma. Fin dal principio, egli non trascrive mai, ma riscrive; e l'imprecisione della sua opera più giovanile è una prova del suo coraggio e della sua spontaneità. Ma quando giungiamo al culmine, cioè alle grandi *Odi,* non il metodo è mutato, sì la potenza; ogni eco è sommersa nel flusso dell'ispirazione, e le parole di più diversa e lontana origine s'inseriscono naturalmente in un discorso poetico che ha un solo e nuovissimo accento, in un linguaggio « tout plein, et gros d'une vigueur naturelle et constante ». A questo giunge finalmente un poeta nato, si può dire, senza alcun retaggio linguistico. E delle *Odi* non parrebbero troppo alte le parole che il Montaigne, nel luogo stesso da cui abbiamo pur ora tolto una clausola, di-

ceva di certi versi di Vergilio e di Lucrezio: « C'est la gaillardise de l'imagination qui esleve et enfle les parolles.... Cette peinture est conduitte non tant par dexterité de la main comme pour avoir l'object plus vifvement empreint en l'ame »; che è di nuovo quel che il Keats, come abbiamo veduto, chiedeva alla poesia, di stupire non « di sè – ma del suo soggetto ».

III.

Perchè, fra i poeti della sua generazione romantica, il Keats è il più oggettivo, quello cioè che più e meglio oblia se stesso per la sua opera. La sua lirica non è mai personale e biografica, ma sorge da una regione più profonda, in cui il poeta, privo, com'egli stesso dice, di attributi particolari, non è se non un occhio che vede, e un orecchio che ascolta, viste e musiche universalmente umane. Ponete la sua vita umile e grama accanto a quella spettacolosa e pittoresca del Byron, o agitata e tormentosa dello Shelley; e poi la sua poesia, così pura e remota, accanto alle illustrazioni ed apologie e commentarî di cui gran parte dell'opera byroniana consta, o alle confessioni ed espansioni presenti anche dove lo Shelley sembra calarsi tutto in un mito naturale, ch'è in realtà solo spirito, o in un'aspirazione morale, che pure non è se non la celebrazione d'una tragedia interiore. E s'intende che qui non si distingue un più e meno di valore poetico, ma si cerca soltanto di definire atteggiamenti diversi. Quel romanticismo che è scambio fra l'arte e la vita, che è

passione viva e immediata, ma già colorita, prima di tradursi nel verso, di intenzioni letterarie, e che poi trascina con sè nell'opera, inevitabilmente, tutta la persona empirica dello scrittore, o lasciandovela grezza e massiccia, come per lo più nel Byron, o riuscendo anche, con uno sforzo titanico, a fonderla e trasfigurarla, come assai spesso nello Shelley, non è certo il romanticismo del Keats. E poichè queste che abbiamo dette sono le note più comuni e più salienti di quel tipo e di quell'epoca, possiamo dire che in questo senso il Keats è il meno romantico fra i poeti della sua generazione.

Ma schiettamente romantica, in tutt'altro senso, è quella nostalgia, quel « male del ritorno », che governa la scelta della sua materia, degli elementi di cui egli compone il suo mondo; sia che, nell'*Isabella* o nella *Vigilia*, egli vagheggi per le sue eroine appassionate uno scenario del buon Medio Evo favoloso, su cui esse appena si distaccano, come le figure umane che prendono non più che il loro posto fra le cose e gli alberi, in un affresco di Benozzo Gozzoli o in una tavola del Carpaccio; sia che, ancora, egli risusciti una Grecia, o mitica e sensuale e quasi confusa con la natura che ha generato le sue divinità, come nell'*Endimione* e, più vasta e statuaria, nell'*Iperione*, o superstiziosa e già corsa dal fremito del nuovo spirito, come in *Lamia* e nell'*Ode a Psiche*; sia che, finalmente, come nella più parte delle *Odi*, la stessa natura presente e spirante lo risospinga a sognare di Ruth lagrimosa fra il grano straniero, o si fissi in un atteggiamento di bellezza imperitura sui fianchi d'un vaso attico. Tutta la poesia del Keats consiste perciò in un suono

vicino, e in una risonanza più lontana; in una luce viva su uno sfondo d'ombra; in una immagine netta aureolata da una serie di tonalità digradanti. Quell'indefinito di cui egli cercava di soddisfare il desiderio e il presentimento, nelle sue cose più giovanili, con l'abuso degli astratti, egli lo possiede e l'esprime, giunto alla sua maturità, come carattere e tono intrinseco della sua visione fantastica. Nè io saprei additarne un esempio più significativo di quella vasta, malinconica e favolosa immagine, con cui si chiude la settima stanza dell'*Ode a un Usignuolo*:

The same that oft-times hath
Charm'd magic casements, opening on the foam
Of perilous seas, in faery lands forlorn.

Chi confronti il primo abbozzo di questi tre versi con la lezione definitiva, in cui *magic* sostituisce *the wide*, e *perilous*, *keelless*, può agevolmente penetrare nel segreto di quella visione, e veder l'immagine dilatarsi e approfondirsi pur senza nulla perdere della sua precisione icastica, riempirsi d'un più largo respiro e trovare insieme la parola e il suono, la forma e la musica, che sono del Keats e di nessun altro.

Tutta percorsa e venata da questa tonalità nostalgica è, in fatti, quest'ode. Ma se per un istante cerchiamo di dimenticare le nostalgie particolari (e la stessa beatitudine attuale si genera da fiori invisibili, presenti e insieme desiderati), per risalire al motivo centrale, il ritorno a cui il poeta agogna non è più verso uno od altro oggetto o condizione di vita, ma dalla vita mortale alla morte, o meglio, all'immortalità. Ciò che affligge il poeta è la caducità della

giovinezza, della bellezza e dell'amore; e già prima egli ha desiderato morire; ma ora la morte, nel canto dell'usignuolo, è non soltanto la fine dei mali, è un bene essa stessa, non caduco, eterno. Ch'egli divenga una zolla, affascinato dall'alto requie del canto notturno; una cosa con la natura, di cui quel canto è la voce. La Poesia, le cui invisibili ali egli invoca, non giova se non ad aprire le porte di questa beata eternità inconsapevole; per essa, egli comunica con un dominio su cui la morte non ha più potere. I critici han disputato, con un curioso accanimento letterale, sulla immortalità dell'usignuolo; altri dicendo che il Keats intendeva dire dell'immortalità della specie, ed altri replicando che anche l'uomo è in questo senso immortale, o che l'uomo è immortale a miglior ragione. Ma non hanno inteso che essa non è se non l'immortalità della natura, che non conosce, per quel che il poeta ne sa, svolgimento e progresso, nè i tormenti che accompagnano il cammino dello spirito dell'uomo. La natura è ciò che è, lo spirito ciò che diviene. E poichè questo divenire apparisce al poeta sotto la specie della transitorietà e del dolore, egli cerca il suo rifugio in una bellezza immutabile, la quale, peraltro, trae tutto il suo valore proprio dal contrasto con quei tormenti a cui serve di sfondo e di conforto, con le lagrime di Ruth e i perigliosi mari.

Tale è l'aspetto che nel punto più alto della poesia del Keats prende il motivo fondamentale, non di questa soltanto, ma d'ogni poesia: il motivo dell'eternità. Io ne ho fatto cenno altrove a proposito dell'*Adonais* dello Shelley, in cui esso domina,

ripreso dalla tradizione dell'antico culto siriaco e della poesia dorica, quel lamento in morte del Keats ch'è insieme un'apoteosi della missione del poeta:

> Peace, peace! he is not dead, he doth not sleep –
> He hath awakened from the dream of life –
> . . . .
> He lives, he wakes – 'tis Death is dead, not he;
> . . . .
> He is made one with Nature: there is heard
> His voice in all her music, from the moan
> Of thunder, to the song of night's sweet bird;
> He is a presence to be felt and known
> In darkness and in light, from herb and stone,
> Spreading itself where'er that Power may move
> Which has withdrawn his being to its own;
> Which wields the world with never-wearied love,
> Sustains it from beneath, and kindles it above (1).

Benchè non abbiamo, ch'io sappia, alcun'altra testimonianza di ciò che lo Shelley sentisse delle *Odi*, l'allusione al « dolce uccello della notte » (che alla

(1) « Silenzio, silenzio! egli non è morto, egli non dorme – | Egli s'è destato dal sonno della vita – | . . . . . . Egli vive, egli veglia – la Morte è morta, non lui | . . . . . . Egli è fatto uno con la Natura, s'ode | la sua voce in tutta la sua musica, dal lamento | del tuono, al canto del dolce uccello della notte; | egli è una presenza da sentirsi e conoscersi | nell'oscurità e nella luce, da erba e pietra, | spandentesi ovunque quella Potenza si muova | che ha ritirato il suo essere al suo proprio; | che regge il mondo con non mai stanco amore, | lo sostiene dal basso e l'accende nell'alto ». *Adonais*, st. XXXIX, vv. 1-2; XLI, v. 1; XLII.

stanza XVII è chiamato *Thy spirit's sister, the lorn nightingale,* « la sorella del tuo spirito, il solitario usignuolo ») mi sembra indicare assai chiaramente ch'egli interpretava l'*Ode a un Usignuolo* appunto come una grande variazione su quel motivo. Nell'*Adonais* s'adempie l'aspirazione che, realizzata per un istante, già nella chiusa dell'*Ode* rimanda il poeta alla sua solitudine, incerto s'egli abbia sognato o sia desto.

Ogni poesia è un conato eroico per rapire al perenne flusso eracliteo un momento di vita, ed insferarlo nell'eternità. Se questo carattere sostanziale s'è potuto smarrire in un'epoca come la nostra, in cui non solo il criterio della bellezza, ma anche quello del bene, vien sottomesso all'arbitrio della contingenza temporale, esso è però immanente in tutta la storia della poesia, e risorge con ogni resurrezione di questa. L'estrema degenerazione romantica rimane perciò fuori di quella storia, ed appartiene alla cronaca del costume, in una direzione divergente che s'inizia col Byron. In ogni poesia il motivo, e vogliamo dire l'ansito, dell'eternità, è implicito per la natura stessa della volontà creatrice; ma qui, esso è svelato e divenuto non solo carattere, sì anche oggetto, del canto. E come l'*Usignuolo,* anche l'*Ode su un'Urna Greca* contrappone la mortalità dolorosa e fuggitiva ad una bellezza esente dalla sorte comune delle passioni dell'uomo; alla immortale bellezza, non più della natura, ma dell'arte. Nell'una e nell'altra la poesia non canta finalmente se non se stessa, e il beneficio ch'ella largisce agli uomini.

IV.

Le altre odi si ordinano, digradando da queste espressioni estreme della fantasia del Keats, in una serie che tende verso di esse come al suo limite, ma n'è distratta volta a volta dal soverchio indugio sul particolare sensuale o pittoresco, pure per sè gustosissimo. Ed è naturale, d'altronde, che dove l'impulso non sia vigoroso abbastanza per condurla alla meta, la fantasia ricada sopra un motivo intermedio, e si sforzi di renderlo sufficiente, se non per la sua qualità intrinseca, almeno per l'intensità e la ricchezza degli adornamenti. Adornamenti non estranei al motivo stesso, ma sorgenti da un'amorosa contemplazione o da un'accorata simpatia.

Uno di questi motivi intermedî è quello della « savia passività » così cara al Keats, e che oramai ci si rivela come una tappa sul cammino che conduce dalla vita tumultuaria e volontaria, alla eutanasía della natura o dell'arte:

> O fret not after knowledge,

dice al poeta il tordo che annuncia la primavera:

> I have none,
> And yet my song comes native with the warmth.
> O fret not after knowledge. I have none,
> And yet the evening listens.

Ed ecco l'*Ode sull'Indolenza,* lenta e languida come l'ora che in essa si rispecchia, e in cui lo spirito sembra soverchiato dal senso, l'anima dal corpo, se

non in quanto l'immaginazione veglia ancora, e compone in una squisita armonia di atteggiamenti quegli stessi fantasmi incorporei che non han forza bastevole a suscitare la volontà. Ecco l'*Ode sulla Malinconia*, ultima nata d'un'illustre famiglia di poemi, dei quali il maggiore è *Il Penseroso* miltoniano: il poeta è anche qui passivo, nel significato ch'egli dà a questa parola, e assapora voluttuosamente la tristezza che discende sopra di lui insieme con la bellezza e col piacere, e che è quasi il frutto più maturo di questa nostra vita mortale: un senso di insoddisfazione e di insufficienza da cui, in un'ora di più decisa energia, egli sarà condotto verso la negazione della vita stessa, e di là da quella a un giorno più divino. Ed ecco, su motivi affini, l'ode *All'Autunno*, in cui l'anima si libera dalla nostalgia della primavera, spremendo fino all'ultima stilla il grappolo dorato, creando una pittura opulenta che ricorda (e per la seconda volta, non a caso, lo stesso pittore nostro del quattrocento si presenta alla memoria) una scena famosa del Camposanto di Pisa, ma su un paesaggio infinitamente più vivo e più mosso, fatto quasi più di suoni che di linee; e l'*Ode a Psiche*, armonizzata più sottilmente d'ogni altra, con i suoi echi e le sue risonanze insistenti, voluttuoso scenario a cui il vigore delle notazioni naturali nulla toglie del suo schietto carattere interiore, e su cui il poeta celebra ancora una volta i riti del culto alla sua divinità onnipresente, donatrice e liberatrice, la Fantasia.

Il gruppo delle quattro odicine che s'inizia con quella che è appunto intitolata *Fantasia*, è, rispetto alle altre, in tono minore, e non tanto perchè il

Keats assuma in esse una forma e un metro più discorsivo e continuo, quanto perchè quella forma e quel metro gli son dettati da più immediate reminiscenze letterarie, da ricordi fletcheriani, e delle cose minori del Milton, e delle antiche ballate popolari, ed egli non vi ricerca più la poesia nella sua idea perenne, ma una certa poesia, un certo contenuto poetico, un tipo speciale di vita vissuta o cantata dai poeti. In sostanza, egli non toglie più direttamente dalla sua propria esperienza, sensuale e spirituale, la materia dei suoi sogni di vita eterna; ma quel che gli vien porto, già fatto immortale, dalla poesia anteriore, egli lo tien fermo innanzi alla sua immaginazione per qualche tempo ancora dopo che l'immagine è sparita, facendolo suo in una forma che è, pur con una inimitabile grazia, un'ombra di quella.

Le *Odi* sono quasi un sommario di tutta la poesia del Keats; e quel che ne abbiamo potuto dire in queste poche pagine contiene in germe quasi ogni aspetto della sua opera. Nè ci è possibile esaminare a uno a uno i *Sonetti*, che in questa edizione per la prima volta compaiono in una compiuta serie cronologica. Così disposti, essi narrano tutto lo svolgimento dell'arte dell'autore, dai primi passi incerti, fino alle conquiste più sicure. Il lettore attento scorgerà come l'ispirazione baleni improvvisa già in alcuni dei sonetti più giovanili, e come languisca talvolta anche in mezzo a un serie di capolavori. E noterà la passione e insieme l'insofferenza del Keats per il « breve e amplissimo carme », attraverso alla mutazione degli schemi e ai capricciosi esperimenti. Vedrà la forma petrarchesca tendere via via, fino ad adagiarvisi in-

teramente, verso la shakespeariana; e intenderà che non un progresso di tecnica, ma una rivelazione di potenza, il Keats deve all'esempio del più grande poeta della sua gente.

Quanto all'*Iperione* (di cui il Byron, prima astioso giudice del Keats, diceva che « sembra veramente ispirato dai Titani, ed è sublime come Eschilo », e lo Shelley, più generoso e sereno: « Se l'*Iperione* non è grande poesia, i nostri contemporanei non ne han prodotta punta »), esso è, come le odi minori, poesia riflessa sulla poesia e sull'arte, sul *Paradiso Perduto* e sui marmi del Partenone; e in questo, nell'avere il Keats osato di misurare la sua giovine forza con tali modelli, sta la nobiltà dell'impresa, e insieme il suo pericolo. La visione di Saturno abbattuto dalla sconfitta, nell'ombrosa tristezza della sua valle remota; le parole di Tea che discendono su di lui come il vento sulle querci venerabili; Iperione che percorre impaziente le stanze del suo palazzo celeste, e contempla le pazienti stelle, e si tuffa nella notte; i Titani raccolti in gruppi di michelangiolesco vigore, e i racconti d'Oceano e di Climene; l'apparizione improvvisa di Iperione, che illumina quello stupendo squallore; e Apollo che vaga, incerto ancora della sua divinità, lungo un ruscello della sua isola nativa: sono immagini impareggiate per vastità e consistenza nella poesia moderna. Il Keats poteva pensare, mentre al letto del fratello morente esse gli venivano a popolare la fantasia e le carte, d'aver finalmente trovato quel luogo di non mortale bellezza in cui la sua sete di poesia potesse appagarsi per sempre; e, presago forse già della sua fine vicina, affidava a queste

colossali figure la cura del suo nome nei secoli. Ma ch'esse non fossero appunto se non immagini e figure, drappeggiate in una solenne lingua non ancora tutta e veramente sua; incapaci, in quell'atmosfera troppo rara e sublime, di vivere e di patire: di questo limite il Keats, con quella chiarezza di giudizio verso le cose sue che gli era propria, si convinse ben presto. E l'*Iperione* rimase un frammento, a cui la stessa incompiutezza sembra, anzi che nulla detrarne, aggiungere una nota, intrinseca ed essenziale, che ne ribadisca il carattere di statuaria e trasognata immobilità.

L'ozio che a lui dava l'*Iperione* abbandonato, egli lo impiegava, dalla primavera all'autunno, nelle *Odi;* nè all'*Iperione* tornò se non quando le forze già gli si affievolivano, per tentare di rifonderlo in una nuova idea. Ma fu per breve tempo; chè di lì a poco anch'egli, già prima di morire, s'immergeva, come l'eroe del suo poema, « silenziosamente nella profonda notte ».

IPERIONE

HYPERION

A Fragment.

BOOK I.

Deep in the shady sadness of a vale
Far sunken from the healthy breath of morn,
Far from the fiery noon, and eve's one star,
Sat gray-hair'd Saturn, quiet as a stone,
Still as the silence round about his lair;
Forest on forest hung about his head
Like cloud on cloud. No stir of air was there,
Not so much life as on a summer's day
Robs not one light seed from the feather'd grass,
But where the dead leaf fell, there did it rest.
A stream went voiceless by, still deadened more
By reason of his fallen divinity
Spreading a shade: the Naiad 'mid her reeds
Press'd her cold finger closer to her lips.

Along the margin-sand large foot-marks went,
No further than to where his feet had stray'd,
And slept there since. Upon the sodden ground
His old right hand lay nerveless, listless, dead,
Unsceptred; and his realmless eyes were closed;
While his bow'd head seem'd list'ning to the Earth,
His ancient mother, for some comfort yet.

It seem'd no force could wake him from his place;
But there came one, who with a kindred hand
Touch'd his wide shoulders, after bending low

IPERIONE

Frammento.

LIBRO I.

Profondo nella ombrosa tristezza d'una valle
sommersa lontano dal salubre soffio del mattino,
lontano dall'affocato meriggio, e dalla sola stella della sera,
sedeva Saturno dalla grigia chioma, quieto come una pietra,
taciturno come il silenzio tutto intorno al suo covo;
foresta su foresta pendeva intorno al suo capo
come nuvola su nuvola. Nessun fremito d'aria era quivi,
non tanto di vita quanto in un giorno estivo
non ruba un sol seme leggero all'erba piumata,
ma dove la morta foglia cadeva, quivi posava.
Un fiume trascorreva senza voce, anche più attutito
a cagione della sua caduta divinità
che spandeva un'ombra: la Naiade fra le sue canne
premeva il freddo dito più presso alle labbra.

Lungo la sabbia del margine grandi orme correvano,
non oltre il luogo a cui i suoi piedi s'erano sviati,
e dormito quivi da indi in poi. Sul terreno acquitrinoso
la sua vecchia destra giaceva snervata, svogliata, morta,
senza il suo scettro; e gli occhi privi del lor reame erano chiusi;
mentre il capo inclinato pareva ascoltasse se la Terra,
la sua antica madre, gli recasse qualche conforto ancora.

Pareva che nessuna forza potesse destarlo dal suo luogo;
ma una venne, che con mano affine
toccò le sue ampie spalle, dopo essersi chinata basso

With reverence, though to one who knew it not.
She was a Goddess of the infant world;
By her in stature the tall Amazon
Had stood a pigmy's height: she would have ta'en
Achilles by the hair and bent his neck;
Or with a finger stay'd Ixion's wheel.
Her face was large as that of Memphian sphinx,
Pedestal'd haply in a palace court,
When sages look'd to Egypt for their lore.
But oh! how unlike marble was that face:
How beautiful, if sorrow had not made
Sorrow more beautiful than Beauty's self
There was a listening fear in her regard,
As if calamity had but begun;
As if the vanward clouds of evil days
Had spent their malice, and the sullen rear
Was with its stored thunder labouring up.
One hand she press'd upon that aching spot
Where beats the human heart, as if just there,
Though an immortal, she felt cruel pain:
The other upon Saturn's bended neck
She laid, and to the level of his ear
Leaning with parted lips, some words she spake
In solemn tenour and deep organ tone:
Some mourning words, which in our feeble tongue
Would come in these like accents; O how frail
To that large utterance of the early Gods!
"Saturn, look up!—though wherefore, poor old King?
I have no comfort for thee, no not one:
I cannot say, 'O wherefore sleepest thou?'
For heaven is parted from thee, and the earth
Knows thee not, thus afflicted, for a God;
And ocean too, with all its solemn noise,
Has from thy sceptre pass'd; and all the air
Is emptied of thine hoary majesty.
Thy thunder, conscious of the new command,

per reverenza, benchè ad uno che non lo sapeva.
Ella era una Dea del mondo infante;
vicino a lei per statura l'alta Amazzone
sarebbe giunta all'altezza d'un pigmeo: ella avrebbe preso
Achille per la chioma, e curvatogli il collo;
o con un dito arrestato la ruota d' Issione.
Il suo volto era grande come quello della sfinge Menfia,
posta su un piedistallo forse nella corte d'un palazzo,
quando i savî guardavano all' Egitto per il loro sapere.
Ma oh! come diverso dal marmo era quel volto:
come bello, se il dolore non avesse fatto
il Dolore più bello della stessa Bellezza.
V'era un ascoltante timore nel suo sguardo,
come se la calamità fosse appena incominciata;
come se le nuvole d'avanguardia dei giorni cattivi
avessero esausta la loro malignità, e l'accidiosa retroguardia
col suo tuono accumulato faticosamente s'avanzasse.
Una mano ella premè su quel dolente luogo
dove batte il cuore dell'uomo, come se proprio quivi,
benchè immortale, ella sentisse una crudele pena:
l'altra sul curvato collo di Saturno
ella pose, e al livello del suo orecchio
chinandosi con schiuse labbra, alcune parole ella parlò
in solenne tenore e col profondo tono dell'organo:
alcune lamentose parole, che nella nostra fievole lingua
verrebbero in accenti simili a questi; oh! come frali
rispetto a quella vasta parlata degli Dei primèvi!
" Saturno, guarda su! – benchè a qual fine, povero vecchio Re?
Io non ho alcun conforto per te, no, non uno solo:
io non posso dire, ' Oh, perchè dormi tu? '
poichè il cielo s' è dipartito da te, e la terra
non ti conosce, così afflitto, per un Dio;
e l'oceano anche, con tutto il suo solenne rumore,
è trapassato dal tuo scettro; e tutta l'aria
s' è vuotata della tua canuta maestà.
Il tuo tuono, conscio del nuovo comando,

Rumbles reluctant o'er our fallen house;
And thy sharp lightning in unpractis'd hands
Scorches and burns our once serene domain.
O aching time! O moments big as years!
All as ye pass swell out the monstrous truth,
And press it so upon our weary griefs
That unbelief has not a space to breathe.
Saturn, sleep on:—O thoughtless, why did I
Thus violate thy slumbrous solitude?
Why should I ope thy melancholy eyes?
Saturn, sleep on! while at thy feet I weep."

As when, upon a tranced summer-night,
Those green-rob'd senators of mighty woods,
Tall oaks, branch-charmed by the earnest stars,
Dream, and so dream all night without a stir,
Save from one gradual solitary gust
Which comes upon the silence, and dies off,
As if the ebbing air had but one wave;
So came these words and went; the while in tears
She touch'd her fair large forehead to the ground,
Just where her falling hair might be outspread
A soft and silken mat for Saturn's feet.
One moon, with alteration slow, had shed
Her silver seasons four upon the night,
And still these two were postured motionless,
Like natural sculpture in cathedral cavern;
The frozen God still couchant on the earth,
And the sad Goddess weeping at his feet:
Until at length old Saturn lifted up
His faded eyes, and saw his kingdom gone,
And all the gloom and sorrow of the place,
And that fair kneeling Goddess; and then spake,
As with a palsied tongue, and while his beard
Shook horrid with such aspen-malady:
"O tender spouse of gold Hyperion,

romba riluttante sulla nostra casa caduta;
e la tua folgore aguzza in mani inesperte
brucia ed arde il nostro già sereno dominio.
O tempo dolente! O istanti vasti come anni!
Tutti passando gonfiate la mostruosa verità,
e la premete così sui nostri stanchi affanni
che il dubbio non ha spazio per respirare.
Saturno, continua a dormire: — o stolta, perchè ho io
così violato la tua sonnolenta solitudine?
Perchè dovrei io aprire i tuoi malinconici occhi?
Saturno, continua a dormire! mentre ai tuoi piedi io piango."

Come quando, in una estatica notte estiva,
quei senatori in verdi toghe dei boschi possenti,
le alte querci, incantate pei rami dalle severe stelle,
sognano, e così sognano tutta la notte senza un fremito,
fuori che per un graduale e solitario soffio
che viene sul silenzio, e smuore,
come se la rifluente aria avesse un'onda sola;
così vennero queste parole e passarono; mentre in lagrime
ella toccò con la gran fronte bella il terreno,
proprio dove la sua chioma cadente potesse spandersi
come un molle e serico tappeto per i piedi di Saturno.
Una luna, con lenta mutazione, aveva sparto
le sue quattro stagioni d'argento sulla notte,
ed ancora questi due stavano immoti nella loro positura,
come una scultura naturale in una caverna simile a una cattedrale;
il gelato Iddio ancora coricato sulla terra,
e la triste Dea piangente ai suoi piedi:
finchè finalmente il vecchio Saturno levò su
gli occhi spenti, e vide il suo regno perduto,
e tutta l'oscurità e il dolore del luogo,
e quella bella Dea inginocchiata; e poi parlò,
come con lingua paralitica, e mentre la barba
tremava orrida per questa malattia del pioppo:
" O tenera sposa dell'aureo Iperione,

Thea, I feel thee ere I see thy face;
Look up, and let me see our doom in it;
Look up, and tell me if this feeble shape
Is Saturn's; tell me, if thou hear'st the voice
Of Saturn; tell me, if this wrinkling brow,
Naked and bare of its great diadem,
Peers like the front of Saturn. Who had power
To make me desolate? whence came the strength?
How was it nurtur'd to such bursting forth,
While Fate seem'd strangled in my nervous grasp?
But it is so; and I am smother'd up,
And buried from all godlike exercise
Of influence benign on planets pale,
Of admonitions to the winds and seas,
Of peaceful sway above man's harvesting,
And all those acts which Deity supreme
Doth ease its heart of love in.—I am gone
Away from my own bosom: I have left
My strong identity, my real self,
Somewhere between the throne, and where I sit
Here on this spot of earth. Search, Thea, search!
Open thine eyes eterne, and sphere them round
Upon all space: space starr'd, and lorn of light;
Space region'd with life-air; and barren void;
Spaces of fire, and all the yawn of hell.—
Search, Thea, search! and tell me, if thou seest
A certain shape or shadow, making way
With wings or chariot fierce to repossess
A heaven he lost erewhile: it must—it must
Be of ripe progress—Saturn must be King.
Yes, there must be a golden victory;
There must be Gods thrown down, and trumpets blown
Of triumph calm, and hymns of festival
Upon the gold clouds metropolitan,
Voices of soft proclaim, and silver stir
Of strings in hollow shells; and there shall be

Tea, io ti sento prima di vedere il tuo volto;
guarda su, e lascia ch' io vegga in esso il nostro destino;
guarda su, e dimmi se questa fievole forma
è di Saturno; dimmi, se tu odi la voce
di Saturno; dimmi, se questa rugosa fronte,
nuda e spoglia del suo grande diadema,
sembra la fronte di Saturno. Chi ebbe potere
di farmi desolato? onde venne la forza?
come fu nutrita fino a erompere così,
mentre il Fato pareva strozzato nella mia stretta nervosa?
Ma così egli è; ed io sono soffocato,
e sepolto da ogni divino esercizio
di benigni influssi sui pallidi pianeti,
di ammonimenti ai venti e ai mari,
di pacifico dominio sul raccolto degli uomini,
e di tutti quegli atti in cui la Deità suprema
allevia il suo cuore amoroso. — Io son venuto
via dal mio proprio petto: io ho lasciato
la mia forte identità, il mio vero essere,
in qualche luogo a mezzo fra il trono, e dov' io seggo
qui in questo canto della terra. Cerca, Tea, cerca!
apri i tuoi occhî eterni, e volgili attorno
su tutto lo spazio: spazio stellato, e deserto di luce;
spazio in cui ha sede l'aria vitale; e sterile vuoto;
spazî di fuoco, e tutto l'abisso d' inferno. —
Cerca, Tea, cerca! e dimmi, se tu vedi
una certa forma od ombra, avanzare
con l'ali o il fiero carro a riprender possesso
d'un cielo ch'egli perse una volta: deve – devo
esser maturo l'avvento – Saturno dev'esser Re.
Sì, ci dev'essere un'aurea vittoria;
ci devon essere Iddii gettati giù, e trombe soffiate
di tranquillo trionfo, ed inni di festa
sulle auree nuvole metropolitane,
voci soavemente clamanti, e argenteo fremito
di corde in cave conchiglie; e vi saranno

Beautiful things made new, for the surprise
Of the sky-children; I will give command:
Thea! Thea! Thea! where is Saturn?"

This passion lifted him upon his feet,
And made his hands to struggle in the air,
His Druid locks to shake and ooze with sweat,
His eyes to fever out, his voice to cease.
He stood, and heard not Thea's sobbing deep;
A little time, and then again he snatch'd
Utterance thus.—" But cannot I create?
Cannot I form? Cannot I fashion forth
Another world, another universe,
To overbear and crumble this to naught?
Where is another chaos? Where?"—That word
Found way unto Olympus, and made quake
The rebel three.—Thea was startled up,
And in her bearing was a sort of hope,
As thus she quick-voic'd spake, yet full of awe.
" This cheers our fallen house: come to our friends,
O Saturn! come away, and give them heart;
I know the covert, for thence came I hither."
Thus brief; then with beseeching eyes she went
With backward footing through the shade a space:
He follow'd, and she turn'd to lead the way
Through aged boughs, that yielded like the mist
Which eagles cleave upmounting from their nest.

Meanwhile in other realms big tears were shed,
More sorrow like to this, and such like woe,
Too huge for mortal tongue or pen of scribe:
The Titans fierce, self-hid, or prison-bound,
Groan'd for the old allegiance once more,
And listen'd in sharp pain for Saturn's voice.
But one of the whole mammoth-brood still kept
His sov'reignty, and rule, and majesty;—

cose belle innovate, per la sorpresa
dei figliuoli del cielo; io darò il comando:
Tea! Tea! Tea! dov' è Saturno?"

Questa passione lo sollevò sui suoi piedi,
e fece che le sue mani s'agitassero nell'aria,
che le sue ciocche druidiche tremassero e stillassero sudore,
che i suoi occhi febbricitassero, la sua voce si spegnesse.
Egli stette, e non udì il singhiozzare profondo di Tea;
per poco tempo, e poi di nuovo ruppe
a parlare così. — "Ma non posso io creare?
non posso io formare? non posso foggiare
un altro mondo, un altro universo,
per soverchiare e stritolare questo annullandolo?
dov' è un altro caos? dove?» — Quella parola
giunse fino all'Olimpo, e fece tremare
i tre ribelli. — Tea diede un balzo,
e nel suo contegno c'era una sorta di speranza,
e così ella con rapida voce parlò, e pur piena di reverenza.
"Questo conforta la nostra casa caduta: vieni ai nostri [amici,
o Saturno! vieni via, e fa' loro coraggio;
io conosco il rifugio, poichè di là io venni qui".
Così brevemente; poi con supplichevoli occhi ella andò
camminando all' indietro per l'ombra un tratto:
egli seguì, ed ella si volse per fare strada
attraverso antichi rami, che cedevano come la nebbia
che le aquile fendono ascendendo dal loro nido.

Frattanto in altri reami grandi lagrime si spandevano,
altro dolore simile a questo, e simile cordoglio,
troppo vasto per lingua mortale o penna di scriba;
i Titani feroci, nascosti, o imprigionati,
gemevano per l'antica sudditanza ancora una volta,
e stavano in ascolto in acuta doglia per la voce di Saturno.
Ma un solo di tutta la colossale stirpe ancora teneva
la sua sovranità, e reggimento, e maestà; —

Blazing Hyperion on his orbed fire
Still sat, still snuff'd the incense, teeming up
From man to the sun's God; yet unsecure:
For as among us mortals omens drear
Fright and perplex, so also shuddered he—
Not at dog's howl, or gloom-bird's hated screech,
Or the familiar visiting of one
Upon the first toll of his passing-bell,
Or prophesyings of the midnight lamp;
But horrors, portion'd to a giant nerve,
Oft made Hyperion ache. His palace bright
Bastion'd with pyramids of glowing gold,
And touch'd with shade of bronzed obelisks,
Glar'd a blood-red through all its thousand courts,
Arches, and domes, and fiery galleries;
And all its curtains of Aurorian clouds
Flush'd angerly: while sometimes eagle's wings,
Unseen before by Gods or wondering men,
Darken'd the place; and neighing steeds were heard,
Not heard before by Gods or wondering men.
Also, when he would taste the spicy wreaths
Of incense, breath'd aloft from sacred hills,
Instead of sweets, his ample palate took
Savour of poisonous brass and metal sick:
And so, when harbour'd in the sleepy west,
After the full completion of fair day,—
For rest divine upon exalted couch
And slumber in the arms of melody,
He pac'd away the pleasant hours of ease
With stride colossal, on from hall to hall;
While far within each aisle and deep recess,
His winged minions in close clusters stood,
Amaz'd and full of fear; like anxious men
Who on wide plains gather in panting troops,
When earthquakes jar their battlements and towers.
Even now, while Saturn, rous'd from icy trance,

lo sfolgorante Iperione sul suo orbe di fuoco
ancora sedeva, ancora fiutava l' incenso pullulante su
dall'uomo al Dio del sole; eppure insecuro:
poichè come fra noi mortali tremendi auspicî
spaventano e confondono, così anche abbrividiva egli —
non per ululo di cane, o strido odioso dell'uccello della tenebra,
o per la visitazione familiare d'una persona
in sul primo rintocco della sua campana a morto,
o per i guizzi profetici della lampada di mezzanotte;
ma orrori, proporzionati al nerbo d'un gigante,
spesso facevano dolorare Iperione. Il suo palazzo splendente
recinto di piramidi di rovente oro,
e tócco dall'ombra di bronzati obelischi,
fiammeggiava d'un rosso di sangue per tutte le sue mille corti,
archi, e cupole, e affocate gallerie;
e tutte le sue cortine di nuvole aurorali
rosseggiavano irosamente; mentre talora ali d'aquile,
non vedute prima dagli Dei o dagli uomini ammiranti,
oscuravano il luogo; e annitrenti destrieri s'udivano,
non uditi prima dagli Dei o dagli uomini ammiranti.
Anche, mentre egli assaporava le ghirlande aromate
dell' incenso, spirate in alto dai sacri colli,
in luogo di dolcezze, il suo ampio palato accoglieva
un sapore di velenoso bronzo e di malsano metallo:
e così, quando raccolto nel sonnolento occidente,
dopo il pieno compimento d'un bel giorno, —
per un riposo divino su sublime giaciglio,
e pel sopore nelle braccia della melodia,
egli trascorreva le piacevoli ore d'agio camminando
con passi colossali, via di sala in sala;
mentre bene addentro a ogni navata o recesso profondo,
i suoi alati favoriti in stretti grappoli stavano,
stupefatti e pieni di paura; come uomini ansiosi
che su larghi piani s'accolgono in anelanti turbe,
quando i terremoti scrollano i loro merli e le loro torri.
Proprio ora, mentre Saturno, destato dalla sua ghiaccia estasi,

Went step for step with Thea through the woods,
Hyperion, leaving twilight in the rear,
Came slope upon the threshold of the west;
Then, as was wont, his palace-door flew ope
In smoothest silence, save what solemn tubes,
Blown by the serious Zephyrs, gave of sweet
And wandering sounds, slow-breathed melodies;
And like a rose in vermeil tint and shape,
In fragrance soft, and coolness to the eye,
That inlet to severe magnificence
Stood full blown, for the God to enter in.

He enter'd, but he enter'd full of wrath;
His flaming robes stream'd out beyond his heels,
And gave a roar, as if of earthly fire,
That scar'd away the meek ethereal Hours
And made their dove-wings tremble. On he flared,
From stately nave to nave, from vault to vault,
Through bowers of fragrant and enwreathed light,
And diamond-paved lustrous long arcades,
Until he reach'd the great main cupola;
There standing fierce beneath, he stamped his foot,
And from the basements deep to the high towers
Jarr'd his own golden region; and before
The quavering thunder thereupon had ceas'd,
His voice leapt out, despite of godlike curb.
To this result: "O dreams of day and night!
O monstruous forms! O effigies of pain!
O spectres busy in a cold, cold gloom!
O lank-ear'd Phantoms of black-weeded pools!
Why do I know ye? why have I seen ye? why
Is my eternal essence thus distraught
To see and to behold these horrors new?
Saturn is fallen, am I too to fall?
Am I to leave this haven of my rest,
This cradle of my glory, this soft clime,

andava a passo a passo con Tea per i boschi,
Iperione, lasciando il crepuscolo nella retroguardia,
venne obliquo sulla soglia dell'occidente;
poi, come usava, la porta del suo palazzo spalancò
in pianissimo silenzio, fuori di quanto solenni tube,
soffiate dai serî zefiri, davan di dolci
ed erranti suoni, melodie dal lento respiro;
e come una rosa in vermiglia tinta e forma,
e soave fragranza, e freschezza per l'occhio,
quell' ingresso a una severa magnificenza
stette in pieno fiore, perchè il Dio v'entrasse.

Egli entrò, ma entrò pieno di corruccio;
le sue vesti fiammanti gli fluivano oltre i calcagni,
e dettero un mugghio, come se di terrestre fuoco,
che spaventò via le mansuete Ore eterne
e fece tremare le loro ali di colomba. Via egli avvampò,
di navata in navata superba, di volta in volta,
attraverso pergole di luce fragrante e inghirlandata,
e cosparsi di diamanti, fulgidi, lunghi porticati,
finchè egli giunse alla grande cupola principale;
quivi sotto fieramente stando, egli battè il suolo col piede,
e dalle fondamenta profonde alle alte torri
scrollò la sua propria aurea regione, e prima
che il vibrante tuono sopra di essa fosse cessato,
la sua voce balzò fuori, a malgrado del freno divino,
a questo effetto: " O sogni del giorno e della notte!
o mostruose forme! o effigi di dolore!
o spettri affaccendati in una fredda, fredda tenebra!
o fantasmi dalle gracili orecchie, degli stagni dalle nere alghe!
perchè vi conosco io? perchè v' ho io veduti? perchè
è la mia eterna essenza così turbata
ch' io vegga e rimiri questi nuovi orrori?
Saturno è caduto, debbo anch' io cadere?
debbo io lasciare questo rifugio del mio riposo,
questa culla della mia gloria, questo soave clima,

This calm luxuriance of blissful light,
These crystalline pavilions, and pure fanes,
Of all my lucent empire? It is left
Deserted, void, nor any haunt of mine.
The blaze, the splendor, and the symmetry,
I cannot see—but darkness, death and darkness.
Even here, into my centre of repose,
The shady visions come to domineer,
Insult, and blind, and stifle up my pomp.—
Fall!—No, by Tellus and her briny robes!
Over the fiery frontier of my realms
I will advance a terrible right arm
Shall scare that infant thunderer, rebel Jove,
And bid old Saturn take his throne again."—
He spake, and ceas'd, the while a heavier threat
Held struggle with his throat but came not forth;
For as in theatres of crowded men
Hubbub increases more they call out "Hush!"
So at Hyperion's words the Phantoms pale
Bestirr'd themselves, thrice horrible and cold;
And from the mirror'd level where he stood
A mist arose, as from a scummy marsh.
At this, through all his bulk an agony
Crept gradual, from the feet unto the crown,
Like a lithe serpent vast and muscular
Making slow way, with head and neck convuls'd
From over-strained might. Releas'd, he fled
To the eastern gates, and full six dewy hours
Before the dawn in season due should blush,
He breath'd fierce breath against the sleepy portals,
Clear'd them of heavy vapours, burst them wide
Suddenly on the ocean's chilly streams.
The planet orb of fire, whereon he rode
Each day from east to west the heavens through,
Spun round in sable curtaining of clouds;
Not therefore veiled quite, blindfold and hid,

questo tranquillo rigoglio di beata luce,
questi padiglioni cristallini, e puri tempî,
di tutto il mio rilucente impero? Esso rimane
deserto, vuoto, nè più è la mia sede.
Il fulgore, lo splendore, e la simmetria,
io non posso vedere — ma oscurità, morte e oscurità.
Sin qui, al centro del mio riposo,
le ombrose visioni vengono per signoreggiare,
insultare, e accecare, e soffocare la mia pompa. —
Cadere! — No, per la Terra e le sue vesti marine!
Di là dalle affocate frontiere del mio reame
io avanzerò un terribile braccio destro
che spaventerà quell' infante tuonatore, Giove ribelle,
e ordinerà al vecchio Saturno di riprendere il suo trono."—
Egli parlò, e cessò, mentre una più grave minaccia
lottava con la sua gola ma non venne fuori;
poichè come in teatri di uomini affollati
il baccano cresce quanto più gridan " Silenzio! "
così alle parole d' Iperione i Fantasmi pallidi
si riscossero, tre volte orribili e freddi;
e dalla specchiata superficie dov'egli stava
una nebbia sorse, come da una schiumosa palude.
In questo, per tutta la sua mole un'angoscia
strisciò a poco a poco, dai piedi alla corona,
come un flessibile serpente vasto e muscoloso,
che lento proceda, col capo e il collo convulsi
da troppo tesa forza. Liberato, egli fuggì
alle porte d'oriente, e per ben sei rugiadose ore
prima che l'alba nella sua stagione dovesse rosseggiare,
egli spirò un fiero soffio contro le sonnolente arcate,
le purgò dei pesanti vapori, le spalancò ampie
subitamente sulle gelide correnti dell'oceano.
L'orbe planetario di fuoco, su cui egli cavalcava
ogni giorno dall'oriente all'occidente attraverso i cieli,
s'aggirò su se stesso in cupi cortinaggi di nuvole;
non pertanto velato affatto, accecato, e nascosto,

But ever and anon the glancing spheres,
Circles, and arcs, and broad-belting colure,
Glow'd through, and wrought upon the muffling dark
Sweet-shaped lightnings from the nadir deep
Up to the zenith,— hieroglyphics old
Which sages and keen-eyed astrologers
Then living on the earth, with labouring thought
Won from the gaze of many centuries:
Now lost, save what we find on remnants huge
Of stone, or marble swart; their import gone,
Their wisdom long since fled.—Two wings this orb
Possess'd for glory, two fair argent wings,
Ever exalted at the God's approach:
And now, from forth the gloom their plumes immense
Rose, one by one, till all outspreaded were;
While still the dazzling globe maintain'd eclipse,
Awaiting for Hyperion's command.
Fain would he have commanded, fain took throne
And bid the day begin, if but for change.
He might not:—No, though a primeval God:
The sacred seasons might not be disturb'd.
Therefore the operations of the dawn
Stay'd in their birth, even as here 'tis told.
Those silver wings expanded sisterly,
Eager to sail their orb; the porches wide
Open'd upon the dusk demesnes of night;
And the bright Titan, phrenzied with new woes,
Unus'd to bend, by hard compulsion bent
His spirit to the sorrow of the time;
And all along a dismal rack of clouds,
Upon the boundaries of day and night,
He stretch'd himself in grief and radiance faint.
There as he lay, the Heaven with its stars
Look'd down on him with pity, and the voice
Of Cœlus, from the universal space,
Thus whisper'd low and solemn in his ear.

ma di quando in quando le obliquanti sfere,
cerchi, ed archi, e l'ampio cingente coluro,
trasparivano ardendo, e producevano sull'avviluppante oscurità
folgori di dolci forme dal nadir profondo
fin su allo zenit, — geroglifici antichi
che savî e astrologhi d'acuti occhî
allora viventi sulla terra, con laborioso pensiero
conquistarono guardando per molti secoli:
ora perduti, fuori che per quanto noi ne troviamo su vasti avanzi
di pietra o bruno marmo; il loro senso, smarrito,
la lor saggezza, da lungo tempo fuggita. — Due ali quest'orbe
possedeva per gloria, due belle ali d'argento,
sempre sollevate all'avvicinarsi del Dio:
ed ora, fuor dalla tenebra, le loro penne immense
si levarono, a una a una, finchè tutte furono aperte;
mentre ancora l'abbagliante globo restava in eclissi,
attendendo il comando d' Iperione.
Ben avrebbe egli voluto dare il comando, ben prendere il trono
e ordinare al giorno d'incominciare, sia pur solo per mutare.
Egli non poteva: — no, benchè fosse un Dio primevo:
le sacre stagioni non potevano esser turbate.
Pertanto le operazioni dell'alba
s'arrestarono alla lor nascita, proprio come qui è narrato.
Quelle ali d'argento s'espansero sorellevolmente,
ansiose di far da vele al loro orbe; gli ampî portici
s'aprirono sui foschi dominî della notte;
e lo splendente Titano, frenetico per nuovi affanni,
non adusato a curvarsi, per una dura costrizione curvò
il suo spirito al dolore del tempo;
e tutto lungo una sinistra nuvolaglia,
ai confini del giorno e della notte,
egli si distese in cordoglio e in un languido fulgore.
Quivi come egli giaceva, il firmamento con le sue stelle
volse giù lo sguardo su di lui pietosamente, e la voce
di Cielo, dall'universale spazio,
così mormorò sommessa e solenne al suo orecchio.

"O brightest of my children dear, earth-born
And sky-engendered, Son of Mysteries
All unrevealed even to the powers
Which met at thy creating; at whose joys
And palpitations sweet, and pleasures soft,
I, Cœlus, wonder, how they came and whence;
And at the fruits thereof what shapes they be,
Distinct, and visible; symbols divine,
Manifestations of that beauteous life
Diffus'd unseen throughout eternal space:
Of these new-form'd art thou, oh brightest child!
Of these, thy brethren and the Goddesses!
There is sad feud among ye, and rebellion
Of son against his sire. I saw him fall,
I saw my first-born tumbled from his throne!
To me his arms were spread, to me his voice
Found way from forth the thunders round his head!
Pale wox I, and in vapours hid my face.
Art thou, too, near such doom? vague fear there is:
For I have seen my sons most unlike Gods.
Divine ye were created, and divine
In sad demeanour, solemn, undisturb'd,
Unruffled, like high Gods, ye liv'd and ruled:
Now I behold in you fear, hope, and wrath:
Actions of rage and passion; even as
I see them, on the mortal world beneath,
In men who die.—This is the grief, O Son!
Sad sign of ruin, sudden dismay, and fall!
Yet do thou strive; as thou art capable,
As thou canst move about, an evident God;
And canst oppose to each malignant hour
Ethereal presence:—I am but a voice;
My life is but the life of winds and tides,
No more than winds and tides can I avail:—
But thou canst.—Be thou therefore in the van
Of circumstance; yea, seize the arrow's barb

"O il più splendido dei miei figliuoli cari, nato dalla terra
e generato dal cielo, Figlio di Misteri
non rivelati affatto nemmeno ai poteri
che s' incontrarono alla tua creazione; alle cui gioie
e dolci palpiti, e soavi molli piaceri,
io, Cielo, stupisco, come vennero e donde;
e ai loro frutti, quali forme essi siano,
distinte, e visibili; simboli divini,
manifestazioni di quella bellissima vita
diffusa invisibilmente per tutto lo spazio eterno:
di questi nuovamente formato sei tu, o splendidissimo figlio!
di questi, i tuoi fratelli e le Dee!
V' è triste contesa fra di voi, e ribellione
del figlio contro il padre suo. Io lo vidi cadere,
io vidi il mio primo nato precipitato dal suo trono!
A me le sue braccia eran tese, a me la sua voce
giunse fuori dai tuoni intorno al suo capo!
Io impallidii, e tra vapori nascosi il volto.
Sei tu, anche, prossimo a un tal destino? v'è un vago timore:
perchè io ho veduto i miei figli assai dissimili dagli Dei.
Divini voi foste creati, e divini
in grave contegno, solenni, indisturbati,
placidi, come alti Iddii, voi viveste e regnaste:
ora io scorgo in voi timore, speranza, e corruccio;
atti di rabbia e di passione; proprio come
io li veggo, nel mondo mortale di sotto,
negli uomini che muoiono. — Questo è l'affanno, o figlio!
triste segno di rovina, improvviso smarrimento, e caduta!
Pure tu sfòrzati; come tu sei capace,
come tu puoi andare attorno, palesemente un Dio;
e puoi opporre a ogni ora maligna
un'eterea presenza: — io son pur una voce;
la mia vita non è che la vita dei venti e delle maree,
non più che i venti e le maree posso io valere: —
ma tu puoi. — Sii tu pertanto all'avanguardia
degli eventi; sì, afferra la cocca della saetta

Before the tense string murmur.—To the earth!
For there thou wilt find Saturn, and his woes.
Meantime I will keep watch on thy bright sun,
And of thy seasons be a careful nurse."—
Ere half this region-whisper had come down,
Hyperion arose, and on the stars
Lifted his curved lids, and kept them wide
Until it ceas'd; and still he kept them wide:
And still they were the same bright, patient stars.
Then with a slow incline of his broad breast,
Like to a diver in the pearly seas,
Forward he stoop'd over the airy shore,
And plung'd all noiseless into the deep night.

BOOK II.

Just at the self-same beat of Time's wide wings
Hyperion slid into the rustled air,
And Saturn gain'd with Thea that sad place
Where Cybele and the bruised Titans mourn'd.
It was a den where no insulting light
Could glimmer on their tears; where their own groans
They felt, but heard not, for the solid roar
Of thunderous waterfalls and torrents hoarse,
Pouring a constant bulk, uncertain where.
Crag jutting forth to crag, and rocks that seem'd
Ever as if just rising from a sleep,
Forehead to forehead held their monstrous horns;
And thus in thousand hugest phantasies
Made a fit roofing to this nest of woe.
Instead of thrones, hard flint they sat upon,
Couches of rugged stone, and slaty ridge
Stubborn'd with iron. All were not assembled:
Some chain'd in torture, and some wandering.
Cœus, and Gyges, and Briareüs,

prima che la tesa corda mormori. — Alla terra!
perchè là tu troverai Saturno, e i suoi tormenti.
Frattanto io veglierò sul tuo lucente sole,
e delle tue stagioni sarò diligente massaio".
Innanzi che metà di questo sussurrio del firmamento fosse disceso,
Iperione sorse, e sulle stelle
alzò le ricurve palpebre, e le tenne aperte
finchè quello cessò; e ancora le tenne aperte:
e ancora quelle eran le stesse lucenti, pazienti stelle.
Poi con una lenta inclinazione del suo largo petto,
simile a un palombaro nel mare perlifero,
innanzi egli si piegò sopra l'aereo lido,
e si tuffò silenziosamente nella profonda notte.

LIBRO II.

Proprio allo stesso battito delle ampie ali del Tempo
Iperione scorse entro l'aria stormiente,
e Saturno giunse con Tea a quel triste luogo
in cui Cibele e i pesti Titani facevan lamento.
Era una spelonca dove nessuna luce insultante
poteva spuntare sulle loro lagrime; dove i loro stessi gemiti
essi sentivano, ma non udivano, per il compatto mugghio
di tonanti cascate e rauchi torrenti,
versanti una costante massa, nè si sapeva dove.
Scogli sporgenti su scogli, e rupi che parevano
sempre sorgere appena da un sonno,
a fronte a fronte tenevano le loro corna mostruose;
e così in mille vastissime fantasie
facevano un conveniente tetto a questo nido d'affanni.
Invece di troni, su dura selce essi sedevano,
giacigli di scabra pietra, e scogli d'ardesia
rinsaldati col ferro. Non tutti eran riuniti:
alcuni incatenati alla tortura, e alcuni erranti.
Ceo, e Gige, e Briareo,

Typhon, and Dolor, and Porphyrion,
With many more, the brawniest in assault,
Were pent in regions of laborious breath;
Dungeon'd in opaque element, to keep
Their clenched teeth still clench'd, and all their limbs
Lock'd up like veins of metal, crampt and screw'd;
Without a motion, save of their big hearts
Heaving in pain, and horribly convuls'd
With sanguine feverous boiling gurge of pulse.
Mnemosyne was straying in the world;
Far from her moon had Phœbe wandered;
And many else were free to roam abroad,
But for the main, here found they covert drear.
Scarce images of life, one here, one there,
Lay vast and edgeways; like a dismal cirque
Of Druid stones, upon a forlorn moor,
When the chill rain begins at shut of eve,
In dull November, and their chancel vault,
The Heaven itself, is blinded throughout night.
Each one kept shroud, nor to his neighbour gave
Or word, or look, or action of despair.
Creüs was one; his ponderous iron mace
Lay by him, and a shatter'd rib of rock
Told of his rage, ere he thus sank and pined.
Iäpetus another; in his grasp,
A serpent's plashy neck; its barbed tongue
Squeez'd from the gorge, and all its uncurl'd length
Dead; and because the creature could not spit
Its poison in the eyes of conquering Jove.
Next Cottus: prone he lay, chin uppermost,
As though in pain; for still upon the flint
He ground severe his skull, with open mouth
And eyes at horrid working. Nearest him
Asia, born of most enormous Caf,
Who cost her mother Tellus keener pangs,
Though feminine, than any of her sons:

Tifone, e Dolore, e Porfirione,
con altri molti, i più robusti all'assalto,
erano costretti in regioni di laborioso respiro;
imprigionati in un opaco elemento, a tenere
i loro denti stretti sempre stretti, e tutte le loro membra
serrate come vene di metalli, contratte e ribadite;
senza alcun movimento, fuori che dei loro grandi cuori
ansimanti per il dolore, e orribilmente convulsi
dal sanguigno febbrile ribollente gorgoglio delle arterie.
Mnemosine vagava per il mondo;
lontano dalla sua luna s'era Febe sviata;
e molti altri eran liberi d'andar ramingando,
ma quanto ai più, qui trovavano essi tetro rifugio.
Rade immagini di vita, una qui, una là,
giacevano vaste ed oblique; come un sinistro circolo
di pietre druidiche, su una desolata brughiera,
quando la gelida pioggia incomincia al cader della sera,
nel fosco novembre, e la volta del loro presbiterio,
il cielo stesso, è accecata per tutta la notte.
Ciascuno si teneva al riparo, nè al suo vicino dava
o parola, o sguardo, o atto di disperazione.
Creo era un d'essi; la sua ponderosa mazza di ferro
gli stava dappresso, e una sfracellata costa di roccia
diceva la sua rabbia, prima ch'egli così sprofondasse e [languisse.
Giapeto un altro; nella sua stretta,
lo sfranto collo d'un serpente; la lingua irsuta
schiacciata fuor dalla strozza, e tutta la sua disattorta lunghezza
morta; e perchè quella bestia non aveva potuto sputare
il suo veleno negli occhi di Giove vittorioso.
Poi Cotto: prono egli giaceva, col mento in alto,
come per dolore; poichè ancora sulla selce
egli macinava rudemente il teschio, con aperta la bocca
e gli occhi all'orrenda opera. Più prossima a lui
Asia, nata dal molto enorme Caf,
che costò alla sua madre Terra più acute doglie,
benchè femmina, che alcuno dei suoi figli:

More thought than woe was in her dusky face,
For she was prophesying of her glory;
And in her wide imagination stood
Palm-shaded temples, and high rival fanes,
By Oxus or in Ganges' sacred isles.
Even as Hope upon her anchor leans,
So leant she, not so fair, upon a tusk
Shed from the broadest of her elephants.
Above her, on a crag's uneasy shelve,
Upon his elbow rais'd, all prostrate else,
Shadow'd Enceladus; once tame and mild
As grazing ox unworried in the meads;
Now tiger-passion'd, lion-thoughted, wroth,
He meditated, plotted, and even now
Was hurling mountains in that second war,
Not long delay'd, that scar'd the younger Gods
To hide themselves in forms of beast and bird.
Not far hence Atlas; and beside him prone
Phorcus, the sire of Gorgons. Neighbour'd close
Oceanus, and Tethys, in whose lap
Sobb'd Clymene among her tangled hair.
In midst of all lay Themis, at the feet
Of Ops the queen all clouded round from sight;
No shape distinguishable, more than when
Thick night confounds the pine-tops with the clouds:
And many else whose names may not be told.
For when the Muse's wings are air-ward spread,
Who shall delay her flight? And she must chaunt
Of Saturn, and his guide, who now had climb'd
With damp and slippery footing from a depth
More horrid still. Above a sombre cliff
Their heads appear'd, and up their stature grew
Till on the level height their steps found ease:
Then Thea spread abroad her trembling arms
Upon the precincts of this nest of pain,
And sidelong fix'd her eye on Saturn's face:

più di pensiero che d'affanno era nel suo fosco viso,
poichè ella profetava la sua gloria;
e nella sua ampia immaginazione s'ergevano
tempî all'ombra delle palme, ed alti santuarî rivieraschi,
lungo l'Osso o nelle sacre isole del Gange.
Proprio come la Speranza alla sua ancora s'appoggia,
così s'appoggiava ella, non così vaga, sopra una zanna
perduta dal più vasto dei suoi elefanti.
Più su di lei, sulla malagevole sporgenza d'uno scoglio,
sul suo gomito alzato, e prostrato in tutto il resto,
l'adombrato Encelado; una volta mansueto e mite
come pascolante bue placido nei prati;
ora con passioni da tigre, pensieri da leone, corrucciato,
egli meditava, cospirava, e già ora
scagliava monti in quella seconda guerra,
non a lungo differita, che spaventò i più giovini Iddii
a nascondersi in forme d'animali e d'uccelli.
Non lontano di qui Atlante; e accanto a lui prono,
Forco, il padre delle Gorgoni. In stretta vicinanza
Oceano, e Teti, nel cui grembo
singhiozzava Climene fra l'intrico dei suoi capelli.
Nel mezzo di tutti giaceva Temide, ai piedi
d'Opi regina tutta intorno annuvolata alla vista;
nessuna forma distinta, più di quando
la spessa notte confonde le vette dei pini con le nuvole:
e molti altri i cui nomi non possono esser detti.
Poichè quando le ali della Musa sono aperte verso l'aria,
chi ritarderà il suo volo? ed ella deve cantare
di Saturno, e della sua guida, che ora erano ascesi,
camminando sul terreno umido e sdrucciolevole, da una
più orrida ancora. In vetta a una tetra scogliera [profondità
i lor capi apparvero, e la loro statura via via s'accrebbe
finchè sulla piana altura i loro passi s'adagiarono:
poi Tea aperse largamente le sue braccia tremanti
sopra i confini di questo nido di dolore,
e obliquamente fissò gli occhî in viso a Saturno:

There saw she direst strife; the supreme God
At war with all the frailty of grief,
Of rage, of fear, anxiety, revenge,
Remorse, spleen, hope, but most of all despair.
Against these plagues he strove in vain; for Fate
Had pour'd a mortal oil upon his head,
A disanointing poison: so that Thea,
Affrighted, kept her still, and let him pass
First onwards in, among the fallen tribe.

As with us mortal men, the laden heart
Is persecuted more, and fever'd more,
When it is nighing to the mournful house
Where other hearts are sick of the same bruise;
So Saturn, as he walk'd into the midst,
Felt faint, and would have sunk among the rest,
But that he met Enceladus's eye,
Whose mightiness, and awe of him, at once
Came like an inspiration; and he shouted,
"Titans, behold your God!" at which some groan'd;
Some started on their feet; some also shouted;
Some wept, some wail'd, all bow'd with reverence;
And Ops, uplifting her black folded veil.
Show'd her pale cheeks, and all her forehead wan,
Her eye-brows thin and jet, and hollow eyes.
There is a roaring in the bleak-grown pines
When Winter lifts his voice; there is a noise
Among immortals when a God gives sign,
With hushing finger, how he means to load
His tongue with the full weight of utterless thought,
With thunder, and with music, and with pomp:
Such noise is like the roar of bleak-grown pines:
Which, when it ceases in this mountain'd world,
No other sound succeeds; but ceasing here,
Among these fallen, Saturn's voice therefrom
Grew up like organ, that begins anew

quivi ella vide crudelissima lotta; il supremo Iddio
in guerra con tutta la fralezza dell'affanno,
della rabbia, della paura, ansia, vendetta,
rimorso, tedio, speranza, ma soprattutto disperazione.
Contro questi tormenti egli lottava in vano; poichè il Fato
aveva versato un olio mortale sul suo capo,
uno sconsacrante veleno: così che Tea,
spaurita, si tenne cheta, e lasciò che entrasse
primo avanzando, fra la tribù caduta.

Come tra noi uomini mortali, il cuore ingombro
è perseguitato più, e più infebbrato,
quando s'avvicina alla luttuosa casa
in cui altri cuori soffrono per la stessa ferita;
così Saturno, avanzandosi in mezzo ad essi,
si sentì venir meno, e sarebbe sprofondato fra gli altri,
se non ch'egli incontrò l'occhio di Encelado,
la cui possanza, e timore di lui, subitamente
vennero come un' ispirazione; ed egli gridò,
" Titani, mirate il vostro Dio! ", al che alcuni gemettero;
alcuni balzarono in piedi; alcuni anche gridarono;
alcuni piansero, alcuni fecer lamento, tutti curvi per [reverenza;
ed Opi, sollevando il suo nero velo avvolto,
mostrò le sue pallide gote, e tutta la sua smorta fronte,
le sue sopracciglia sottili e nerissime, e i cavi occhî.
V' è un ruggito fra i pini intristiti
quando l' Inverno leva la sua voce; v' è un rumore
fra gli immortali quando un Dio dà segno,
col dito che impone il silenzio, com'egli intenda caricare
la sua lingua di tutto il peso dell' ineffabile pensiero,
del tuono, e della musica, e della pompa:
un tal rumore è simile al rugghio dei pini intristiti;
al quale, quando esso cessa in questo montuoso mondo,
nessun altro suono tien dietro; ma cessando qui,
tra questi caduti, la voce di Saturno da esso
sorse come organo, che riprenda

Its strain, when other harmonies, stopt short,
Leave the dinn'd air vibrating silverly.
Thus grew it up—"Not in my own sad breast,
Which is its own great judge and searcher out,
Can I find reason why ye should be thus:
Not in the legends of the first of days,
Studied from that old spirit-leaved book
Which starry Uranus with finger bright
Sav'd from the shores of darkness, when the waves
Low-ebb'd still hid it up in shallow gloom;—
And the which book ye know I ever kept
For my firm-based footstool:—Ah, infirm!
Not there, nor in sign, symbol, or portent
Of element, earth, water, air, and fire,—
At war, at peace, or inter-quarreling
One against one, or two, or three, or all
Each several one against the other three,
As fire with air loud warring when rain-floods
Drown both, and press them both against earth's face,
Where, finding sulphur, a quadruple wrath
Unhinges the poor world;—not in that strife,
Wherefrom I take strange lore, and read it deep,
Can I find reason why ye should be thus:
No, no-where can unriddle, though I search,
And pore on Nature's universal scroll
Even to swooning, why ye, Divinities,
The first-born of all shap'd and palpable Gods,
Should cower beneath what, in comparison,
Is untremendous might. Yet ye are here,
O'erwhelm'd, and spurn'd, and batter'd, ye are here!
O Titans, shall I say, 'Arise!'—Ye groan:
Shall I say 'Crouch!'—Ye groan. What can I then?
O Heaven wide! O unseen parent dear!
What can I? Tell me, all ye brethren Gods,

la sua melodia, quando altre armonie, interrotte,
lasciano nell'aria intronata una vibrazione argentina.
Così essa sorse — " Non nel mio triste petto,
che è il suo proprio giudice e inquisitore,
so io trovar ragione perchè voi dobbiate starvi così:
non nelle leggende del primo fra i giorni,
studiate su quel vecchio libro dalle foglie di spirito.
che lo stellato Urano con dita lucenti
salvò dalle rive della tenebra, quando le onde
rifluite tuttavia lo nascondevano nella bassa oscurità; —
e il qual libro voi sapete ch' io sempre tenni
per mio sgabello dalla ferma base: — ahi, malfermo!
non quivi, nè in segno, simbolo, o prodigio
degli elementi, terra, acqua, aria, e fuoco, —
in guerra, in pace, o litiganti fra loro
l' un contro l'altro, o due, o tre, o tutti
ciascuno separatamente contro gli altri tre,
come il fuoco con l'acqua clamorosamente guerreggiando
[quando flutti di pioggia
annegano l'uno e l'altra, e li premono entrambi contro la
[faccia della terra,
dove trovando lo zolfo, una quadruplice ira
scardina il povero mondo; — non in quella lotta,
da cui io prendo uno strano sapere, e lo leggo profondo,
so io trovar ragione perchè voi dobbiate starvi così:
no, in nessun luogo so sciogliere l'enigma, benchè io cerchi,
e ponderi il rotolo universale della Natura,
fino a svenirne, perchè voi, Divinità,
primi nati fra tutti gli Dei formati e tangibili,
dobbiate sbigottire sotto quella che, al paragone,
è una non tremenda possa. Pure voi siete qui,
soverchiati, e spregiati, e percossi, voi siete qui!
O Titani, debbo io dire ' Sorgete '! — voi gemete:
debbo io dire ' Acquattatevi! ' — voi gemete. Che posso io
O cielo ampio! o invisibile madre cara! [dunque?
che cosa posso io? Ditemi, voi tutti fratelli Iddii,

How we can war, how engine our great wrath!
O speak your counsel now, for Saturn's ear
Is all a-hunger'd. Thou, Oceanus,
Ponderest high and deep; and in thy face
I see, astonied, that severe content
Which comes of thought and musing: give us help!»

So ended Saturn; and the God of the Sea,
Sophist and sage, from no Athenian grove,
But cogitation in his watery shades,
Arose, with locks not oozy, and began,
In murmurs, which his first-endeavouring tongue
Caught infant-like from the far-foamed sands.
"O ye, whom wrath consumes! who, passion-stung,
Writhe at defeat, and nurse your agonies!
Shut up your senses, stifle up your ears,
My voice is not a bellows unto ire.
Yet listen, ye who will, whilst I bring proof
How ye, perforce, must be content to stoop:
And in the proof much comfort will I give,
If ye will take that confort in its truth.
We fall by course of Nature's law, not force
Of thunder, or of Jove. Great Saturn, thou
Hast sifted well the atom-universe;
But for this reason, that thou art the King,
And only blind from sheer supremacy,
One avenue was shaded from thine eyes,
Through which I wandered to eternal truth.
And first, as thou wast not the first of powers,
So art thou not the last; it cannot be:
Thou art not the beginning nor the end.
From chaos and parental darkness came
Light, the first fruits of that intestine broil,
That sullen ferment, which for wondrous ends
Was ripening in itself. The ripe hour came,
And with it light, and light, engendering

come noi possiamo guerreggiare, come armare la nostra grande ira!
Oh parlate il vostro consiglio ora, perchè l'orecchio di Saturno
è tutto affamato. Tu, Oceano,
mediti alto e profondo; e nel tuo volto
io veggo, stupefatto, quella severa contentezza
che vien dal pensiero e dalla riflessione: dàcci aiuto!"

Così finì Saturno; e il Dio del Mare,
sofista e savio, non da alcun boschetto Ateniese,
ma dalle meditazioni nelle sue ombre acquatiche,
sorse, con ciocche non molli, e incominciò,
in mormorii, che la sua lingua, dapprima incerta,
colse a guisa d'infante dalle sabbie lontano schiumanti.
"O voi, cui il corruccio consuma! che, morsi dalla passione,
vi contorcete per la disfatta, e nutrite le vostre angosce!
serrate i vostri sensi, soffocate le vostre orecchie,
la mia voce non è un mantice per l'ira.
Pure ascoltate, voi che volete, mentre io reco prova
come voi, necessariamente, dobbiate esser contenti di curvarvi:
e nella prova grande conforto io darò,
se voi vorrete prendere quel conforto nella sua verità.
Noi cadiamo per il corso della legge di Natura, non per forza
del tuono, o di Giove. Grande Saturno, tu
hai bene vagliato l'universo degli atomi;
ma per questa ragione, che tu sei il Re,
e cieco soltanto per la tua mera supremazia,
un sentiero era ombrato ai tuoi occhi,
per il quale io ho vagato fino all'eterna verità.
E primamente, come tu non fosti il primo fra i poteri,
così non sei tu l'ultimo; questo non può essere;
tu non sei nè il principio nè la fine.
Dal caos e dalla genitrice oscurità venne
la luce, primizie di quella rissa intestina,
di quell'accidioso fermento, che per meravigliosi fini
stava maturando in sè stesso. La matura ora giunse,
e con essa la luce, e la luce, generando

Upon its own producer, forthwith touch'd
The whole enormous matter into life.
Upon that very hour, our parentage,
The Heavens and the Earth, were manifest:
Then thou first born, and we the giant race,
Found ourselves ruling new and beauteous realms.
Now comes the pain of truth, to whom 'tis pain;
O folly! for to bear all naked truths,
And to envisage circumstance, all calm,
That is the top of sovereignty. Mark well!
As Heaven and Earth are fairer, fairer far
Than Chaos and blank Darkness, though once chiefs;
And as we show beyond that Heaven and Earth
In form and shape compact and beautiful,
In will, in action free, companionship,
And thousand other signs of purer life;
So on our heels a fresh perfection treads,
A power more strong in beauty, born of us
And fated to excel us as we pass
In glory that old Darkness: nor are we
Thereby more conquer'd, than by us the rule
Of shapeless Chaos. Say, doth the dull soil
Quarrel with the proud forests it hath fed,
And feedeth still, more comely than itself?
Can it deny the chiefdom of green groves?
Or shall the tree be envious of the dove
Because it cooeth, and hath snowy wings
To wander wherewithal and find its joys?
We are such forest-trees, and our fair boughs
Have bred forth, not pale solitary doves,
But eagles golden-feather'd, who do tower
Above us in their beauty, and must reign
In right thereof; for 'tis the eternal law
That first in beauty should be first in might:
Yea, by that law, another race may drive
Our conquerors to mourn as we do now

in ciò che l'aveva prodotta, subito infuse
in tutta l'immane materia la vita.
In quell'ora stessa, i nostri genitori,
i Cieli e la Terra, furon manifesti:
allora tu primo nato, e noi, la stirpe dei giganti,
ci trovammo a reggere nuovi e bellissimi reami.
Ora viene il dolore della verità, a cui questo è dolore;
o follìa! poichè sopportare ogni nuda verità,
e far fronte all'evento, in tutto tranquilli,
questa è la vetta della sovranità. Nota bene!
come il Cielo e la Terra son più belli, più belli d'assai
del Caos e della vuota oscurità, benchè questi una volta dominassero;
e come noi appariamo assai più di quel Cielo e di quella Terra
in forma e figura compatti e pieni di bellezza,
in volontà, in libera azione, in solidarietà,
e in mille altri segni di più pura vita;
così alle nostre calcagna una nuova perfezione vien dietro,
un potere più forte in bellezza, nato da noi
e destinato ad eccellere su di noi, come noi superiamo
in gloria quella antica oscurità: nè siamo noi
da esso più vinti, di quanto da noi non fosse il dominio
dell'informe Caos. Dite, o il greve suolo
contende con le orgogliose foreste ch'esso ha nutrite,
e nutre ancora, più leggiadre ch'esso non sia?
può esso negare la signoria dei verdi boschi?
O sarà l'albero invidioso della colomba
perchè tuba, ed ha nivee ali
per vagare con esse e trovar le sue gioie?
Noi siamo di tali alberi della foresta, e i nostri vaghi rami
hanno educato, non pallide colombe solitarie,
ma aquile dalle penne d'oro, che torreggiano
sopra di noi nella loro bellezza, e debbon regnare
per diritto di questa; perchè è l'eterna legge
che chi è primo di bellezza sia primo di potenza:
sì, per quella legge, un'altra stirpe potrà cacciare
i nostri vincitori a lamentarsi come ora facciamo noi.

Have ye beheld the young God of the Seas,
My dispossessor? Have ye seen his face?
Have ye beheld his chariot, foam'd along
By noble winged creatures he hath made?
I saw him on the calmed waters scud,
With such a glow of beauty in his eyes,
That it enforc'd me to bid sad farewell
To all my empire: farewell sad I took,
And hither came, to see how dolorous fate
Had wrought upon ye; and how I might best
Give consolation in this woe extreme.
Receive the truth, and let it be your balm"

Whether through poz'd conviction, or disdain,
They guarded silence, when Oceanus
Left murmuring, what deepest thought can tell?
But so it was, none answer'd for a space,
Save one whom none regarded, Clymene;
And yet she answer'd not, only complain'd,
With hectic lips, and eyes up-looking mild,
Thus wording timidly among the fierce:
"O Father, I am here the simplest voice,
And all my knowledge is that joy is gone,
And this thing woe crept in among our hearts,
There to remain for ever, as I fear:
I would not bode of evil, if I thought
So weak a creature could turn off the help
Which by just right should come of mighty Gods;
Yet let me tell my sorrow, let me tell
Of what I heard, and how it made me weep,
And know that we had parted from all hope.
I stood upon a shore, a pleasant shore,
Where a sweet clime was breathed from a land
Of fragrance, quietness, and trees, and flowers.
Full of calm joy it was, as I of grief;
Too full of joy and soft delicious warmth;

Avete voi mirato il giovine Dio dei Mari,
il mio spodestatore? avete visto il suo volto?
avete mirato il suo carro, trascinato sulle schiume
da nobili creature alate ch'egli ha fatte?
Io lo vidi sulle tranquille acque filare,
con tale fulgore di bellezza negli occhi,
che mi costrinse a dare un triste commiato
a tutto il mio impero: un triste commiato io presi,
e qui venni, per veder come il fato doloroso
aveva operato su di voi; e come io potessi meglio
dare conforto in questo affanno estremo.
Accogliete la verità, e sia essa il vostro balsamo ".

Se per ferma convinzione, o per disdegno,
essi serbassero il silenzio, quando Oceano
cessò di mormorare, quale profondissimo pensiero può dire?
Ma così fu, nessuno rispose per un tratto,
fuori ch'una cui nessuno aveva riguardo, Climene;
ed anch'ella non rispose, solo si lamentò,
con labbra rosse di febbre, ed occhi volti in su mansuetamente,
così favellando timidamente fra quei feroci:
" O Padre, io son qui la più semplice voce,
e tutto quel ch' io so è che la gioia se n' è ita,
e questa cosa, l'affanno, s'è insinuata in mezzo ai nostri cuori,
per quivi restare per sempre, com' io temo:
io non vorrei presagire il male, s' io pensassi
che una così debole creatura potesse stornare l'aiuto
che per giusto diritto dovrebbe venire dagli Dei possenti;
tuttavia lasciate ch'io dica il mio dolore, lasciate ch'io dica
quel ch' io udii, e come mi fece piangere,
e m'apprese che noi c'eravamo dipartiti da ogni speranza.
Io stava su una spiaggia, una piacevole spiaggia,
dove un dolce clima spirava da una terra
di fragranza, di quiete, e d'alberi, e fiori.
Piena di tranquilla gioia era, com' io di cordoglio;
troppo piena di gioia e soave delizioso tepore,

So that I felt a movement in my heart
To chide, and to reproach that solitude
With songs of misery, music of our woes;
And sat me down, and took a mouthed shell
And murmur'd into it, and made melody—
O melody no more! for while I sang,
And with poor skill let pass into the breeze
The dull shell's echo, from a bowery strand
Just opposite, an island of the sea,
There came enchantment with the shifting wind,
That did both drown and keep alive my ears.
I threw my shell away upon the sand,
And a wave fill'd it, as my sense was fill'd
With that new blissful golden melody.
A living death was in each gush of sounds,
Each family of rapturous hurried notes,
That fell, one after one, yet all at once,
Like pearl beads dropping sudden from their string:
And then another, then another strain,
Each like a dove leaving its olive perch,
With music wing'd instead of silent plumes,
To hover round my head, and make me sick
Of joy and grief at once. Grief overcame,
And I was stopping up my frantic ears,
When, past all hindrance of my trembling hands,
A voice came sweeter, sweeter than all tune,
And still it cried, 'Apollo! young Apollo!
'The morning-bright Apollo! young Apollo!'
I fled, it follow'd me, and cried 'Apollo!'
O Father, and O Brethren, had ye felt
Those pains of mine; O Saturn, hadst thou felt,
Ye would not call this too indulged tongue
Presumptuous, in thus venturing to be heard."

So far her voice flow'd on, like timorous brook
That, lingering along a pebbled coast,

così ch' io sentii un moto nel cuore
di garrire, e di rimproverare quella solitudine
con canti di sventura, musica dei nostri affanni;
e mi posi a sedere, e presi una conchiglia a bocca
e mormorai in essa, e feci melodia —
oh non più melodia! perchè mentre io cantava,
e con povera arte facevo passare nella brezza
l'eco della fioca conchiglia, da un lido impergolato
proprio di faccia, un' isola del mare,
venne un incantesimo col mutevole vento,
che insieme annegò e avvivò le mie orecchie.
Io gittai via la mia conchiglia sulla sabbia,
ed un'onda l'empì, come i miei sensi furono empiti
da quella nuova beata aurea melodia.
Una vivente morte era in ogni fiotto di suoni,
in ogni famiglia di rapite note affrettate,
che cadevano, una dopo l'altra, e pur tutte a una volta,
come grani di perle cascanti all' improvviso dal loro filo:
e poi un'altra, poi un'altra aria,
ciascuna come una colomba che lasci il suo ramo d'olivo,
alata di musica invece di silenziose penne,
per librarsi intorno al mio capo, e farmi languire
di gioia e d'affanno a una volta. L'affanno soverchiò,
ed io mi stava chiudendo l'orecchie frenetiche,
quando, di là da ogni impedimento delle mie mani tremanti,
una voce venne più dolce, più dolce d'ogni melodia,
e sempre gridava, ' Apollo! giovine Apollo!
Apollo splendente al mattino! giovine Apollo! '
Io fuggii, essa mi seguì, e gridava ' Apollo! '
O Padre, ed o Fratelli, se voi aveste sentito
quei miei dolori; o Saturno, se tu avessi sentito,
voi non chiamereste questa lingua a cui troppo io indulgo
presuntuosa, per avventurarsi così a farsi udire ".

Fin qui la sua voce fluì, come un timido ruscello
che, indugiando lungo una costiera acciottolata,

Doth fear to meet the sea: but sea it met,
And shudder'd; for the overwhelming voice
Of huge Enceladus swallow'd it in wrath:
The ponderous syllables, like sullen waves
In the half-glutted hollows of reef-rocks,
Came booming thus, while still upon his arm
He lean'd; not rising, from supreme contempt.
" Or shall we listen to the over-wise,
Or to the over-foolish, Giant-Gods?
Not thunderbolt on thunderbolt, till all
That rebel Jove's whole armoury were spent,
Not world on world upon these shoulders piled,
Could agonize me more than baby-words
In midst of this dethronement horrible.
Speak! roar! shoult! yell! ye sleepy Titans all.
Do ye forget the blows, the buffets vile?
Are ye not smitten by a youngling arm?
Dost thou forget, sham Monarch of the Waves,
Thy scalding in the seas? What, have I rous'd
Your spleens with so few simple words as these?
O joy! for now I see ye are not lost:
O joy! for now I see a thousand eyes
Wide-glaring for revenge!"—As this he said,
He lifted up his stature vast, and stood,
Still without intermission speaking thus:
" Now ye are flames, I'll tell you how to burn,
And purge the ether of our enemies;
How to feed fierce the crooked stings of fire,
And singe away the swollen clouds of Jove,
Stifling that puny essence in its tent.
O let him feel the evil he hath done;
For though I scorn Oceanus's lore,
Much pain have I for more than loss of realms:
The days of peace and slumberous calm are fled;—
Those days, all innocent of scathing war,
When all the fair Existences of heaven

ha paura d' incontrare il mare: ma mare essa incontrò,
e abbrividì; perchè la soverchiante voce
del vasto Encelado la inghiottì nella sua ira:
le ponderose sillabe, come onde accidiose
nelle cavità a mezzo riempite degli scogli,
venne rombando così, mentre ancora sul braccio
egli reclinava; non levandosi, per supremo disprezzo.
" Ascolteremo noi o i troppo savî,
o i troppo stolti, Dei Giganti?
Non folgore su folgore, finchè tutta
l' intera armeria di quel ribelle Giove fosse esausta,
non mondo su mondo su queste spalle ammucchiato,
potrebbero darmi angoscia maggiore delle parole puerili
nel mezzo di questa orribile detronazione.
Parlate! ruggite! gridate! urlate! voi tutti sonnolenti Titani.
Avete dimenticato i colpi, gli schiaffi vili?
Non siete voi percossi da un braccio giovinetto?
Hai tu dimenticato, falso Monarca delle Onde,
la tua bruciatura nei mari? Che, ho io destato
i vostri rancori con poche semplici parole come queste?
O gioia! poichè ora io veggo che voi non siete perduti:
o gioia! poichè ora io veggo mille occhî
aperti avvampare per la vendetta! " — Come questo egli disse,
sollevò la sua vasta statura, e s'aderse,
ancora senza interruzione parlando così:
" Ora, che voi siete fiamme, io vi dirò come ardere,
e purgar l'etere dei nostri nemici;
come pascere fieramente le ritorte punte di fuoco,
e abbruciacchiando distruggere le gonfie nuvole di Giove,
soffocando quella meschina essenza nella sua tenda.
Oh, fate ch'egli senta il male ch'egli ha fatto;
perchè sebbene io abbia a scorno la sapienza d' Oceano,
molto dolore io ho per maggior cosa che perdita di reami:
i giorni della pace e della sonnolenta tranquillità sono fuggiti;
quei giorni, affatto innocenti della devastante guerra,
quando tutte le vaghe Esistenze del cielo

Came open-eyed to guess what we would speak:—
That was before our brows were taught to frown,
Before our lips knew else but solemn sounds;
That was before we knew the winged thing,
Victory, might be lost, or might be won.
And be ye mindful that Hyperion,
Our brightest brother, still is undisgraced—
Hyperion, lo! his radiance is here!"

All eyes were on Enceladus's face,
And they beheld, while still Hyperion's name
Flew from his lips up to the vaulted rocks,
A pallid gleam across his features stern:
Not savage, for he saw full many a God
Wroth as himself. He look'd upon them all,
And in each face he saw a gleam of light,
But splendider in Saturn's, whose hoar locks
Shone like the bubbling foam about a keel
When the prow sweeps into a midnight cove.
In pale and silver silence they remain'd,
Till suddenly a splendour, like the morn,
Pervaded all the beetling gloomy steeps,
All the sad spaces of oblivion,
And every gulf, and every chasm old,
And every height, and every sullen depth,
Voiceless, or hoarse with loud tormented streams:
And all the everlasting cataracts,
And all the headlong torrents far and near,
Mantled before in darkness and huge shade,
Now saw the light and made it terrible.
It was Hyperion:—a granite peak
His bright feet touch'd, and there he stay'd to view
The misery his brilliance had betray'd
To the most hateful seeing of itself.
Golden his hair of short Numidian curl,
Regal his shape majestic, a vast shade

venivano con aperti occhi a divinare quel che noi volessimo dire:
ciò era prima che le nostre fronti apprendessero a corrugarsi,
prima che le nostre labbra conoscessero altro che suoni solenni;
ciò era prima che noi sapessimo che la cosa alata,
la Vittoria, potesse esser perduta, o guadagnata.
E tenete a mente che Iperione,
il nostro fratello più splendente, non è ancora in disgrazia —
Iperione, ecco! il suo fulgore è qui!".

Tutti gli occhi erano sul viso d' Encelado,
ed essi mirarono, mentre tuttavia il nome d' Iperione
volava su dalle sue labbra alle voltate rupi,
un pallido raggio traversare le sue severe fattezze:
non selvaggio, poichè egli vedeva ben molti Iddii
corrucciati come lui. Egli li riguardò tutti,
e in ogni volto vide un raggio di luce,
ma più fulvido in Saturno, le cui canute ciocche
splendettero come la schiuma gorgogliante intorno a una chiglia
quando la prua trascorre entro una baia a mezzanotte.
In un pallido e argentino silenzio essi restarono,
finchè subitamente uno splendore, simile al mattino,
pervase tutte le sporgenti erte tenebrose,
tutti i tristi luoghi dell'oblio,
ed ogni abisso, ed ogni crepaccio,
ed ogni altezza, ed ogni tetra profondità,
senza voce, o rauca per le clamorose tormentate correnti:
e tutte le sempiterne cataratte,
e tutti i precipiti torrenti lontani e vicini,
ammantati prima nell'oscurità e nella vasta ombra,
ora videro la luce e la fecero tremenda.
Era Iperione: — un picco di granito
i suoi lucenti piedi toccarono, e quivi egli stette a considerare
la sventura che il suo fulgore aveva svelato
alla molto odiosa vista di se stessa.
D'oro la sua chioma di corti ricci Numidici,
regale la sua forma maestosa, una vasta ombra

In midst of his own brightness, like the bulk,
Of Memnon's image at the set of sun
To one who travels from the dusking East:
Sighs, too, as mournful as that Memnon's harp
He utter'd, while his hands contemplative
He press'd together, and in silence stood.
Despondence seiz'd again the fallen Gods
At sight of the dejected King of Day,
And many hid their faces from the light:
But fierce Enceladus sent forth his eyes
Among the brotherhood; and, at their glare,
Uprose Iäpetus, and Creüs too,
And Phorcus, sea-born, and together strode
To where he towered on his eminence.
There those four shouted forth old Saturn's name;
Hyperion from the peak loud answered, "Saturn!"
Saturn sat near the Mother of the Gods,
In whose face was no joy, though all the Gods
Gave from their hollow throats the name of "Saturn!"

BOOK III.

Thus in alternate uproar and sad peace,
Amazed were those Titans utterly.
O leave them, Muse! O leave them to their woes;
For thou art weak to sing such tumults dire:
A solitary sorrow best befits
Thy lips, and antheming a lonely grief.
Leave them, O Muse! for thou anon wilt find
Many a fallen old Divinity
Wandering in vain about bewildered shores.
Meantime touch piously the Delphic harp,
And not a wind of heaven but will breathe
In aid soft warble from the Dorian flute;
For lo! 'tis for the Father of all verse.

nel mezzo del suo proprio splendore, come la mole
dell' immagine di Memnone al tramonto del sole
ad uno che viaggi dall'Oriente che s'oscura:
sospiri, anche, lamentosi come l'arpa di Memnone
egli mandava, mentre le sue mani contemplative
egli premeva insieme, ed in silenzio stava.
Lo sbigottimento colse di nuovo gli Dei caduti
alla vista dell'afflitto Re del Giorno,
e molti nascosero il volto alla luce:
ma il feroce Encelado mandò fuori i suoi occhi
tra i suoi fratelli; e, alla loro vampa,
s'erse Giapeto, e Creo anche,
e Forco, nato dal mare, e insieme s'avanzarono
al luogo in cui egli torreggiava sulla sua eminenza.
Quivi questi quattro gridarono il nome del vecchio Saturno;
Iperione dal picco rispose forte, " Saturno! "
Saturno sedeva presso alla Madre degli Dei,
nel cui volto non era alcuna gioia, benchè tutti gli Dei
dessero dalle lor cave gole il nome di " Saturno! " —

LIBRO III.

Così alternando lo strepito e la triste pace,
stupefatti erano quei Titani interamente.
Oh lasciali, Musa! oh lasciali ai loro affanni;
poichè tu sei debole per cantare così crudeli tumulti:
un solitario dolore meglio conviene
alle tue labbra, e l'antifona d'un cordoglio solingo.
Lasciali, o Musa! perchè tu fra breve troverai
molte antiche Divinità cadute
erranti in vano per confuse spiagge.
Frattanto tocca piamente l'arpa Delfica,
e tutti i venti del cielo spireranno
in tuo aiuto un soave gorgheggio del flauto Dorico;
poichè ecco! egli è pel Padre d'ogni poesia.

Flush every thing that hath a vermeil hue,
Let the rose glow intense and warm the air,
And let the clouds of even and of morn
Float in voluptuous fleeces o'er the hills;
Let the red wine within the goblet boil,
Cold as a bubbling well; let faint-lipp'd shells,
On sands, or in great deeps, vermilion turn
Through all their labyrinths; and let the maid
Blush keenly, as with some warm kiss surpris'd.
Chief isle of the embowered Cyclades,
Rejoice, O Delos, with thine olives green,
And poplars, and lawn-shading palms, and beech,
In which the Zephyr breathes the loudest song,
And hazels thick, dark-stemm'd beneath the shade:
Apollo is once more the golden theme!
Where was he, when the Giant of the Sun
Stood bright, amid the sorrow of his peers?
Together had he left his mother fair
And his twin-sister sleeping in their bower,
And in the morning twilight wandered forth
Beside the osiers of a rivulet,
Full ankle-deep in lillies of the vale.
The nightingale had ceas'd, and a few stars
Were lingering in the heavens, while the thrush
Began calm-throated. Throughout all the isle
There was no covert, no retired cave
Unhaunted by the murmurous noise of waves,
Though scarcely heard in many a green recess.
He listen'd, and he wept, and his bright tears
Went trickling down the golden bow he held.
Thus with half-shut suffused eyes he stood,
While from beneath some cumbrous boughs hard by
With solemn step an awful Goddess came,
And there was purport in her looks for him,
Which he with eager guess began to read

Anima ogni cosa che ha tinta vermiglia,
fa' che la rosa arda intensamente e intepidisca l'aria,
e fa' che le nuvole della sera e del mattino
fluttuino in voluttuosi velli sopra i colli;
fa' che il rosso vino nella coppa ribolla,
freddo come una gorgogliante fonte; fa' che le conchiglie
[dalle languide labbra,
sulle sabbie, o nelle grandi profondità, s' invermiglino
per tutti i loro laberinti; e fa' che la fanciulla
arrossisca acutamente, come sorpresa da un tepido bacio.
Prima isola delle impergolate Cicladi,
rallegrati, o Delo, con i tuoi verdi olivi,
e pioppi, e palme che ombrano i prati, e faggi,
in cui lo zefiro spira il canto più alto,
e densi nocciuoli, dagli steli oscuri sotto l'ombra:
Apollo è ancora una volta l'aureo tema!
Dov'era egli, quando il Gigante del Sole
stiè splendente, in mezzo al dolore dei suoi pari?
Insonne aveva egli lasciato la sua madre leggiadra
e la sua suora gemella dormienti nella loro pergola,
e nel crepuscolo mattutino andava errando
lungo i salici d' un ruscelletto,
immerso fino alla caviglia fra i mughetti.
L'usignuolo s'era taciuto, e poche stelle
s'attardavano nei cieli, mentre il tordo
incominciava con tranquilla gola. Per tutta l' isola
non v'era alcun ricovero, nessuna romita grotta
non frequentata dal mormorante rumore delle onde,
sebbene a mala pena udito in molti verdi recessi.
Egli ascoltò, e pianse, e le sue lucenti lagrime
gocciolarono giù per l'aureo arco ch'egli portava.
Così con semichiusi occhi soffusi egli stette,
mentre di sotto a certi folti rami vicini
con solenne passo una tremenda Dea venne,
e v'era un senso nei suoi sguardi per lui,
ch'egli con avida divinazione cominciò a leggere

Perplex'd, the while melodiously he said:
" How cam'st thou over the unfooted sea?
Or hath that antique mien and robed form
Mov'd in these vales invisible till now?
Sure I have heard those vestments sweeping o'er
The fallen leaves, when I have sat alone
In cool mid-forest. Surely I have traced
The rustle of those ample skirts about
These grassy solitudes, and seen the flowers
Lift up their heads, as still the whisper pass'd.
Goddess! I have beheld those eyes before,
And their eternal calm, and all that face,
Or I have dream'd."—" Yes," said the supreme shape,
" Thou hast dream'd of me; and awaking up
Didst find a lyre all golden by thy side,
Whose strings touch'd by thy fingers, all the vast
Unwearied ear of the whole universe
Listen'd in pain and pleasure at the birth
Of such new tuneful wonder. Is't not strange
That thou shouldst weep, so gifted? Tell me, youth,
What sorrow thou canst feel; for I am sad
When thou dost shed a tear: explain thy griefs
To one who in this lonely isle hath been
The watcher of thy sleep and hours of life,
From the young day when first thy infant hand
Pluck'd witless the weak flowers, till thine arm
Could bend that bow heroic to all times.
Show thy heart's secret to an ancient Power
Who hath forsaken old and sacred thrones
For prophecies of thee, and for the sake
Of loveliness new born."—Apollo then,
With sudden scrutiny and gloomless eyes,
Thus answer'd, while his white melodious throat
Throbb'd with the syllables.—" Mnemosyne!
Thy name is on my tongue, I know not how;
Why should I tell thee what thou so well seest?

dubitoso, mentre melodiosamente egli diceva:
" Come sei tu venuta sul non calpesto mare?
o s'è quell'antico aspetto e quella forma drappeggiata
mosso in queste valli invisibile fino ad ora?
Per certo ho udito quelle vesti trascorrere sopra
le foglie cadute, quando io sedeva solo
nel fresco mezzo della foresta. Certamente io ho seguito
lo stormire di quelle ampie gonne intorno a
queste erbose solitudini, e veduto i fiori
levar su il capo, come ancora il sussurrìo passava.
Dea! io ho mirato quegli occhî prima,
e la loro eterna tranquillità, e tutto quel viso,
o io ho sognato ". — " Sì, " disse la forma suprema,
" tu mi hai sognato; e ridestandoti
trovasti una lira tutta d'oro al tuo fianco,
le cui corde essendo tócche dalle tue dita, tutto il vasto
instancato orecchio dell' intero universo
ascoltò con dolore e diletto per la nascita
di una tal nuova melodiosa meraviglia. Non è egli strano
che tu debba piangere, con un tal dono? Dimmi, giovine,
quale cordoglio tu puoi sentire; poichè io son triste
quando tu versi una lagrima: spiega i tuoi affanni
ad una che in questa solinga isola è stata
la vegliatrice del tuo sonno e delle tue ore di vita,
dal giorno giovine quando prima la tua mano infante
colse inconsapevole i deboli fiori, fin a che il tuo braccio
potè piegare quell'arco eroico per tutti i tempi.
Svela il segreto del tuo cuore ad un antico Potere
che ha abbandonato i vecchî e sacri troni
per profezie di te, e per amore
della nuova nata leggiadrìa ". — Apollo allora,
subitamente scrutando con stenebrati occhî,
così rispose, mentre la sua bianca gola melodiosa
palpitava per le sillabe. — " Mnemosine!
il tuo nome è sulla mia lingua, io non so come;
perchè dovrei io dirti ciò che tu così bene vedi?

Why should I strive to show what from thy lips
Would come no mystery? For me, dark, dark,
And painful vile oblivion seals my eyes:
I strive to search wherefore I am so sad,
Until a melancholy numbs my limbs;
And then upon the grass I sit, and moan,
Like one who once had wings.—O why should I
Feel curs'd and thwarted, when the liegeless air
Yields to my step aspirant? why should I
Spurn the green turf as hateful to my feet?
Goddess benign, point forth some unknown thing:
Are there not other regions than this isle?
What are the stars? There is the sun, the sun!
And the most patient brilliance of the moon!
And stars by thousands! Point me out the way
To any one particular beauteous star,
And I will flit into it with my lyre,
And make its silvery splendour pant with bliss.
I have heard the cloudy thunder: Where is power?
Whose hand, whose essence, what divinity
Makes this alarum in the elements,
While I here idle listen on the shores
In fearless yet in aching ignorance?
O tell me, lonely Goddess, by thy harp,
That waileth every morn and eventide,
Tell me why thus I rave, about these groves!
Mute thou remainest—mute! yet I can read
A wondrous lesson in thy silent face:
Knowledge enormous makes a God of me.
Names, deeds, grey legends, dire events, rebellions,
Majesties, sovran voices, agonies,
Creations and destroyings, all at once
Pour into the wide hollows of my brain,
And deify me, as if some blithe wine
Or bright elixir peerless I had drunk,
And so become immortal."—Thus the God,

perchè dovrei io sforzarmi per svelare ciò che dalle tue labbra
verrebbe non come un mistero? quanto a me, oscura, oscura,
e dolorosa e vile dimenticanza sigilla i miei occhi:
io mi sforzo di cercare perchè io sia così triste,
finchè una malinconia intorpidisce le mie membra;
e allora sull'erba io seggo, e gemo
come uno che una volta ebbe ali. — Oh perchè dovrei io
sentirmi maledetto e frustrato, quando la libera aria
cede al mio passo ambizioso? perchè dovrei io
spregiare la verde zolla come odiosa ai miei piedi?
Dea benigna, addita qualche cosa sconosciuta:
non vi sono regioni altre da quest' isola?
che cosa sono le stelle? V' è il sole, il sole!
e il molto paziente fulgore della luna!
e stelle a migliaia! Additami la via
per una qualsiasi bellissima stella,
ed io guizzerò in essa con la mia lira,
e farò anelare di beatitudine il suo splendore argentino.
Io ho udito il nuvoloso tuono: dov'è il potere?
quali mani, quale essenza, quale divinità
fan questo allarme negli elementi,
mentre io qui ozioso ascolto sulle spiagge
in intrepida e pur dolente ignoranza?
Oh dimmi, solinga Dea, per la tua arpa,
che si lamenta ogni mattino e ogni sera,
dimmi perchè così io infurio, per questi boschi!
Muta tu resti – muta! pure io posso leggere
una meravigliosa lezione nel tuo volto silenzioso:
una immane conoscenza fa di me un Dio.
Nomi, gesta, grige leggende, crudeli eventi, rivolte,
maestà, voci sovrane, angosce,
creazioni e distruggimenti, tutti a una volta
scendono nelle ampie cavità del mio cervello,
e mi deificano, come se un vino gioioso
o un lucente impareggiato elisir io avessi bevuto,
e fossi così divenuto immortale ". — Così il Dio,

While his enkindled eyes, with level glance
Beneath his white soft temples, stedfast kept
Trembling with light upon Mnemosyne.
Soon wild commotions shook him, and made flush
All the immortal fairness of his limbs;
Most like the struggle at the gate of death;
Or liker still to one who should take leave
Of pale immortal death, and with a pang
As hot as death's is chill, with fierce convulse
Die into life: so young Apollo anguish'd:
His very hair, his golden tresses famed
Kept undulation round his eager neck.
During the pain Mnemosyne upheld
Her arms as one who prophesied.—At lenght
Apollo shriek'd;—and lo! from all his limbs
Celestial . . . .
. . . .

mentre i suoi occhî accesi, con diritto sguardo
sotto le bianche morbide tempie, tenne fissi,
tremanti di luce, su Mnemosine.
Presto selvaggi turbamenti lo scossero, e animarono
tutta l' immortale leggiadria delle sue membra;
assai similmente alla lotta sulla porta della morte;
o ancor più similmente a un che s'accommiati
dalla pallida morte immortale, e con uno spasimo
caldo come quel della morte è gelato, con fiera convulsione
muoia nella vita: così il giovine Apollo trangosciava:
la sua stessa chioma, le sue auree trecce famose
ondulavano intorno al suo collo ansioso.
Durante la doglia Mnemosine tenne alte
le braccia come una che profetasse. — Finalmente
Apollo diè un grido; — ed ecco! da tutte le sue membra
celestiali . . . .
. . . .

ODI

ODES

Ode to a Nightingale.

I.

My heart aches, and a drowsy numbness pains
  My sense, as though of hemlock I had drunk,
Or emptied some dull opiate to the drains
  One minute past, and Lethe-wards had sunk:
'Tis not through envy of thy happy lot,
  But being too happy in thine happiness,—
    That thou, light-winged Dryad of the trees,
      In some melodious plot
  Of beechen green, and shadows numberless,
    Singest of summer in full-throated ease.

II.

O, for a draught of vintage! that hath been
  Cool'd a long age in the deep-delved earth,
Tasting of Flora and the country green,
  Dance, and Provençal song, and sunburnt mirth!
O for a beaker full of the warm South,
  Full of the true, the blushful Hippocrene,
    With beaded bubbles winking at the brim,
      And purple-stained mouth;
That I might drink, and leave the world unseen,
  And with thee fade away into the forest dim:

ODI

Ode a un Usignuolo.

I.

Il cuore mi duole, e un sonnolento torpore affligge
i miei sensi, come se della cicuta io abbia bevuto,
o vuotato un greve sonnifero fino alle fecce
or è solo un minuto, e verso Lete sia sprofondato:
non è per invidia della tua felice sorte,
ma per esser troppo felice nella tua felicità,—
che tu, Driade degli alberi dalle ali leggere,
in un melodioso recinto
verde di faggi, e dalle ombre innumerevoli,
canti dell'estate agevolmente a gola piena.

II.

Oh, per un sorso della vendemmia! che sia stato
rinfrescato per lungo tempo nella terra profondamente [scavata,
sàpido di Flora e del rustico prato,
di danza, e canzoni provenzali, e dell'assolata allegria!
Oh! per una coppa piena del tepido Mezzogiorno,
pieno del vero, del rosato Ippocrene,
con perlate bolle occhieggianti sull'orlo,
e la bocca macchiata di porpora;
ch' io potessi bere, e lasciare il mondo non veduto,
e con te vanire via nella foresta opaca:

III.

Fade far away, dissolve, and quite forget
  What thou among the leaves hast never known,
The weariness, the fever, and the fret
  Here, where men sit and hear each other groan;
Where palsy shakes a few, sad, last gray hairs,
  Where youth grows pale, and spectre-thin, and dies;
    Where but to think is to be full of sorrow
      And leaden-eyed despairs,
  Where Beauty cannot keep her lustrous eyes,
    Or new Love pine at them beyond to-morrow.

IV.

Away! away! for I will fly to thee,
  Not charioted by Bacchus and his pards,
But on the viewless wings of Poesy,
  Though the dull brain perplexes and retards:
Already with thee! tender is the night,
  And haply the Queen-Moon is on her throne,
    Cluster'd around by all her starry Fays;
      But here there is no light,
  Save what from heaven is with the breezes blown
    Through verdurous glooms and winding mossy ways.

V.

I cannot see what flowers are at my feet,
  Nor what soft incense hangs upon the boughs,
But, in embalmed darkness, guess each sweet
  Wherewith the seasonable month endows
The grass, the thicket, and the fruit-tree wild;
  White hawthorn, and the pastoral eglantine;

III.

Vanir via lontano, dissolvermi, e affatto dimenticare
ciò che tu tra le foglie non hai mai conosciuto,
il languore, la febbre, e l'ansia
qui, dove gli uomini seggono e odon l'un l'altro gemere;
dove la paralisi scuote pochi, tristi, ultimi capelli grigi,
dove la giovinezza si fa pallida e spettrale, e muore;
dove pur il pensare è un esser pieni di dolore
e di disperazioni dagli occhî plumbei,
dove la Bellezza non può serbare i suoi occhî luminosi,
o il nuovo Amore struggersi per essi più là di domani.

IV.

Via! via! perchè io voglio fuggire a te,
non tratto sul carro da Bacco e dai suoi leopardi,
ma sulle invisibili ali della Poesia,
benchè l'ottuso cervello confonda e ritardi:
già con te! tenera è la notte,
e forse la Regina Luna è sul suo trono,
con a grappoli intorno tutte le sue Fate stellari;
ma qui non c'è luce alcuna,
fuor di quanta dal cielo con le brezze spira
per verdeggianti tenebre e sinuose vie di muschî.

V.

Io non posso vedere quali fiori siano ai miei piedi,
nè che molle incenso penda sulle fronde,
ma, nella profumata oscurità, indovino ogni dolcezza
di cui il mese propizio dota
l'erba, il boschetto, e il selvaggio albero da frutta;
il biancospino, e la pastorale eglantina;

Fast fading violets cover'd up in leaves;
And mid-May's eldest child,
The coming musk-rose, full of dewy wine,
The murmurous haunt of flies on summer eves.

VI.

Darkling I listen; and, for many a time
I have been half in love with easeful Death,
Call'd him soft names in many a mused rhyme,
To take into the air my quiet breath;
Now more than ever seems it rich to die,
To cease upon the midnight with no pain,
While thou art pouring forth thy soul abroad
In such an ecstasy!
Still wouldst thou sing, and I have ears in vain—
To thy high requiem become a sod.

VII.

Thou wast not born for death, immortal Bird!
No hungry generations tread thee down;
The voice I hear this passing night was heard
In ancient days by emperor and clown:
Perhaps the self-same song that found a path
Through the sad heart of Ruth, when, sick for home,
She stood in tears amid the alien corn;
The same that oft-times hath
Charm'd magic casements, opening on the foam
Of perilous seas, in faery lands forlorn.

VIII.

Forlorn! the very word is like a bell
To toll me back from thee to my sole self!

viole che presto appassiscono ricoperte di foglie;
e la figliuola maggiore del mezzo maggio,
la veniente rosa muscosa, piena di rugiadoso vino,
mormoreggiante dimora delle mosche nelle sere estive.

VI.

All'oscuro io ascolto; e ben molte volte
son io stato a mezzo innamorato della confortevole Morte,
e l'ho chiamata con soavi nomi in molte meditate rime
perchè si portasse nell'aria il mio tranquillo fiato;
ora più che mai sembra delizioso morire,
aver fine sulla mezzanotte senza alcun dolore,
mentre tu versi fuori la tua anima intorno
in una tale estasi!
ancora tu canteresti, ed io avrei orecchie invano —
al tuo alto requie divenuto una zolla.

VII.

Tu non nascesti per la morte, immortale Uccello!
le affannate generazioni non ti calpestano;
la voce ch' io odo in questa fuggevole notte fu udita
in antichi giorni dall' imperatore e dal villano:
forse la stessa canzone che trovò un sentiero
per il triste cuore di Ruth, quando, piena di nostalgia,
ella stette in lagrime tra il grano straniero;
la stessa che spesse volte ha
affascinato magiche finestre, aperte sulla schiuma
di perigliosi mari, in fatate terre abbandonate.

VIII.

Abbandonate! la parola stessa è come una campana
che rintocchi per ritrarmi da te alla mia solitudine!

Adieu! the fancy cannot cheat so well
  As she is fam'd to do, deceiving elf.
Adieu! adieu! thy plaintive anthem fades
  Past the near meadows, over the still stream,
    Up the hill-side; and now 'tis buried deep
      In the next valley-glades:
  Was it a vision, or a waking dream?
    Fled is that music:—Do I wake or sleep?

Ode on a Grecian Urn.

I.

Thou still unravish'd bride of quietness,
  Thou foster-child of silence and slow time,
Sylvan historian, who canst thus express
  A flowery tale more sweetly than our rhyme:
What leaf-fring'd legend haunts about thy shape
  Of deities or mortals, or of both,
    In Tempe or the dales of Arcady?
  What men or gods are these? What maidens loth?
What mad pursuit? What struggle to escape?
    What pipes and timbrels? What wild ecstasy?

II.

Heard melodies are sweet, but those unheard
  Are sweeter; therefore, ye soft pipes, play on;
Not to the sensual ear, but, more endear'd,
  Pipe to the spirit ditties of no tone:
Fair youth, beneath the trees, thou canst not leave
  Thy song, nor ever can those trees be bare;
    Bold Lover, never, never canst thou kiss,

Addio! la fantasia non può frodare così bene
com'ella ha fama di fare, ingannevole silfo.
Addio! addio! la tua lamentosa antifona svanisce
oltre i prati vicini, sopra la silenziosa corrente,
su per il fianco del colle; ed ora è sepolta profonda
nelle prossime radure della valle:
fu una visione, o un sogno ad occhi aperti?
fuggita è quella musica: — son io desto o dormo?

Ode su un' Urna Greca.

I.

Tu ancora inviolata sposa della quiete,
tu figlioccia del silenzio e del lento tempo,
silvana narratrice, che sai così esprimere
una fiorita novella più dolcemente della nostra rima;
quale leggenda dalla frangia di foglie abita intorno alla tua [forma,
di deità o di mortali, o delle une e degli altri,
in Tempe o nelle valli d'Arcadia?
che uomini o dei son questi? quali fanciulle schive?
che folle inseguimento? che lotta per sfuggire?
quali zampogne o cembali? quale estasi selvaggia?

II.

Le melodie udite son dolci, ma quelle non udite
sono più dolci; pertanto, molli zampogne, continuate a [sonare;
non all'orecchio del senso, ma, più dilette,
modulate allo spirito canzoni senza tòni:
leggiadro giovine, sotto gli alberi, tu non puoi lasciare
il tuo canto, nè mai possono quegli alberi essere spogli;
audace Amante, non mai, non mai puoi tu baciare,

Though winning near the goal—yet, do not grieve;
  She cannot fade, though thou hast not thy bliss,
    For ever wilt thou love, and she be fair!

III

Ah, happy, happy boughs! that cannot shed
  Your leaves, nor ever bid the Spring adieu;
And, happy melodist, unwearied,
  For ever piping songs for ever new;
More happy love! more happy, happy love!
  For ever warm and still to be enjoy'd,
    For ever panting, and for ever young;
All breathing human passion far above,
  That leaves a heart high-sorrowful and cloy'd,
    A burning forehead, and a parching tongue.

IV.

Who are these coming to the sacrifice?
  To what green altar, O mysterious priest,
Lead'st thou that heifer lowing at the skies,
  And all her silken flanks with garlands drest?
What little town by river or sea shore,
  Or mountain-built with peaceful citadel,
    Is emptied of this folk, this pious morn?
And, little town, thy streets for evermore
  Will silent be; and not a soul to tell
    Why thou art desolate, can e'er return.

V.

O Attic shape! Fair attitude! with brede
  Of marble men and maidens overwrought,
With forest branches and the trodden weed;
  Thou, silent form, dost tease us out of thought

benchè quasi conquisti la meta — pure, non ti dolere;
ella non può appassire, benchè tu non abbia la tua beatitudine,
per sempre tu amerai, ed ella sarà bella!

III

Ah, felici, felici rami! che non potete spandere
le vostre foglie, nè mai dire alla Primavera addio;
e, felice musico, infaticato,
che sempre moduli canti sempre nuovi;
più felice amore! più felice, felice amore!
sempre caldo e sempre da esser goduto,
sempre anelante, e sempre giovine;
assai più in alto d'ogni spirante passione umana,
che lascia il cuore pieno d'alto dolore e sazio,
la fronte ardente, e la lingua arida.

IV

Chi son questi che vengono al sacrificio?
a quale verde altare, o misterioso sacerdote,
guidi tu quella giovenca che muglia verso i cieli,
coi serici fianchi tutti adorni di ghirlande?
quale piccola città presso a un fiume o alla spiaggia marina,
o costruita fra i monti con una pacifica cittadella,
s' è svuotata di questa gente, in questo pio mattino?
e, piccola città, le tue strade per sempre
saranno silenziose; e non un'anima a dire
perchè tu sei desolata, può mai ritornare.

V.

O Attica forma! leggiadro atteggiamento! con un ricamo
d'uomini e fanciulle marmorei decorato,
con i rami della foresta, e l'erbe calpeste;
tu, silenziosa forma, ci tormenti fuor del pensiero

As doth eternity: Cold Pastoral!
When old age shall this generation waste,
Thou shalt remain, in midst of other woe
Than ours, a friend to man, to whom thou say'st,
" Beauty is truth, truth beauty,"—that is all
Ye know on earth, and all ye need to know.

Ode to Psyche.

O Goddess! hear these tuneless numbers, wrung
By sweet enforcement and remembrance dear,
And pardon that thy secrets should be sung
Even into thine own soft-conched ear:
Surely I dreamt to-day, or did I see
The winged Psyche with awaken'd eyes?
I wander'd in a forest thoughtlessly,
And, on the sudden, fainting with surprise,
Saw two fair creatures, couched side by side
In deepest grass, beneath the whisp'ring roof
Of leaves and trembled blossoms, where there ran
A brooklet, scarce espied:
Mid hush'd, cool-rooted flowers, fragrant-eyed,
Blue, silver-white, and budded Tyrian,
They lay calm-breathing on the bedded grass;
Their arms embraced, and their pinions too;
Their lips touch'd not, but had not bade adieu,
As if disjoined by soft-handed slumber,
And ready still past kisses to outnumber
At tender eye-dawn of aurorean love:
The winged boy I knew;
But who wast thou, O happy, happy dove?
His Psyche true!

O latest born and loveliest vision far
Of all Olympus' faded hierarchy!

come l'eternità: fredda Pastorale!
quando la vecchiezza darà il guasto a questa generazione,
tu rimarrai, in mezzo ad altro affanno
che il nostro, un'amica dell'uomo, a cui tu dici:
" La bellezza è verità, la verità bellezza," – questo è tutto
ciò che voi sapete in terra, e tutto ciò che vi abbisogna
[di sapere.

Ode a Psiche.

O Dea! odi questi non melodiosi numeri, strappati
da una dolce costrizione e da una cara rimembranza,
e perdona che i tuoi segreti siano cantati
sin dentro la morbida conca del tuo orecchio:
certamente io ho sognato oggi, od ho io veduto
l'alata Psiche con occhî svegliati?
Io errava in una foresta spensieratamente,
e, all' improvviso, venendo meno per la sorpresa,
vidi due leggiadre creature, coricate l'una accanto all'altra,
nell'erba più profonda, sotto il sussurrante tetto
delle foglie e dei tremuli fiori, dove correva
un ruscelletto, appena visibile:
tra taciti fiori dalle fresche radici, dagli occhî fraganti,
azzurri, bianchi d'argento, e dai bocciuoli di porpora,
esse giacevano con tranquillo respiro, sul letto dell'erba;
le braccia s'allacciavano e i rami anche;
le labbra non si toccavano, ma non s'eran dette addio,
quasi disgiunte dal sopore dalle morbide mani,
e pronte ancora a vincere in numero i baci passati,
nella tenera luce d'alba dell'aurorale amore:
l'alato fanciullo io conobbi;
ma chi eri tu, o felice, felice colomba?
La sua Psiche fedele!

O ultima nata e d'assai la più leggiadra visione
di tutta l'appassita gerarchia dell'Olimpo!

Fairer than Phœbe's sapphire-region'd star,
  Or Vesper, amorous glow-worm of the sky;
Fairer than these, though temple thou hast none,
          Nor altar heap'd with flowers;
Nor virgin-choir to make delicious moan
          Upon the midnight hours;
No voice, no lute, no pipe, no incense sweet
  From chain-swung censer teeming;
No shrine, no grove, no oracle, no heat
  Of pale-mouth'd prophet dreaming.

O brightest! though too late for antique vows,
  Too, too late for the fond believing lyre,
When holy were the haunted forest boughs,
  Holy the air, the water, and the fire;
Yet even in these days so far retir'd
  From happy pieties, thy lucent fans,
  Fluttering among the faint Olympians,
I see, and sing, by my own eyes inspir'd.
So let me be thy choir, and make a moan
          Upon the midnight hours;
Thy voice, thy lute, thy pipe, thy incense sweet
  From swinged censer teeming;
Thy shrine, thy grove, thy oracle, thy heat
  Of pale-mouth'd prophet dreaming.

Yes, I will be thy priest, and build a fane
  In some untrodden region of my mind,
Where branched thoughts, new grown with pleasant pain,
  Instead of pines shall murmur in the wind:
Far, far around shall those dark-cluster'd trees
  Fledge the wild-ridged mountains steep by steep;
And there by zephyrs, streams, and birds, and bees,
  The moss-lain Dryads shall be lull'd to sleep;
And in the midst of this wide quietness
A rosy sanctuary will I dress

Più bella della stella di Febe nella sua regione di zaffiro,
o di Vespero, amorosa lucciola del cielo;
più bella di questi, benchè tu non abbia tempio alcuno
nè altare carico di fiori;
nè coro di vergini che faccia un delizioso lamento
nelle ore della mezzanotte;
non voce, non liuto, non zampogna, non dolce incenso
pullulante da un incensiere agitato per la catena;
non santuario, non bosco, non oracolo, non ardore
di sognante profeta dalla pallida bocca.

O la più splendente! benchè troppo tardi per gli antichi voti,
troppo, troppo tardi, per la ingenua credula lira,
quando sacri erano gli infestati rami della foresta,
sacra l'aria, l'acqua, e il fuoco;
pure anche in questi giorni tanto remoti
dalle felici pietà, i tuoi vanni lucenti,
svolazzanti tra i languenti Olimpi,
io veggo, e canto, dai miei propri occhi ispirato.
Così lascia che io sia il tuo coro, e faccia un lamento
nelle ore della mezzanotte;
la tua voce, il tuo liuto, la tua zampogna, il tuo dolce
pullulante da un dondolato incensiere; [incenso,
il tuo santuario, il tuo boschetto, il tuo oracolo, il tuo
di sognante profeta dalla pallida bocca. [ardore

Sì, io voglio essere il tuo sacerdote, e costruire un tempio
in una inesplorata regione della mia mente,
dove ramosi pensieri, nuovamente cresciuti con piacevole
in vece di pini mormoreranno al vento: [dolore,
lontano, lontano all'intorno quegli alberi in oscuri gruppi
rivestiranno i monti dai gioghi selvaggi di erta in erta;
e quivi da zefiri, fiumi, e uccelli, ed api
le Driadi giacenti tra i muschi saranno cullate al sonno;
e nel mezzo di quest'ampia quiete
un roseo santuario voglio adornare

With the wreath'd trellis of a working brain,
With buds, and bells, and stars without a name,
With all the gardener Fancy e'er could feign,
Who breeding flowers, will never breed the same:
And there shall be for thee all soft delight
That shadowy thought can win,
A bright torch, and a casement ope at night,
To let the warm Love in!

Fancy.

Ever let the fancy roam,
Pleasure never is at home:
At a touch sweet Pleasure melteth,
Like to bubbles when rain pelteth;
Then let winged Fancy wander;
Through the thought still spread beyond her:
Open wide the mind's cage-door,
She'll dart forth, and cloudward soar.
O sweet Fancy! let her loose;
Summer's joys are spoilt by use,
And the enjoying of the Spring
Fades as does its blossoming;
Autumn's red-lipp'd fruitage too,
Blushing through the mist and dew,
Cloys with tasting: What do then?
Sit thee by the ingle, when
The sear faggot blazes bright,
Spirit of a winter's night;
When the soundless earth is muffled,
And the caked snow is shuffled
From the ploughboy's heavy shoon;
When the Night doth meet the Noon
In a dark conspiracy

con l'inghirlandato graticcio d'un cervello operante,
con bocciuoli, e campane, e stelle senza nome,
con tutto ciò che la giardiniera Fantasia abbia mai potuto
che educando fiori, non educa mai gli stessi: [fingere,
e quivi sarà per te ogni soave diletto
che l'ombroso pensiero può conquistare,
una torcia lucente, e una finestra aperta alla notte,
per lasciare entrare il tepido Amore!

Fantasia.

Sempre lascia la Fantasia vagare,
il Piacere non è mai in casa:
a un tocco il dolce Piacere svanisce,
come le bolle quando la pioggia percuote;
dunque lascia l'alata Fantasia errare
attraverso il pensiero sempre disteso innanzi a lei:
spalanca la porta della gabbia della mente,
ella si lancerà fuori, e si librerà verso le nuvole.
O dolce Fantasia! lasciala libera;
le gioie dell' Estate son guaste dall'uso,
e il godimento della Primavera
appassisce come la sua fioritura;
le frutta di rosse labbra dell'Autunno anche,
arrossendo per la nebbia e la rugiada,
saziano ad assaporarle: che fare dunque?
Siediti al canto del fuoco, quando
la secca fascina vampeggia lucente,
spirito d'una notte d' inverno;
quando la terra senza suono è attutita,
e la neve rappresa vien smossa
dalle pesanti scarpe del bifolco;
quando la Notte s' incontra col Meriggio
in un' oscura cospirazione

To banish Even from her sky.
Sit thee there, and send abroad,
With a mind self-overaw'd,
Fancy, high-commission'd:—send her!
She has vassals to attend her:
She will bring, in spite of frost,
Beauties that the earth hath lost;
She will bring thee, all together,
All delights of summer weather;
All the buds and bells of May,
From dewy sward or thorny spray;
All the heaped Autumn's wealth,
With a still, mysterious stealth:
She will mix these pleasures up
Like three fit wines in a cup,
And thou shalt quaff it:—thou shalt hear
Distant harvest-carols clear;
Rustle of the reaped corn;
Sweet birds antheming the morn:
And, in the same moment—hark!
'Tis the early April lark,
Or the rooks, with busy caw,
Foraging for sticks and straw.
Thou shalt, at one glance, behold
The daisy and the marigold;
White-plum'd lillies, and the first
Hedge-grown primrose that hath burst;
Shaded hyacinth, alway
Sapphire queen of the mid-May;
And every leaf, and every flower
Pearled with the self-same shower.
Thou shalt see the field-mouse peep
Meagre from its celled sleep;
And the snake all winter-thin
Cast on sunny bank its skin;
Freckled nest-eggs thou shalt see

per bandire la Sera dal suo cielo.
Siediti quivi, e manda fuori,
con animo soverchiato dalla reverenza,
la Fantasia, con un'alta missione: - mandala!
ella ha vassalli al suo servizio:
ella porterà, a malgrado del gelo,
bellezze che la terra ha perdute;
ella ti porterà, tutte insieme,
tutte le delizie del tempo estivo;
tutti i bocciuoli e le campanelle del Maggio,
dalla gleba rugiadosa o dalla spinosa frasca;
tutta l'accumulata dovizia dell'Autunno,
con una cheta, misteriosa aria furtiva:
ella mescolerà questi piaceri
come tre acconci vini in una coppa,
e tu la trincherai: — tu udrai
le distanti carole dei mietitori chiaramente;
il fruscío del grano mietuto;
dolci uccelli inneggianti al mattino:
e, nello stesso momento — ascolta!
è l'allodola mattutina d'Aprile,
o i corvi, con affaccendato gracchiare,
che vanno alla cerca di fuscelli e pagliuzze.
Tu mirerai, ad un sol sguardo,
la margherita e il ranuncolo;
gigli dalle bianche penne, e la prima
primula di siepe che sia sbocciata;
l'ombreggiato giacinto, sempre
re di zaffiro del mezzo maggio;
ed ogni foglia, ed ogni fiore
imperlato dalla stessa acquata.
Tu vedrai il topo di campo spuntare
magro dal suo sonno nella cella;
e il serpente tutto sottile per l'inverno
deporre su una ripa assolata la sua pelle;
screziate uova di nido tu vedrai

Hatching in the hawthorn-tree,
When the hen-bird's wing doth rest
Quiet on her mossy nest;
Then the hurry and alarm
When the bee-hive casts its swarm;
Acorns ripe down-pattering,
While the autumn breezes sing.

Oh, sweet Fancy! let her loose;
Every thing is spoilt by use:
Where's the cheek that doth not fade,
Too much gaz'd at? Where's the maid
Whose lip mature is ever new?
Where's the eye, however blue,
Doth not weary? Where's the face
One would meet in every place?
Where's the voice, however soft,
One would hear so very oft?
At a touch sweet Pleasure melteth
Like to bubbles when rain pelteth.
Let, then, winged Fancy find
Thee a mistress to thy mind:
Dulcet-eyed as Ceres' daughter,
Ere the God of Torment taught her
How to frown and how to chide;
With a waist and with a side
White as Hebe's, when her zone
Slipt its golden clasp, and down
Fell her kirtle to her feet,
While she held the goblet sweet,
And Jove grew languid.—Break the mesh
Of the Fancy's silken leash;
Quickly break her prison-string
And such joys as these she'll bring. —
Let the winged Fancy roam,
Pleasure never is at home.

schiudentisi nel biancospino,
quando l'ala dell' uccello femmina riposa
quieta nel suo nido muscoso;
poi la fretta e l'allarme
quando l'alveare depone il suo sciame;
ghiande mature picchierellanti giù
mentre le brezze dell'autunno cantano.

Oh, dolce Fantasia! lasciala libera;
ogni cosa è guasta dall'uso:
dov'è la gota che non appassisce,
troppo contemplata? dov'è la fanciulla
il cui labbro maturo è sempre nuovo?
dov'è l'occhio, per azzurro che sia,
che non stanchi? dov'è il viso
che si vorrebbe incontrare in ogni luogo?
dov'è la voce, per soave che sia,
che si vorrebbe udire tanto spesso?
A un tocco il dolce Piacere svanisce
come le bolle quando la pioggia percuote.
Lascia, dunque, che l'alata Fantasia trovi
per te un'amante secondo il tuo cuore:
d'occhi teneri come la figliuola di Cerere,
prima che il Dio del Tormento le insegnasse
a corrugar le ciglia e a rimbrottare;
col busto e il fianco
bianchi come quelli d' Ebe, quando la sua zona
sfuggì al fermaglio d'oro, e giù
le cadde la tunica ai piedi,
mentre ella reggeva la dolce coppa,
e Giove illanguidì. — Rompi le maglie
del serico guinzaglio della Fantasia;
rapidamente rompi la corda che l' imprigiona,
e gioie simili a queste ella porterà. —
Lascia l'alata Fantasia vagare,
il Piacere non è mai in casa.

Ode.

Bards of Passion and of Mirth,
Ye have left your souls on earth!
Have ye souls in heaven too,
Double lived in regions new?
Yes, and those of heaven commune
With the spheres of sun and moon;
With the noise of fountains wond'rous,
And the parle of voices thund'rous,
With the whisper of heaven's trees
And one another, in soft ease
Seated on Elysian lawns
Brows'd by none but Dian's fawns;
Underneath large blue-bells tented,
Where the daisies are rose-scented,
And the rose herself has got
Perfume which on earth is not;
Where the nightingale doth sing
Not a senseless, tranced thing,
But divine melodious truth;
Philosophic numbers smooth;
Tales and golden histories
Of heaven and its mysteries.

Thus ye live on high, and then
On the earth ye live again;
And the souls ye left behind you
Teach us, here, the way to find you,
Where your other souls are joying,
Never slumber'd, never cloying.
Here, your earth-born souls still speak
To mortals, of their little week;
Of their sorrows and delights;
Of their passions and their spites;

Ode.

Bardi della Passione e dell'Allegria,
voi avete lasciato le vostre anime in terra!
Avete voi anime in cielo anche,
dotati d'una doppia vita in nuove regioni?
Sì, e quelle del cielo conversano
con le sfere del sole e della luna;
con lo strepito di fontane maravigliose,
e la parlata di tonanti voci;
col mormorio degli alberi del cielo
e l'una con l'altra, in soave agio
sedute su prati Elisî
ove pascolano soltanto le damme di Diana;
sotto grandi campanule attendate,
dove le margherite hanno l'olezzo delle rose,
e la rosa stessa ha
un profumo che in terra non si trova;
dove l'usignolo canta
non un'estatica cosa senza senso,
ma la divina verità melodiosa;
soavi numeri filosofici;
racconti ed auree storie
del cielo e dei suoi misteri.

Così voi vivete nell'alto, e poi
in terra vivete nuovamente;
e le anime che lasciaste dopo di voi
ci insegnano, qui, la via per trovarvi,
dove le vostre altre anime prendon gioia,
non mai assonnate, non mai sazie.
Qui, le vostre anime nate dalla terra ancora parlano
ai mortali, della lor breve settimana;
dei loro dolori e dei loro diletti;
delle loro passioni e dei loro dispregi,

Of their glory and their shame;
What doth strengthen and what maim.
Thus ye teach us, every day,
Wisdom, though fled far away.

Bards of Passion and of Mirth,
Ye have left your souls on earth!
Ye have souls in heaven too,
Double-lived in regions new!

Lines on the Mermaid Tavern.

Souls of Poets dead and gone,
What Elysium have ye known,
Happy field or mossy cavern,
Choicer than the Mermaid Tavern?
Have ye tippled drink more fine
Than mine host's Canary wine?
Or are fruits of Paradise
Sweeter than those dainty pies
Of venison? O generous food!
Drest as though bold Robin Hood
Would, with his maid Marian,
Sup and bowse from horn and can.

I have heard that on a day
Mine host's sign-board flew away,
Nobody knew whither, till
An astrologer's old quill
To a sheepskin gave the story,
Said he saw you in your glory,
Underneath a new old sign
Sipping beverage divine,
And pledging with contented smack
The Mermaid in the Zodiac.

della loro gloria e della loro vergogna;
di ciò che afforza e di ciò che mutila.
Così voi ci insegnate, ogni giorno,
la saggezza, benchè volati via lontano.

Bardi della Passione e dell'Allegria,
voi avete lasciato le vostre anime in terra!
Voi avete anime in cielo anche,
dotati d'una doppia vita in nuove regioni!

Versi sulla Taverna della Sirena.

Anime dei Poeti morti e trapassati,
quale Elisio avete voi conosciuto,
felice campagna o muscosa caverna,
più prezioso della Taverna della Sirena?
avete voi trincato bevanda più fine
del vino delle Canarie del mio oste?
o son le frutta del Paradiso
più dolci di quegli squisiti pasticci
di cacciagione? O generoso cibo!
condito come se l'audace Robin Hood
volesse, con la sua fanciulla Marian,
cenare e tracannare dal corno e dalla pentola.

Io ho udito che un giorno
l' insegna del mio oste volò via,
nessuno seppe dove, finchè
la vecchia penna d'oca d'un astrologo
a una pergamena diede la storia,
disse che aveva veduto voi nella vostra gloria,
sotto una nuova vecchia insegna
sorbendo un beveraggio divino,
e brindando con uno schiocco di contentezza
alla Sirena nello Zodiaco.

Souls of Poets dead and gone,
What Elysium have ye known,
Happy field or mossy cavern,
Choicer than the Mermaid Tavern?

Robin Hood.

TO A FRIEND.

No! those days are gone away,
And their hours are old and gray,
And their minutes buried all
Under the down-trodden pall
Of the leaves of many years:
Many times have winter's shears,
Frozen North, and chilling East,
Sounded tempests to the feast
Of the forest's whispering fleeces,
Since men knew nor rent nor leases.

No, the bugle sounds no more,
And the twanging bow no more;
Silent is the ivory shrill
Past the heath and up the hill;
There is no mid-forest laugh,
Where lone Echo gives the half
To some wight, amaz'd to hear
Jesting, deep in forest drear.

On the fairest time of June
You may go, with sun or moon,
Or the seven stars to light you,
Or the polar ray to right you;
But you never may behold

Anime dei Poeti morti e trapassati,
quale Elisio avete voi conosciuto,
felice campagna o muscosa caverna,
più prezioso della Taverna della Sirena?

Robin Hood.

A UN AMICO.

No, quei giorni sono trascorsi,
e le loro ore son vecchie e grige,
e i loro istanti sepolti tutti
sotto il calpestato sudario
delle foglie di molti anni:
molte volte han le forbici dell' inverno,
la gelata Tramontana, e l'agghiacciante Grecale,
dato suon di tempesta alla festa
dei sussurranti velli della foresta,
dal tempo in cui gli uomini non conoscevano nè rendite [ne fitti.

No, il corno non risuona più,
e lo schioccante arco non più;
silenzioso è lo squillante avorio
di là dalla brughiera e su per il colle;
non c'è un riso in mezzo alla foresta,
dove Eco solinga ne dà la metà
a qualcuno, stupito d'udire
scherzare, profondo nella tetra foresta.

Al più bel tempo di giugno
voi potete andare, col sole e con la luna,
o le sette stelle per farvi luce,
o il raggio polare per guidarvi;
ma non mai potrete scorgere

Little John, or Robin bold;
Never one, of all the clan
Thrumming on an empty can
Some old hunting ditty, while
He doth his green way beguile
To fair hostess Merriment,
Down beside the pasture Trent;
For he left the merry tale
Messenger for spicy ale.

Gone, the merry morris din;
Gone, the song of Gamelyn;
Gone, the tough-belted outlaw
Idling in the "grenè shawe";
All are gone away and past!
And if Robin should be cast
Sudden from his turfed grave,
And if Marian should have
Once again her forest days,
She would weep, and he would craze:
He would swear, for all his oaks,
Fall'n beneath the dockyard strokes,
Have rotted on the briny seas;
She would weep that her wild bees
Sang not to her—strange! that honey
Can't be got without hard money!

So it is: yet let us sing,
Honour to the old bow-string!
Honour to the bugle-horn!
Honour to the woods unshorn!
Honour to the Lincoln green!
Honour to the archer keen!
Honour to tight little John,
And the horse he rode upon!
Honour to bold Robin Hood,

il piccolo John, o Robin audace;
non mai un solo, di tutta la tribù,
strimpellante su una pentola vuota
una vecchia frottola di caccia, mentre
la sua verde via egli inganna
verso la bella ostessa, l'Allegria,
via lungo il pascoloso Trent;
perchè egli lasciò l'allegra novella,
messaggero in cerca della drogata cervogia.

Ito, l'allegro strepito della moresca;
ita, la canzone di Gamelyn;
ito, il bandito dalla salda cintura
oziante nella verde boscaglia;
tutti son iti via e passati!
e se Robin dovess'esser rigettato
all' improvviso dalla sua tomba di zolle,
e se Marian dovesse avere
anche una volta i suoi giorni nella foresta,
ella piangerebbe, ed egli impazzirebbe:
egli bestemmierebbe, poichè tutte le sue querci
cadute sotto i colpi degli arsenalotti,
son marcite sui salsi mari;
ella piangerebbe che le sue api selvagge
non le cantarono — strano! che il miele
non si può averlo senza danaro sonante!

Così è: pure cantiamo,
onore alla vecchia corda dell'arco!
onore al corno da caccia!
onore ai boschi intonsi!
onore al verde di Lincoln!
onore all'acuto arciere!
onore al piccolo John attillato,
e al cavallo ch'egli cavalcò!
onore all'audace Robin Hood,

Sleeping in the underwood!
Honour to maid Marian,
And to all the Sherwood-clan!
Though their days have hurried by
Let us two a burden try.

To Autumn.

I.

Season of mists and mellow fruitfulness,
Close bosom-friend of the maturing sun;
Conspiring with him how to load and bless
With fruit the vines that round the thatch-eves run;
To bend with apples the moss'd cottage-trees,
And fill all fruit with ripeness to the core;
To swell the gourd, and plump the hazel shells
With a sweet kernel; to set budding more,
And still more, later flowers for the bees,
Until they think warm days will never cease,
For Summer has o'er-brimm'd their clammy cells.

II.

Who hath not seen thee oft amid thy store?
Sometimes whoever seeks abroad may find
Thee sitting careless on a granary floor,
Thy hair soft-lifted by the winnowing wind;
Or on a half-reap'd furrow sound asleep,
Drows'd with the fume of poppies, while thy hook
Spares the next swath and all its twined flowers:
And sometimes like a gleaner thou dost keep
Steady thy laden head across a brook;
Or by a cyder-press, with patient look,
Thou watchest the last oozings hours by hours.

dormiente fra gli sterpi del bosco!
onore alla fanciulla Marian,
e a tutta la tribù di Sherwood!
benchè i loro giorni sian fuggiti via,
proviamo noi due un ritornello!

All'Autunno.

I.

Stagione delle nebbie e della molle fecondità,
stretta amica del cuore del maturante sole;
che cospiri con lui per caricare e beare
di frutti le viti che intorno alle grondaie corrono;
per piegare sotto le mele i muscosi alberi della capanna,
ed empire tutti i frutti di maturità fino al torso;
per gonfiare la zucca, e arrotondare i gusci delle nocciuole
con un dolce nòcciolo; per far gemmare altri
e ancora altri, più tardivi fiori per le api,
finchè esse pensino che i giorni tepidi non finiranno mai,
perchè l' Estate ha colmate fino all'orlo le loro viscose celle.

II.

Chi non t' ha veduto spesso fra la tua dovizia?
Talvolta chiunque vada fuori cercando può trovar
te a sedere senza pensieri su d' un'aia,
i tuoi capelli mollemente sollevati dal vaglio del vento;
o su un solco mietuto a mezzo profondamente addormentato,
assopito dai fumi dei papaveri, mentre il tuo falcetto
risparmia il prossimo mannello, e tutti i suoi fiori [intrecciati:
e talvolta come uno spigolatore tu tieni
fermo il tuo capo carico attraversando un ruscello;
o presso un torchio da sidro, con sguardo paziente,
tu osservi gli ultimi trasudamenti per ore ed ore.

III.

Where are the songs of Spring? Ay, where are they?
Think not of them, thou hast thy music too,—
While barred clouds bloom the soft-dying day,
And touch the stubble-plains with rosy hue;
Then in a wailful choir the small gnats mourn
Among the river sallows, borne aloft
Or sinking as the light wind lives or dies;
And full-grown lambs loud bleat from hilly bourn;
Hedge-crickets sing; and now with treble soft
The red-breast whistles from a garden-croft;
And gathering swallows twitter in the skies.

Ode on Melancholy.

I.

No, no, go not to Lethe, neither twist
Wolf's-bane, tight-rooted, for its poisonous wine;
Nor suffer thy pale forehead to be kiss'd
By nightshade, ruby grape of Proserpine;
Make not your rosary of yew-berries,
Nor let the beetle, nor the death-moth be
Your mournful Psyche, nor the downy owl
A partner in your sorrow's mysteries;
For shade to shade will come too drowsily,
And drown the wakeful anguish of the soul.

II.

But when the melancholy fit shall fall
Sudden from heaven like a weeping cloud,
That fosters the droop-headed flowers all,
And hides the green hill in an April shroud;

III.

Dove sono i canti della Primavera? Sì, dove sono essi?
Non pensare ad essi; tu hai la tua musica pure, —
mentre nuvole a sbarre fioriscono il giorno che lento muore,
e toccano i piani di stoppie con una rosea tinta;
allora in un lamentoso coro i moscerini gemono
tra i salici del fiume, portati in alto
o affondando, come il lieve vento vive o muore;
e adulti agnelli belano forte dal limite collinoso;
grilli di siepe cantano; ed ora con soave tenore
il pettirosso fischia dal recinto d'un giardino;
e le rondini si raccolgono trillando nei cieli.

Ode alla Malinconia.

I.

No, no, non andare al Lete, e non torcere
l'aconito, dalle tenaci radici, per il suo vino velenoso;
e non soffrire che la tua pallida fronte sia baciata
dal solatro, grappolo di rubino di Proserpina;
non fate il vostro rosario delle bacche del tasso,
e non lasciate che lo scarabeo, o la falena della morte sia
la vostra lamentosa Psiche, nè il villoso gufo
il compagno dei misteri del vostro dolore;
perchè l'ombra all'ombra verrà troppo assonnatamente,
e annegherà la desta angoscia dell'animo.

II.

Ma quando l'accesso di malinconia cadrà
improvviso dal cielo come una piangente nuvola,
che nutre tutti i fiori dal languido capo,
e cela il verde colle in un sudario d'aprile;

Then glut thy sorrow on a morning rose,
Or on the rainbow of the salt sand-wave,
Or on the wealth of globed peonies;
Or if thy mistress some rich anger shows,
Emprison her soft hand, and let her rave,
And feed deep, deep upon her peerless eyes.

III.

She dwells with Beauty—Beauty that must die;
And Joy, whose hand is ever at his lips
Bidding adieu; and aching Pleasure nigh,
Turning to Poison while the bee-mouth sips:
Ay, in the very temple of delight
Veil'd Melancholy has her sovran shrine,
Though seen of none save him whose strenuous tongue
Can burst Joy's grape against his palate fine;
His soul shall taste the sadness of her might,
And be among her cloudy trophies hung.

Fragment of an Ode to Maia.

Mother of Hermes! and still youthful Maia!
May I sing to thee
As thou wast hymned on the shores of Baiæ?
Or may I woo thee
In earlier Sicilian? or thy smiles
Seek as they once were sought, in Grecian isles,
By bards who died content on pleasant sward,
Leaving great verse unto a little clan?
O, give me their old vigour, and unheard
Save of the quiet Primrose, and the span
Of heaven and few ears,

allora satolla il tuo dolore con una rosa mattutina,
o con l'arcobaleno della salsa onda di sabbia,
o con la ricchezza delle rotonde peonie;
o se la tua amante una deliziosa ira mostri,
imprigiona la sua morbida mano, e lascia ch'ella deliri,
e pasciti profondo, profondo dei suoi occhi senza
[pari.

III.

Ella dimora con la Bellezza — la Bellezza che deve morire;
e la Gioia che ha la mano sempre alle labbra
dicendo addio; e vicina al Piacere che duole,
volto in Veleno mentre la bocca a guisa d'ape sugge:
sì, nel tempio stesso del Diletto
la velata Malinconia ha il suo sovrano santuario,
benchè non veduta da alcuno, se non da colui la cui
[strenua lingua
può schiacciare il grappolo della Gioia contro il suo fine
l'anima di lui assaggerà la tristezza della sua forza, [palato;
e sarà fra i suoi nebulosi trofei sospesa.

Frammento d'un' Ode a Maia.

Madre d' Ermete! e sempre giovine Maia!
posso io cantare a te
come a te si inneggiò sul lido di Baia?
o posso io corteggiarti
nell'antica lingua di Sicilia? o i tuoi sorrisi
cercare come un tempo furono cercati, nelle isole greche,
da bardi che moriron contenti su un dilettoso suolo,
lasciando una grande poesia a una piccola tribù?
Oh, dammi il loro vigore antico, e non udita
se non dalla tranquilla primula, e dalla distesa
del cielo e da pochi orecchi,

Rounded by thee, my song should die away
Content as theirs,
Rich in the simple worship of a day.

Ode on Indolence.

"They toil not, neither do they spin".

I.

One morn before me were three figures seen,
With bowed necks, and joined hands, side-faced;
And one behind the other stepp'd serene,
In placid sandals, and in white robes graced;
They pass'd like figures on a marble urn,
When shifted round to see the other side;
They came again; as when the urn once more
Is shifted round, the first seen shades return;
And they were strange to me, as may betide
With vases, to one deep in Phidian lore.

II.

How is it, Shadows! that I knew ye not?
How came ye muffled in so hush a mask?
Was it a silent deep-disguised plot
To steal away, and leave without a task
My idle days? Ripe was the drowsy hour;
The blissful cloud of summer-indolence
Benumb'd my eyes; my pulse grew less and less;
Pain had no sting, and pleasure's wreath no flower:
O, why did ye not melt, and leave my sense
Unhaunted quite of all but—nothigness?

chiusa nel tuo amplesso, la mia canzone vanirebbe via
contenta come la loro,
ricca del semplice culto d'un giorno.

Ode sull' Indolenza.

" Essi non faticano, e non filano ".

I.

Una mattina innanzi a me tre figure apparvero,
con curvi colli, e giunte mani, volte di fianco;
ed una dietro l'altra procedevano serene
nella grazia dei placidi sandali e delle bianche vesti;
esse passarono, come figure su un'urna marmorea,
quando la si rigira per veder l'altro lato;
esse tornarono; come quando l'urna anche una volta
vien rigirata, le ombre prima vedute ritornano;
ed esse erano nuove per me, come può accadere
per i vasi, a un che sia profondo nella sapienza
[Fidia

II.

Com'è, Ombre! ch' io non vi conobbi?
come veniste voi nascoste in una così tacita maschera?
fu questa una silenziosa, profondamente travisata, congiura,
per rapire, e lasciar privi d'ogni còmpito
i miei giorni oziosi? Matura era l'ora sonnolenta;
la beata nuvola dell' indolenza estiva
mi intorpidiva gli occhi; il mio polso diminuì via via;
il dolore non aveva alcun aculeo, nè la ghirlanda del pia-
[cere alcun fiore:
oh, perchè non svaniste voi, lasciando i miei sensi
non occupati affatto — se non dal nulla?

III.

A third time pass'd they by, and, passing, turn'd
  Each one the face a moment whiles to me;
Then faded, and to follow them I burn'd
  And ach'd for wings because I knew the three;
The first was a fair Maid, and Love her name;
  The second was Ambition, pale of cheek,
    And ever watchful with fatigued eye;
The last, whom I love more, the more of blame
  Is heap'd upon her, maiden most unmeek,—
    I knew to be my demon Poesy.

IV.

They faded, and, forsooth! I wanted wings:
  O folly! What is love! and where is it?
And for that poor Ambition! it springs
  From a man's little heart's short fever-fit;
For Poesy!—no,—she has not a joy,—
  At least for me,—so sweet as drowsy noons,
    And evenings steep'd in honied indolence;
O, for an age so shelter'd from annoy,
  That I may never know how change the moons,
    Or hear the voice of busy common-sense!

V.

And once more came they by;—alas! wherefore?
  My sleep had been embroider'd with dim dreams,
My soul had been a lawn besprinkled o'er
  With flowers, and stirring shades, and baffled beams:
The morn was clouded, but no shower fell,
  Tho' in her lids hung the sweet tears of May;
    The open casement press'd a new-leav'd vine,

III.

Una terza volta esse passarono, e, passando, volsero
ciascuna il volto per un istante a me:
poi svanirono, e di seguirle io ardeva
e bramava d'aver ali perchè io conobbi le tre;
la prima era una vaga Fanciulla, e Amore il suo nome;
la seconda era l'Ambizione, pallida la guancia,
e sempre vigilante con affaticati occhi;
l'ultima, che io amo più, quanto più di biasimo
s'accumula su di lei, fanciulla assai immite, —
io conobbi ch'era il mio demone Poesia.

IV.

Esse svanirono, e, in verità! io desiderava aver ali;
o follia! che cosa è amore! e dove è egli?
e quanto a quella povera Ambizione! essa nasce
dalla breve febbre del piccolo cuore d'un uomo;
e la Poesia! — no, — ella non ha una sola gioia, —
almeno per me, — dolce come i sonnolenti meriggi,
e le sere imbevute di melata indolenza;
oh, venga un tempo così al riparo dalle molestie,
ch'io non possa mai sapere come mutan le lune,
o udir la voce dell'affaccendato buon senso!

V.

Ed ancora una volta esse passarono; — aimè! a che fare?
il mio sonno era stato ricamato con opachi sogni;
la mia anima era stata un prato spruzzato
di fiori, e mobili ombre, ed elusi raggi;
il mattino era annuvolato, ma nessuna acquata cadde,
benchè tra le sue palpebre pendessero le dolci lagrime del maggio;
la finestra aperta premeva una vite dalle nuove foglie.

Let in the budding warmth and throstle's lay;
O Shadows! 'twas a time to bid farewell!
Upon your skirts had fallen no tears of mine.

VI.

So, ye three Ghosts, adieu! Ye cannot raise
My head cool-bedded in the flowery grass;
For I would not be dieted with praise,
A pet-lamb in a sentimental farce!
Fade softly from my eyes, and be once more
In masque-like figures on the dreamy urn;
Fare-well! I yet have visions for the night,
And for the day faint visions there is store;
Vanish, ye Phantoms! from my idle spright,
Into the clouds, and never more return!

lasciava entrare il tepore gemmante e il canto del tordo;
o Ombre! era tempo di dire addio!
sulle vostre gonne non era caduta una sola delle mie lagrime.

VI.

Pertanto, voi tre Fantasmi, addio! voi non potete sollevare
il mio capo dal suo fresco letto nell'erba fiorita;
poichè io non vorrei esser pasciuto di lodi,
agnellino in una farsa sentimentale!
Vanite via mollemente dai miei occhi, e siate ancor una volta
come figure d'una mascherata sull'urna del sogno;
addio! io ho ancora visioni per la notte,
e per il giorno di languide visioni c'è gran copia;
vanite, voi Fantasmi! dal mio spirito ozioso,
via fra le nuvole, e non tornate mai più!

SONETTI

SONNETS

I.

Dedication.

TO LEIGH HUNT, ESQ.

Glory and loveliness have pass'd away;
  For if we wander out in early morn,
  No wreathed incense do we see upborne
Into the east, to meet the smiling day:
No crowd of nymphs soft voic'd and young, and gay,
  In woven baskets bringing ears of corn,
  Roses, and pinks, and violets, to adorn
The shrine of Flora in her early May.
But there are left delights as high as these,
  And I shall ever bless my destiny,
That in a time, when under pleasant trees
  Pan is no longer sought, I feel a free,
A leafy luxury, seeing I could please
  With these poor offerings, a man like thee.

SONETTI

I.

Dedica.

A LEIGH HUNT.

Gloria e leggiadria son trapassate;
poichè se noi andiamo fuori errando di prima mattina,
nessuna ghirlanda d' incenso vediamo noi innalzantesi
in oriente, ad incontrare il giorno sorridente:
nessuna turba di ninfe dalla voce soave, e giovani, e gaie,
in tessuti canestri portando spighe di grano,
rose, e garofani, e viole, per adornare
il santuario di Flora nel suo maggio incipiente.
Ma ci restano diletti alti quanto questi,
ed io benedirò sempre il mio destino,
che in un tempo, in cui sotto deliziosi alberi
Pan più non si cerca, io senta un libero,
un frondoso benessere, poichè ho potuto compiacere
con questa povera offerta, a un uomo come te.

II.

To my Brother George.

Many the wonders I this day have seen:
  The sun, when first he kist away the tears
  That fill'd the eyes of morn;—the laurell'd peers
Who from the feathery gold of evening lean;—
The ocean with its vastness, its blue green,
  Its ships, its rocks, its caves, its hopes, its fears,—
  Its voice mysterious, which whoso hears
Must think on what will be, and what has been.
E'en now, dear George, while this for you I write,
  Cynthia is from her silken curtains peeping
So scantly, that it seems her bridal night,
  And she her half-discover'd revels keeping.
But what, without the social thought of thee,
Would be the wonders of the sky and sea?

III.

To ....

Had I a man's fair form, then might my sighs
  Be echoed swiftly through that ivory shell
  Thine ear, and find thy gentle heart: so well
Would passion arm me for the enterprize:
But ah! I am no knight whose foeman dies;
  No cuirass glistens on my bosom's swell;
  I am no happy shepherd of the dell
Whose lips have trembled with a maiden's eyes.
Yet must I dote upon thee,—call thee sweet,
  Sweeter by far than Hybla's honied roses
    When steep'd in dew rich to intoxication.
Ah! I will taste that dew, for me 'tis meet,
  And when the moon her pallid face discloses,
    I'll gather some by spells, and incantation.

II.

A mio fratello Giorgio.

Molte le meraviglie ch' io oggi ho vedute:
il sole, quando prima egli baciò via le lagrime
che empivan gli occhî del mattino; — i pari laureati
che dal piumato oro della sera s' inchinano; —
l'oceano con la sua vastità, il suo azzurro verde,
le sue navi, le sue rupi, le sue grotte, le sue speranze, le sue
la sua voce misteriosa, la quale chiunque oda [paure, —
deve pensare a quel che sarà, e a quello che fu.
Anche ora, caro Giorgio, mentre questo per voi io scrivo,
Cinzia dalla sua cortina di seta s'affaccia
così a mala pena, che sembra la sua notte nuziale,
e ch'ella le sue mezzo scoperte orge tenga.
Ma che cosa, senza la compagnia del pensiero di te,
sarebbero le maraviglie del cielo e del mare?

III.

A ....

S'io avessi una leggiadra forma virile, allora potrebbero i miei
echeggiare rapidamente per quella conca d'avorio, [sospiri
il tuo orecchio, e trovare il tuo tenero cuore; tanto bene
la passione m'armerebbe per quest' impresa:
ma ah! io non son cavaliere il cui nemico muoia,
nessuna corazza luccica sul mio gonfio petto;
io non sono un felice pastore della valle
le cui labbra han tremato per gli occhî d'una fanciulla.
Pure io debbo vaneggiare per te, — chiamarti dolce,
più dolce assai delle melate rose dell' Ibla,
pregne d'una rugiada tanto generosa che inebbria.
Ah! io voglio assaggiare quella rugiada, essa è buona per me,
e quando la luna il suo pallido viso rivela,
io vo' raccoglierne con fascini e incantesimi.

IV.

Written on the day that Mr. Leigh Hunt left Prison.

What though, for showing truth to flatter'd state,
  Kind Hunt was shut in prison, yet has he,
  In his immortal spirit, been as free
As the sky-searching lark, and as elate.
Minion of grandeur! think you he did wait?
  Think you he naught but prison walls did see,
  Till, so unwilling, thou unturn'dst the key?
Ah, no! far happier, nobler was his fate!
In Spenser's halls he stray'd, and bowers fair,
  Culling enchanted flowers; and he flew
With daring Milton through the fields of air:
  To regions of his own his genius true
Took happy flights. Who shall his fame impair
  When thou art dead, and all thy wretched crew?

V.

How many bards gild the lapses of time!
  A few of them have ever been the food
  Of my delighted fancy,—I could brood
Over their beauties, earthly, or sublime:
And often, when I sit me down to rhyme,
  These will in throngs before my mind intrude:
  But no confusion, no disturbance rude
Do they occasion; 'tis a pleasing chime.
So the unnumber'd sounds that evening store:
  The songs of birds—the whisp'ring of the leaves—
  The voice of waters—the great bell that heaves
With solemn sound,—and thousand others more,
  That distance of recognizance bereaves,
Make pleasing music, and not wild uproar.

IV.

Scritto nel giorno in cui il Signor Leigh Hunt lasciò la prigione.

Sebbene, per aver mostrato la verità a un adulato principe,
il buon Hunt sia stato chiuso in prigione, pure egli,
nel suo spirito immortale, è stato libero
come l'allodola che cerca il cielo, e come lei sublime.
Favorito dei grandi! credete voi ch'egli aspettasse?
credete voi ch'egli null'altro che le mura della prigione
finchè, così di malavoglia, tu rigirasti la chiave? [vedesse,
Ah, no! assai più felice, più nobile fu il suo fato!
Per le sale dello Spenser egli vagò, e per le pergole leggiadre,
cogliendo fiori incantati; ed egli volò
con l'audace Milton per i campi dell'aria:
verso regioni tutte sue il suo genio fedele
spiccò felici voli. Chi la sua fama menomerà,
quando tu sia morto, e tutta la tua miserabile ciurma?

V.

Quanti poeti dorano il corso del tempo!
Alcuni di essi son sempre stati il cibo
della mia dilettata fantasia, — io potrei meditare
le loro bellezze, terrestri, o sublimi:
e spesso, quando io seggo per scrivere in rima,
queste a torme innanzi alla mia mente si presentano:
ma nessuna confusione, nessun aspro turbamento
esse producono; è un piacevole concerto.
Così gli innumerevoli suoni che riempion la sera,
i canti degli uccelli — il mormorar delle foglie —
la voce delle acque — la grande campana che palpita
con solenne suono, — e mille altri ancora,
cui la distanza toglie d'esser riconosciuti,
fanno una piacevole musica, e non un selvaggio frastuono.

VI.

To a Friend who sent me some Roses.

As late I rambled in the happy fields,
What time the sky-lark shakes the tremulous dew
From his lush clover covert;—when anew
Adventurous knights take up their dinted shields:
I saw the sweetest flower wild nature yields,
A fresh-blown musk-rose; 'twas the first that threw
Its sweets upon the summer: graceful it grew
As is the wand that queen Titania wields.
And, as I feasted on its fragrancy,
I thought the garden-rose it far excell'd:
But when, O Wells! thy roses came to me
My sense with their deliciousness was spell'd:
Soft voices had they, that with tender plea
Whisper'd of peace, and truth, and friendliness unquell'd.

VII.

To G. A. W.

Nymph of the downward smile and sidelong glance,
In what diviner moments of the day
Art thou most lovely?—when gone far astray
Into the labyrinths of sweet utterance,
Or when serenely wand'ring in a trance
Of sober thought?—or when starting away
With careless robe to meet the morning ray,
Thou spar'st the flowers in thy mazy dance?
Haply 'tis when thy ruby lips part sweetly,
And so remain, because thou listenest:
But thou to please wert nurtured so completely
That I can never tell what mood is best.
I shall as soon pronounce which Grace more neatly
Trips it before Apollo than the rest.

VI.

A un amico che mi mandò certe rose.

Come di recente io vagava nei felici campi,
al tempo che l'allodola scuote la tremula rugiada
dal suo fresco ricovero nel trifoglio; — quando nuovamente
gli avventurosi cavalieri imbracciano i loro scudi segnati:
io vidi il più dolce fiore che la natura produce,
un'appena sbocciata rosa muscosa; era la prima che gettasse
la sua dolcezza sull'estate: graziosa essa cresceva
come la verga che la regina Titania regge.
E, com'io mi pasceva della sua fraganza,
io pensai che essa superava d'assai la rosa del giardino:
ma quando, o Wells! le tue rose vennero a me,
i miei sensi dalle loro delizie furono incantati:
soavi voci esse avevano, che con tenero piato
sussurravan di pace, e verità, e inestinta benevolenza.

VII.

A G. A. W.

Ninfa dal sorriso inchinato e dallo sguardo obliquo,
in quali più divini istanti del giorno
sei tu più leggiadra? — quando sperduta
nei laberinti della dolce espressione,
o quando serenamente errante in un'estasi
di sobrî pensieri? — o quando dipartendoti
con negletta veste per incontrare il raggio mattutino,
tu risparmî i fiori nella tua danza intricata?
Forse quando le tue labbra di rubino s'aprono dolcemente,
e restano così, perchè tu ascolti:
ma tu per piacere fosti educata così compiutamente,
ch'io non posso mai dire quale umore sia il migliore.
Così tosto potrei io sentenziare quale Grazia con più d'eleganza
delle altre balla al cospetto d'Apollo.

VIII.

O Solitude! if I must with thee dwell,
  Let it not be among the jumbled heap
  Of murky buildings; climb with me the steep,—
Nature's observatory—whence the dell,
Its flowery slopes, its river's crystal swell,
  May seem a span; let me thy vigils keep
  'Mongst boughs pavillion'd, where the deer's swift leap
Startles the wild bee from the fox-glove bell.
But though I'll gladly trace these scenes with thee,
  Yet the sweet converse of an innocent mind,
  Whose words are images of thoughts refin'd,
Is my soul's pleasure; and it sure must be
  Almost the highest bliss of human-kind,
When to thy haunts two kindred spirits flee.

IX.

To my Brothers.

Small, busy flames play through the fresh laid coals,
  And their faint cracklings o'er our silence creep
  Like whispers of the household gods that keep
A gentle empire o'er fraternal souls.
And while, for rhymes, I search around the poles,
  Your eyes are fix'd, as in poetic sleep,
  Upon the lore so voluble and deep,
That aye at fall of night our care condoles.
This is your birth-day Tom, and I rejoice
  That thus it passes smoothly, quietly.
Many such eves of gently whisp'ring noise
  May we together pass, and calmly try
What are this world's true joys,—ere the great voice,
  From its fair face, shall bid our spirits fly.

November 18, 1816.

VIII.

O Solitudine! se bisogna ch' io con te dimori,
non far che sia tra la confusa congerie
degli oscuri edifici; sali con me sull'erta, —
osservatorio della natura — donde la valle,
i suoi declivî fioriti, la piena cristallina nel suo fiume,
sembrino una spanna; lascia ch' io osservi le tue vigilie
fra padiglioni di rami, dove il rapido balzo del daino
leva l'ape selvaggia dalla campana della bacchera.
Ma benchè io sia contento di percorrere queste scene con te,
pure la dolce conversazione d'un animo innocente,
le cui parole sono immagini di raffinati pensieri,
è il piacere dell'anima mia; e per certo dev'essere
quasi la più alta beatitudine del genere umano,
quando alle tue sedi due spiriti affini rifuggono.

IX.

Ai miei fratelli.

Piccole fiamme affaccendate giocano fra i carboni da poco deposti,
e i loro sommessi crepitii sul nostro silenzio strisciano
come sussurri degli dei domestici che tengono
un tenero impero sulle anime fraterne.
E mentre io vado in cerca di rime attorno ai poli,
i vostri occhî son fissi, come in un poetico sonno,
sulla sapienza così volubile e profonda,
che sempre al cader della notte col nostro affanno si duole.
Questo è il vostro giorno natalizio, Tommaso, ed io m'allegro
che così esso passi soavemente, quietamente.
Molte simili sere di rumori soavemente sussurranti
possiamo noi passare insieme, e tranquillamente provare
quali sono di questo mondo le vere gioie, — prima che la gran voce,
dal suo leggiadro volto, ordinerà ai nostri spiriti di volar via.

18 novembre, 1816.

X.

Keen, fitful gusts are whisp'ring here and there
  Among the bushes half leafless, and dry;
  The stars look very cold about the sky,
And I have many miles on foot to fare.
Yet feel I little of the cool bleak air,
  Or of the dead leaves rustling drearily,
  Or of those silver lamps that burn on high,
Or of the distance from home's pleasant lair:
For I am brimfull of the friendliness
  That in a little cottage I have found;
Of fair-hair'd Milton's eloquent distress,
  And all his love for gentle Lycid drown'd;
Of lovely Laura in her light green dress,
  And faithful Petrarch gloriously crown'd.

XI.

To one who has been long in city pent,
  'Tis very sweet to look into the fair
  And open face of heaven,—to breathe a prayer
Full in the smile of the blue firmament.
Who is more happy, when, with heart's content,
  Fatigued he sinks into some pleasant lair
  Of wavy grass, and reads a debonair
And gentle tale of love and languishment?
Returning home at evening, with an ear
  Catching the notes of Philomel,—an eye
Watching the sailing cloudlet's bright career,
  He mourns that day so soon has glided by:
E'en like the passage of an angel's tear
  That falls through the clear ether silently.

X.

Acri, capricciose brezze van sussurrando qua e là
tra i cespugli mezzo sfogliati, e secchi;
le stelle sembrano assai fredde per il cielo,
ed io ho molte miglia a piedi da andare.
Pur poco io sento della fresca aria tagliente,
o delle morte foglie stormienti lugubremente,
o di quelle argentee lampade ardenti nell'alto,
o della distanza dal piacevole covo di casa mia:
perchè io trabocco della benevolenza
che in una piccola capanna ho trovato:
della eloquente sventura del biondo Milton,
e di tutto il suo amore per il tenero Licida annegato;
della leggiadra Laura nella sua chiara veste verde,
e del fedele Petrarca gloriosamente incoronato.

XI.

Per uno che sia stato a lungo in città rinchiuso,
è assai dolce rimirare il leggiadro
ed aperto volto del cielo, — esalare una preghiera
nel pieno sorriso dell'azzurro firmamento.
Chi è più felice, quando, con la pace del cuore,
affaticato egli s' immerge in un piacevole recesso
d'ondulata erba, e legge una bonaria
e tenera novella d'amore e di languori?
Tornando a casa a sera, con l'orecchio
che coglie le note di Filomela, — l' occhio
che osserva la lucente corsa d'una nuvoletta veleggiante,
egli rimpiange che il giorno sia così presto trascorso:
proprio come il passaggio della lagrima d'un angelo
che cade per il chiaro etere silenziosamente.

XII.

On first looking into Chapman's Homer.

Much have I travell'd in the realms of gold,
  And many goodly states and kingdoms seen;
  Round many western islands have I been
Which bards in fealty to Apollo hold.
Oft of one wide expanse had I been told
  That deep-brow'd Homer ruled as his demesne;
  Yet did I never breathe its pure serene
Till I heard Chapman speak out loud and bold:
Then felt I like some watcher of the skies
  When a new planet swims into his ken;
Or like stout Cortez when with eagle eyes
  He star'd at the Pacific—and all his men
Look'd at each other with a wild surmise—
  Silent, upon a peak in Darien.

XIII.

On leaving some Friends at an early Hour.

Give me a golden pen, and let me lean
  On heap'd up flowers, in regions clear, and far;
  Bring me a tablet whiter than a star,
Or hand of hymning angel, when 'tis seen
The silver strings of heavenly harp atween:
  And let there glide by many a pearly car,
  Pink robes, and wavy hair, and diamond jar,
And half discovered wings, and glances keen.
The while let music wander round my ears,
  And as it reaches each delicious ending,
    Let me write down a line of gloriuos tone,
And full of many wonders of the spheres:
  For what a height my spirit is contending!
    'Tis not content so soon to be alone.

XII.

Sul primo sguardo dato all'Omero del Chapman.

Molto ho viaggiato nei reami d'oro,
e molti valenti stati e regni veduto;
intorno a molte isole occidentali sono io stato,
che poeti in vassallaggio d'Apollo tengono.
Spesso d'un'ampia distesa mi fu narrato,
che Omero dalla fronte profonda reggeva come suo dominio;
pure io non ho mai respirato la sua pura serenità
finchè non udii Chapman parlar forte e audace:
allora mi sentii simile a un osservatore dei cieli
quando un nuovo pianeta nuota nella sua visuale;
o come il prode Cortez quando con occhî d'aquila
egli fissò il Pacifico — e tutti i suoi uomini
si guardarono l'un l'altro con un fiero sospetto —
silenziosi, su un picco in Darien.

XIII.

Lasciando alcuni amici di prima mattina.

Datemi una penna d'oro, e lasciate ch' io reclini
su ammucchiati fiori, in regioni chiare, e lontane;
portatemi una tavoletta più bianca d'una stella,
o della mano d'un angelo inneggiante, quando la si vede
di fra le corde argentee d'un'arpa celeste:
e lasciate che scorran dappresso molti carri di perla,
vesti rosee, e chiome ondeggianti, e brocche di diamante,
ed intravviste ali, e acuti sguardi.
Frattanto lasciate che la musica erri intorno ai miei orecchî,
e com'ella tocca ciascuna deliziosa cadenza,
lasciate ch' io scriva un verso di splendido suono,
e pieno di molte maraviglie delle sfere:
verso quale altezza il mio spirito contende!
non è contento d'esser così presto solo.

XIV.

Addressed to Haydon.

Highmindedness, a jealousy for good,
  A loving-kindness for the great man's fame,
  Dwells here and there with people of no name,
In noisome alley, and in pathless wood:
And where we think the truth least understood,
  Oft may be found a 'singleness of aim',
  That ought to frighten into hooded shame
A money-mong'ring, pitiable brood.
How glorious this affection for the cause
  Of stedfast genius, toiling gallantly!
What when a stout unbending champion awes
  Envy, and Malice to their native sty?
Unnumber'd souls breathe out a still applause,
  Proud to behold him in his country's eye.

XV.

Addressed to the same.

Great spirits now on earth are sojourning;
  He of the cloud, the cararact, the lake,
  Who on Helvellyn's summit, wide awake,
Catches his freshness from Archangel's wing:
He of the rose, the violet, the spring,
  The social smile, the chain for Freedom's sake:
  And lo!—whose stedfastness would never take
A meaner sound than Raphael's whispering.
And other spirits there are standing apart
  Upon the forehead of the age to come;
These, these will give the world another heart,
  And other pulses. Hear ye not the hum
Of mighty workings?—
  Listen awhile ye nations, and be dumb.

XIV.

Indirizzato allo Haydon.

Magnanimità, un geloso amore del bene,
un intenso affetto per la fama dei grandi,
dimorano qua e là fra gente senza nome,
per le strade rumorose, o nei boschi impervî:
e dove noi crediamo che la verità sia meno compresa,
spesso può trovarsi una ' unicità d' intento ',
che dovrebbe spaventare, e far che si nasconda per vergogna,
una razza di miserabili trafficanti per danaro.
Come gloriosa questa affezione per la causa
del genio costante, valorosamente operosa!
E che, quando un prode indomito campione spaura
l' Invidia, e la Malizia al lor brago nativo?
Innumerevoli anime esalano un cheto applauso,
superbe di veder lui nel cospetto della patria.

XV.

Indirizzato al medesimo.

Grandi spiriti ora sulla terra fan soggiorno:
quei della nuvola, della cateratta, del lago,
che sulla vetta dello Helvellyn, compiutamente desto,
coglie la sua freschezza dall'ala dell'Arcangelo:
quei della rosa, della viola, della primavera,
del sorriso affabile, della catena per la Libertà:
ed ecco! — quegli la cui costanza non torrebbe mai
un più vil suono che il mormorio di Raffaello.
Ed altri spiriti vi sono che stanno in disparte
sulla fronte dell'età avvenire;
questi, questi daranno al mondo un altro cuore,
ed altri palpiti. Non udite voi il rombo
di possenti opere? —
Ascoltate un poco voi nazioni, e ammutolite.

XVI.

On the Grasshopper and Cricket.

The poetry of earth is never dead:
  When all the birds are faint with the hot sun,
  And hide in cooling trees, a voice will run
From hedge to hedge about the new-mown mead;
That is the Grasshopper's—he takes the lead
  In summer luxury,—he has never done
  With his delights; for when tired out with fun
He rests at ease beneath some pleasant weed.
The poetry of earth is ceasing never:
  On a lone winter evening, when the frost
    Has wrought a silence, from the stove there shrills
The Cricket's song, in warmth increasing ever,
  And seems to one in drowsiness half lost,
    The Grasshopper's among some grassy hills.

December 30, 1816.

XVII.

To Kosciusko.

Good Kosciusko, thy great name alone
  Is a full harvest whence to reap high feeling;
  It comes upon us like the glorious pealing
Of the wide spheres—an everlasting tone.
And now it tells me, that in worlds unknown,
  The names of heroes burst from clouds concealing,
  And change to harmonies, for ever stealing
Through cloudless blue, and round each silver throne.
It tells me too, that on a happy day,
  When some good spirit walks upon the earth,
    Thy name with Alfred's, and the great of yore
  Gently commingling, gives tremendous birth
To a loud hymn, that sounds far, far away
    To where the great God lives for evermore.

XVI.
Sul grillo dei campi e il grillo del focolare.

La poesia della terra non muore mai:
quando tutti gli uccelli vengono meno per il calor del sole
e si nascondono fra gli alberi rinfrescanti, una voce corre
di siepe in siepe intorno al prato di fresco falciato;
è quella del grillo dei campi, — egli primeggia
nel lussureggiar dell'estate, — egli non esaurisce mai
i suoi diletti; perchè, quando stancato dal giolito,
egli riposa a suo agio sotto qualche piacevole erba.
La poesia della terra non ha mai termine:
in una solitaria sera invernale, quando il gelo
ha creato il silenzio, dalla stufa strilla
il canto del grillo del focolare, sempre crescendo col tepore,
e sembra a uno semiperduto nella sonnolenza
quello del grillo dei campi fra colli erbosi.

30 decembre, 1816.

XVII.
A Kosciusko.

Buon Kosciusko, il tuo gran nome solo
è un'abbondante messe da cui si raccolgano alti [sentimenti;
viene su noi come il glorioso concento
delle vaste sfere — un'eterna melodia.
Ed ora esso mi dice, che in mondi sconosciuti,
i nomi degli eroi erompono dalle nascondenti nuvole,
e si mutano in armonie, per sempre involantisi
per il sereno azzurro, e intorno a ciascun trono d'argento.
Mi dice ancora, che in un felice giorno,
quando un buono spirito cammina sulla terra,
il tuo nome con quel d'Alfredo, e dei grandi d'un tempo
soavemente commisto, dà solenne nascimento
ad un alto inno, che risuona via, via lontano
dove il gran Dio vive in sempiterno.

XVIII.

Happy is England! I could be content
  To see no other verdure than its own;
  To feel no other breezes than are blown
Through its tall woods with high romances blent:
Yet do I sometimes feel a languishment
  For skies Italian, and an inward groan
  To sit upon an Alp as on a throne,
And half forget what world or worldling meant.
Happy is England, sweet her artless daughters;
  Enough their simple loveliness for me,
    Enough their whitest arms in silence clinging:
  Yet do I often warmly burn to see
    Beauties of deeper glance, and hear their singing,
And float with them about the summer waters.

XIX.

On Peace.

O Peace! and dost thou with thy presence bless
  The dwellings of this war-surrounded Isle;
Soothing with placid brow our late distress,
  Making the triple kingdom brightly smile?
Joyful I hail thy presence; and I hail
  The sweet companions that await on thee;
Complete my joy—let not my first wish fail,
  Let the sweet mountain nymph thy favourite be,
With England's happiness proclaim Europa's Liberty.
O Europe! let not sceptred tyrants see
  That thou must shelter in thy former state;
Keep thy chains burst, and boldly say thou art free;
  Give thy kings law—leave not uncurbed the great;
  So with the horrors past thou'lt win thy happier fate!

XVIII.

Felice è l' Inghilterra! Io potrei contentarmi
di non vedere altro verde che il suo;
di non sentire altre brezze che quelle che spirano
per i suoi alti boschi congiunte con nobili romanzi:
pure sento io talvolta un languido desiderio
di cieli Italiani, e un interiore gemito
di sedere su un'Alpe come su un trono,
e quasi dimenticare che cosa mondo e mondano significhino,
Felice è l' Inghilterra, dolci le sue ingenue figliuole;
sufficiente la loro semplice leggiadria per me,
sufficienti le loro bianchissime braccia in silenzio allaccianti;
pure spesso io caldamente ardo di vedere
bellezze di più profondo sguardo, e udirle cantare,
e fluttuare con esse per le acque estive.

XIX.

Sulla Pace.

O Pace! e bei tu con la tua presenza
le dimore di quest' Isola cinta dalla guerra;
leniendo con placida fronte la nostra recente sventura,
facendo che il triplice regno luminosamente sorrida?
Pieno di gioia io saluto la tua presenza; e saluto
le dolci compagne che ti fanno corteggio;
compì la mia gioia – non fare che il mio primo desiderio fallisca,
lascia che la dolce ninfa montana sia la tua favorita,
con la felicità dell'Inghilterra, proclama la Libertà dell'Europa.
O Europa! non fare che gli scettrati tiranni veggano
che tu devi ricoverarti nel tuo stato primiero;
tieni le tue catene spezzate, e audacemente di' che tu sei libera;
da' legge ai tuoi re – non lasciare senza freno i grandi;
così con gli orrori passati conquisterai il tuo più felice destino.

XX.

To Byron.

Byron! how sweetly sad thy melody!
Attuning still the soul to tenderness,
As if soft Pity, with unusual stress,
Had touch'd her plaintive lute, and thou, being by,
Hadst caught the tones, nor suffer'd them to die.
O'ershadowing sorrow doth not make thee less
Delightful: thou thy griefs dost dress
With a bright halo, shining beamily,
As when a cloud the golden moon doth veil,
Its sides are ting'd with a resplendent glow,
Through the dark robe oft amber rays prevail,
And like fair veins in sable marble flow;
Still warble, dying swan! still tell the tale,
The enchanting tale, the tale of pleasing woe.

XXI.

To Chatterton.

O Chatterton! how very sad thy fate!
Dear child of sorrow—son of misery!
How soon the film of death obscur'd that eye,
Whence Genius mildly flash'd, and high debate.
How soon that voice, majestic and elate,
Melted in dying numbers! Oh! how nigh
Was night to thy fair morning. Thou didst die
A half-blown flow'ret which cold blasts amate.
But this is past: thou art among the stars
Of highest Heaven: to the rolling spheres
Thou sweetly singest: naught thy hymning mars,
Above the ingrate world and human fears.
On earth the good man base detraction bars
From thy fair name, and waters it with tears.

XX.

A Byron.

Byron! come dolcemente triste la tua melodia!
che sempre intona l'anima alla tenerezza,
come se la soave Pietà, con inconsueto impeto,
avesse toccato il suo gemebondo liuto, e tu, essendo vicino,
avessi colto le arie, nè sofferto che morissero.
L'adombrante dolore non ti fa meno
delizioso: tu i tuoi affanni vesti
d'un lucente alone, che brilla raggiando,
come quando una nuvola l'aurea luna vela,
i suoi fianchi son tinti d'un risplendente bagliore,
per l'oscura veste spesso ambrati raggi prevalgono,
e come bionde vene in un nero marmo fluiscono;
ancora gorgheggia, morente cigno! ancora narra la novella,
l'incantevole novella, la novella piacevolmente dolorosa.

XXI.

A Chatterton.

O Chatterton! quanto triste il tuo destino!
caro figliuolo del dolore – figlio della sciagura!
come presto il velo della morte oscurò quell'occhio,
da cui il Genio mitemente lampeggiava, e l'alto discorso.
Come presto quella voce, maestosa e sublime,
si fuse nei morenti numeri! Oh! come vicina
fu la notte al tuo vago mattino. Tu moristi
semisbocciato fiorellino che le fredde raffiche sgomentano.
Ma questo è passato: tu sei fra le stelle
dell'altissimo Cielo: alle giranti sfere
tu dolcemente canti: nulla il tuo inno turba,
sopra l'ingrato mondo e le paure umane.
Sulla terra l'uomo buono la vile calunnia tien lontana
dal tuo buon nome, e lo innaffia di lagrime.

XXII.

To a Young Lady who sent me a Laurel Crown.

Fresh morning gusts have blown away all fear
From my glad bosom,—now from gloominess
I mount for ever—not an atom less
Than the proud laurel shall content my bier.
No! by the eternal stars! or why sit here
In the Sun's eye, and 'gainst my temples press
Apollo's very leaves, woven to bless
By thy white fingers and thy spirit clear.
Lo! who dares say, 'Do this'? Who dares call down
My will from its high purpose? Who say, 'Stand,'
Or 'Go'? This mighty moment I would frown
On abject Cæsars—not the stoutest band
Of mailed heroes should tear off my crown:
Yet would I kneel and kiss thy gentle hand!

XXIII.

On receiving a Laurel Crown from Leigh Hunt.

Minutes are flying swiftly, and as yet
Nothing unearthly has enticed my brain
Into a delphic labyrinth—I would fain
Catch an unmortal thought to pay the debt
I owe to the kind Poet who has set
Upon my ambitious head a glorious gain,
Two bending laurel sprigs—'tis nearly pain
To be conscious of such a Coronet.
Still time is fleeting, and no dream arises
Gorgeous as I would have it—only I see
A trampling down of what the world most prizes,
Turbans and crowns, and blank regality;
And then I run into most wild surmises
Of all the many glories that may be.

XXII.

A una giovine donna che mi mandò una corona d'alloro.

Fresche ventate mattutine hanno soffiato via ogni paura
dal mio felice seno, — ora dalla malinconia
io risalgo per sempre — non un atomo meno
dell'orgoglioso alloro farà contenta la mia bara.
No! per le stelle eterne! o perchè seggo io qui
alla vista del sole, e contro le mie tempie premo
le foglie stesse d'Apollo, intessute per beare
dalle tue bianche dita e dal tuo chiaro spirito?
Ecco! chi osa dire, ' Fa' questo '? chi osa richiamare
la mia volontà dal suo alto proposito? chi dire, ' Resta ',
o ' Va' '? In questo possente istante io corrugherei le ciglia
su abietti Cesari — non la più prode schiera
di corazzati eroi mi strapperebbe la mia corona:
pure io vorrei inginocchiarmi e baciare la tua tenera mano!

XXIII.

Ricevendo una corona d'alloro da Leigh Hunt.

I minuti volano rapidamente, e finora
nessuna cosa non di questa terra ha allettato il mio cervello
in un delfico labirinto — io vorrei pure
cogliere un non mortale pensiero per pagare il debito
ch' io debbo al cortese Poeta che ha posto
sul mio capo ambizioso un glorioso acquisto,
due curvi ramoscelli d'alloro — è quasi un dolore
esser consapevole d'una tale ghirlanda.
Ancora il tempo fugge, e nessun sogno sorge
splendido com' io lo vorrei — solo io veggo
esser calpesto ciò che il mondo più pregia,
turbanti e corone, e la pallida regalità;
e poi io corro alle più strane supposizioni
di tutte le molte glorie che possono essere.

XXIV.

To the Ladies who saw me crown'd.

What is there in the universal Earth
  More lovely than a wreath from the bay tree?
  Haply a halo round the Moon—a glee
Circling from three sweet pair of lips in mirth;
And haply you will say the dewy birth
  Of morning roses—riplings tenderly
  Spread by the halcyon's breast upon the sea—
But these comparisons are nothing worth—
Then is there nothing in the world so fair?
  The silvery tears of April?—Youth of May?
Or June that breaths out life for butterflies?
  No—none of these can from my favourite bear
Away the palm—yet shall it ever pay
  Due reverence to your most sovereign eyes.

XXV.

As from the darkening gloom a silver dove
  Upsoars, and darts into the Eastern light,
  On pinions that naught moves but pure delight,
So fled thy soul into the realms above,
Regions of peace and everlasting love;
  Where happy spirits, crown'd with circlets bright
  Of starry beam, and gloriously bedight,
Taste the high joy none but the blest can prove.
There thou or joinest the immortal quire
  In melodies that even Heaven fair
Fill with superior bliss, or, at desire
  Of the omnipotent Father, cleavest the air
On holy message sent—What pleasures higher?
  Wherefore does any grief our joy impair?

XXIV.

Alle Donne che mi videro incoronato.

Che cosa v' è su tutta quanta la Terra
di più vago d'una ghirlanda d'alloro?
forse un alone intorno alla Luna — il giubilo
circolante da tre dolci paia di labbra in allegrezza;
e forse voi direte la rugiadosa nascita
delle rose mattutine — increspature teneramente
sparse dal petto dell'alcione sul mare —
ma questi paragoni non valgon nulla —
Dunque non c' è nulla nel mondo di così vago?
le lagrime d'argento dell'aprile? — la gioventù del mag-
o il giugno che spira la vita per le farfalle? [gio?
No — nessuna di queste cose può alla mia favorita
la palma — pure essa dovrà sempre pagare [strappare
la debita reverenza ai vostri occhi sovrani.

XXV.

Come dalla tenebra che s'oscura una colomba d'argento
si libra in alto, e scocca entro la luce orientale,
su vanni che nulla muove se non il puro diletto,
così fuggi la tua anima nei reami di su,
regioni di pace e sempiterno amore;
dove felici spiriti, coronati di lucenti aureole
di raggi stellari, e gloriosamente adornati,
gustano l'alta gioia che solo i beati posson provare.
Quivi tu, o t'unisci al coro immortale
in melodie che anche il Cielo leggiadro
empiono d'una più alta beatitudine, o, per desiderio
del Padre onnipotente, fendi l'aria
per un santo messaggio mandato. – Quali piaceri più alti?
Perchè menoma alcun affanno la nostra gioia?

XXVI.

Oh! how I love, on a fair summer's eve,
When streams of light pour down the golden west,
And on the balmy zephyrs tranquil rest
The silver clouds, far—far away to leave
All meaner thoughts, and take a sweet reprieve
From little cares; to find, with easy quest,
A fragrant wild, with Nature's beauty drest,
And there into delight my soul deceive.
There warm my breast with patriotic lore,
Musing on Milton's fate—on Sydney's bier—
Till their stern forms before my mind arise:
Perhaps on wing of Poesy upsoar,
Full often dropping a delicious tear,
When some melodious sorrow spells mine eyes.

XXVII.

Written in Disgust of Vulgar Superstition.

The church bells toll a melancholy round,
Calling the people to some other prayers,
Some other gloominess, more dreadful cares,
More hearkening to the sermon's horrid sound.
Surely the mind of man is closely bound
In some black spell; seeing that each one tears
Himself from fireside joys, and Lydian airs,
And converse high of those with glory crown'd.
Still, still they toll, and I should feel a damp,—
A chill as from a tomb, did I not know
That they are dying like an outburnt lamp;
That 'tis their sighing, wailing ere they go
Into oblivion;—that fresh flowers will grow,
And many glories of immortal stamp.

XXVI.

Oh! quanto mi piace, in una vaga sera estiva,
quando fiumi di luce scorrono giù per l'aureo occidente,
e sui balsamici zefiri tranquille riposano
le nuvole d'argento, via — via lontano lasciare
ogni più vile pensiero, e prendere un dolce indulto
dalle piccole angustie; trovare, con facile cerca,
un fragrante luogo selvaggio, vestito della bellezza della
e quivi al diletto la mia anima ingannare. [Natura,
Quivi riscaldare il mio petto con la sapienza patria,
meditando sul destino di Milton — sulla bara di Sidney —
finchè le loro forme austere innanzi alla mia mente
forse sulle ali della Poesia librarmi, [sorgano:
bene spesso lasciando cadere una deliziosa lagrima,
quando qualche melodioso dolore incanta i miei occhi.

XXVII.

Scritto per disgusto della superstizione volgare.

Le campane della chiesa rintoccano melanconicamente,
chiamando la gente a qualche altra preghiera,
a qualche altra tristezza, ad altre paurose cure,
ad ascoltare ancora l'orrido suono del sermone.
Per certo l'animo dell'uomo è strettamente avvolto
in un nero incantesimo; poichè ognuno si strappa
alle gioie del focolare, e alle arie Lidie,
e agli alti colloquî con i coronati di gloria.
Ancora, ancora rintoccano, ed io sentirei un umidore, —
un gelo come da una tomba, s' io non sapessi
ch'esse son moribonde come una lampada esausta;
che questi sono i loro sospiri, gemiti prima di entrare
nell'oblìo; — che nuovi fiori cresceranno,
e molte glorie di tempra immortale.

XXVIII.

After dark vapors have oppress'd our plains
For a long dreary season, comes a day
Born of the gentle South, and clears away
From the sick heavens all unseemly stains.
The anxious month, relieved of its pains,
Takes as a long-lost right the feel of May;
The eyelids with the passing coolness play
Like rose leaves with the drip of Summer rains.
The calmest thoughts come round us; as of leaves
Budding—fruit ripening in stillness—Autumn suns
Smiling at eve upon the quiet sheaves—
Sweet Sappho's cheek—a smiling infant's breath—
The gradual sand that through an hour-glass runs—
A woodland rivulet—a Poet's death.

XXIX.

Written at the end of Chaucer's tale, "The Floure and the Lefe".

This pleasant tale is like a little copse:
The honied lines do freshly interlace
To keep the reader in so sweet a place,
So that he here and there full-hearted stops;
And oftentimes he feels the dewy drops
Come cool and suddenly against his face,
And by the wandering melody may trace
Which way the tender-legged linnet hops.
Oh! what a power hath white Simplicity!
What mighty power has this gentle story!
I that for ever feel athirst for glory
Could at this moment be content to lie
Meekly upon the grass, as those whose sobbings
Were heard of none beside the mournful robins.

XXVIII.

Dopo che oscuri vapori hanno oppresso le nostre pianure
per una lunga tetra stagione, viene un giorno
nato dal soave Mezzodì, e spazza via
dai cieli malati ogni sconcia macchia.
L'ansioso mese, liberato dai suoi dolori,
prende come un diritto per lungo tempo perduto il sentore del maggio;
le palpebre con la fuggitiva freschezza giocano
come foglie di rosa col gocciolio delle piogge estive.
I più calmi pensieri ci vengono intorno; come di foglie
gemmanti — frutti maturanti in silenzio — soli d'autunno
sorridenti a sera sui tranquilli covoni —
la gota della dolce Saffo — il respiro d'un fanciullo sorridente —
la sabbia che a poco a poco attraverso una clessidra scorre
un ruscelletto di bosco — la morte d'un Poeta.

XXIX.

Scritto in calce alla novella di Chaucer, "Il Fiore e la Foglia".

Questa piacevole novella è come una piccola selva.
i versi melati s' intrecciano con freschezza
per tenere il lettore in un così dolce luogo,
così ch'egli qua e là, pieno il cuore, s'arresti;
e sovente egli sente le rugiadose gocce
venirgli fresche e improvvise sul volto,
e dalla vagante melodia può indurre
da che parte il fanello dalle tenere zampe saltelli.
Oh! quale forza ha la bianca Semplicità!
quale possente forza ha questa soave istoria!
Io che sempre sono assetato di gloria
potrei in questo momento esser pago di giacere
mansuetamente sull'erba, come coloro i cui singulti
non erano uditi da alcuno fuori che dai lamentosi pettirossi.

XXX.

To Haydon, with a Sonnet written on seeing the Elgin Marbles.

Haydon! forgive me that I cannot speak
  Definitively on these mighty things;
  Forgive me that I have not eagle's wings—
That what I want I know not where to seek:
And think that I would not be over-meek
  In rolling out upfollow'd thunderings,
  Even to the steep of Heliconian springs,
Were I of ample strength for such a freak—
Think too, that all those numbers should be thine;
  Whose else? In this who touch thy vesture's hem?
For when men star'd at what was most divine
  With browless idiotism—o'erwise phlegm—
Thou hadst beheld the Hesperean shine
  Of their star in the East, and gone to worship them.

XXXI.

On seeing the Elgin Marbles for the first time.

My spirit is too weak—mortality
  Weighs heavily on me like unwilling sleep,
  And each imagin'd pinnacle and steep
Of godlike hardship, tells me I must die
Like a sick eagle looking at the sky.
  Yet 'tis a gentle luxury to weep,
  That I have not the cloudy winds to keep,
Fresh for the opening of the morning's eye.
Such dim-conceived glories of the brain
  Bring round the heart an undescribable feud;
So do these wonders a most dizzy pain,
  That mingles Grecian grandeur with the rude
Wasting of old Time—with a billowy main—
  A sun—a shadow of a magnitude.

XXX.

A Haydon, con un sonetto scritto vedendo i marmi Elgin.

Haydon! perdonami ch'io non possa parlare
definitivamente di queste possenti cose;
perdonami ch' io non abbia ali d'aquila –
che quel ch' io voglio non sappia dove cercarlo:
e pensa ch' io non sarei troppo mansueto
nel rotolar fuori tuoni su tuoni
fino sull'erta delle fonti Eliconie,
s' io avessi forza sufficiente a una tal gesta —
Pensa pure che tutti quei numeri sarebbero tuoi;
di chi altro? In questo chi tocca l'orlo della tua veste?
Poichè quando gli uomini fissavano quel ch' è più divino
con sfrontata idiozia — troppo savia flemma —
tu avevi mirato lo splendore Esperio
della loro stella in Oriente, ed eri andato a adorarli.

XXXI.

Vedendo i marmi Elgin per la prima volta.

Il mio spirito è troppo debole — la mortalità
grava pesantemente su di me come un sonno involontario,
ed ogni immaginato pinnacolo ed erta
di divino travaglio, mi dice ch' io debbo morire
come un'aquila malata che guardi il cielo.
Pure è una soave voluttà il piangere
perch' io non ho i nuvolosi venti in mia custodia,
freschi per l'aprirsi dell'occhio del mattino.
Tali vagamente concepite glorie del cervello
recano intorno al cuore un' indescrivibile rissa;
e così recan queste maraviglie un vertiginoso dolore,
che mescola lo splendore di Grecia con il rude
guasto del vecchio Tempo — con un ondoso mare —
un sole — l'ombra d'una grandezza.

XXXII.

On a Picture of Leander.

Come hither all sweet maidens soberly,
  Down-looking aye, and with a chasten'd light
  Hid in the fringes of your eyelids white,
And meekly let your fair hands joined be,
As if so gentle that ye could not see,
  Untouch'd, a victim of your beauty bright,
  Sinking away to his young spirit's night,—
Sinking bewilder'd 'mid the dreary sea:
'Tis young Leander toiling to his death;
  Nigh swooning, he doth purse his weary lips
    For Hero's cheek, and smiles against her smile.
  O horrid dream! see how his body dips
    Dead-heavy; arms and shoulders gleam awhile
He's gone: up bubbles all his amorous breath!

XXXIII.

On the Sea.

It keeps eternal whisperings around
  Desolate shores, and with its mighty swell
  Gluts twice ten thousand caverns, till the spell
Of Hecate leaves them their old shadowy sound.
Often 'tis in such gentle temper found,
  That scarcely will the very smallest shell
  Be mov'd for days from where it sometime fell,
When last the winds of heaven were unbound.
Oh ye! who have your eye-balls vex'd and tir'd,
  Feast them upon the wideness of the Sea;
    Oh ye! whose ears are dinn'd with uproar rude,
  Or fed too much with cloying melody—
    Sit ye near some old cavern's mouth, and brood
Until ye start, as if the sea-nymphs quir'd!

XXXII.

Su una pittura di Leandro.

Venite qui tutte dolci fanciulle modestamente,
sempre con gli sguardi bassi, e con una contenuta luce
nascosta nelle frange delle vostre bianche palpebre,
e mansuetamente lasciate che le vostre belle mani sian congiunte,
come se foste tanto tenere da non poter vedere,
senza esser tocche, una vittima della vostra bellezza splendente
affondar via nella notte del suo giovine spirito, —
affondare sperduta in mezzo al tetro mare:
e il giovine Leandro che s'affatica verso la sua morte;
quasi svenuto, egli sporge le sue stanche labbra
per la gota d' Ero, e sorride incontro al suo sorriso.
O orribile sogno! vedete come il suo corpo affonda
col peso di cosa morta; le braccia e le spalle rilucono un tratto:
egli è ito: gorgoglia su, tutto il suo respiro amoroso!

XXXIII.

Sul mare.

Tiene eterni mormoreggiamenti intorno
a desolati lidi, e col suo possente ansito
satolla due volte diecimila caverne, finchè l' incanto
d' Ecate lascia in esse il loro antico suono confuso.
Spesso di così soave tempra lo si trova,
che appena la più piccola conchiglia
sarà smossa per giorni dal luogo ove una volta cadde,
quando ultimamente i venti del cielo furono sciolti.
O voi! che avete le pupille travagliate e stanche,
pascetele della vastità del mare;
o voi! i cui orecchi sono intronati dal rude frastuono,
o troppo nutriti di sazievole melodia, —
sedete presso la bocca d'un'antica caverna, e meditate
finchè balziate, come se le ninfe marine cantassero in coro!

XXXIV.

Of Leigh Hunt's Poem "The Story of Rimini".

Who loves to peer up at the morning sun,
With half-shut eyes and comfortable cheek,
Let him, with this sweet tale, full often seek
For meadows where the little rivers run;
Who loves to linger with that brightest one
Of Heaven—Hesperus—let him lowly speak
These numbers to the night, and starlight meek,
Or moon, if that her hunting be begun.
He who knows these delights, and too is prone
To moralize upon a smile or tear,
Will find at once a region of his own,
A bower for his spirit, and will steer
To alleys where the fir-tree drops its cone,
Where robins hop, and fallen leaves are sear.

XXXV.

On sitting down to read King Lear once again.

O golden tongued Romance, with serene lute!
Fair plumed Syren, Queen of far-away!
Leave melodizing on this wintry day,
Shut up thine olden pages, and be mute:
Adieu! for, once again, the fierce dispute
Betwixt damnation and impassion'd clay
Must I burn through; once more humbly assay
The bitter-sweet of this Shakespearian fruit:
Chief Poet! and ye clouds of Albion,
Begetters of our deep eternal theme!
When through the old oak forest I am gone,
Let me not wander in a barren dream,
But, when I am consumed in the fire,
Give me new Phœnix wings to fly at my desire.

XXXIV.

Sul poema di Leigh Hunt "La Storia di Rimini".

Chi ama guardar di sottecchi al sole mattutino,
con occhi semichiusi e ristorata guancia,
cerchi assai spesso, con questa dolce novella,
i prati dove i piccoli fiumi scorrono;
chi ama indugiarsi con quello che è il più lucente
del Cielo — Espero — sommessamente dica
questi numeri alla notte, e alla mite luce stellare,
o alla luna, se la sua caccia sia incominciata.
Colui che conosce questi diletti, ed è anche incline
a moralizzare sopra un sorriso o una lagrima,
troverà subito una regione tutta sua,
una pergola per il suo spirito, e si volgerà
verso viali nei quali l'abete lascia cader la sua pigna,
e i pettirossi saltellano, e le foglie cadute son secche.

XXXV.

Sedendo a leggere Re Lear ancora una volta.

O Romanzo dalla lingua d'oro, col liuto sereno!
Sirena di vaghe penne, Regina della lontananza!
interrompi la tua melodia in questo giorno invernale,
chiudi le tue vecchie pagine, e ammutolisci:
addio! chè, anche una volta, la fiera disputa
tra la dannazione e l'appassionata creta
debbo io traversare ardendo; anche una volta umilmente
il dolce amaro di questo frutto shakespeariano: [saggiare
Primo Poeta! e voi nuvole d'Albione,
generatrici del nostro profondo eterno tema!
quando io sia passato attraverso l'antica foresta di querci,
non fate ch' io erri in uno sterile sogno,
ma, quando io sia consumato nel fuoco,
datemi nuove ali di Fenice per volare al mio desiderio.

XXXVI.

When I have fears that I may cease to be
  Before my pen has glean'd my teeming brain,
Before high-piled books, in charactery,
  Hold like rich garners the full ripen'd grain;
When I behold, upon the night's starr'd face,
  Huge cloudy symbols of a high romance,
And think that I may never live to trace
  Their shadows, with the magic hand of chance;
And when I feel, fair creature of an hour,
  That I shall never look upon thee more,
Never have relish in the faery power
  Of unreflecting love;—then on the shore
Of the wide world I stand alone, and think
Till Love and Fame to nothingness do sink.

XXXVII.

To the Nile.

Son of the old moon-mountains African!
  Chief of the Pyramid and Crocodile!
  We call thee fruitful, and, that very while,
A desert fills our seeing's inward span;
Nurse of swart nations since the world began,
  Art thou so fruitful? or dost thou beguile
  Such men to honour thee, who, worn with toil,
Rest for a space 'twixt Cairo and Decan?
O may dark fancies err! they surely do;
  'Tis ignorace that makes a barren waste
Of all beyond itself; thou dost bedew
  Green rushes like our rivers, and dost taste
The pleasant sun-rise, green isles hast thou too,
  And to the sea as happily dost haste.

XXXVI.

Quando io ho timore ch' io possa cessare d'essere
prima che la mia penna abbia spigolato il mio pullulante
prima che alte pile di libri, nella loro scrittura, [cervello,
tengano, come ricchi granaî, il grano ben maturo;
quando io contemplo, sullo stellato volto della notte,
ampî simboli nuvolosi d'un alto romanzo,
e penso ch' io potrei non aver vita per seguire
le loro ombre, con la magica mano della sorte;
e quando io sento, bella creatura d'un'ora,
ch' io non ti guarderò più mai,
nè mai gusterò la fatata potenza
dell'amore che non riflette; — allora sul lido
del vasto mondo io solo sto, e penso
finchè l'Amore e la Fama al niente affondano.

XXXVII.

Al Nilo.

Figlio delle vecchie montagne della luna in Africa!
Signore della Piramide e del Coccodrillo!
noi ti chiamiamo fecondo, e nello stesso istante
un deserto empie l' interna distesa della nostra vista;
altore di brune nazioni da quando il mondo incominciò,
sei tu così fecondo? o alletti tu
a onorarti tali uomini che, consunti dalla fatica,
riposino per un tratto tra il Cairo e Decan?
Oh, possan le oscure fantasie sbagliare! certo esse sbagliano;
l' ignoranza è quella che fa uno sterile deserto
di tutto fuor che se stessa; tu irrori
verdi giunchi come i nostri fiumi, e gusti
la piacevole aurora, verdi isole hai anche tu
e verso il mare altrettanto felice t'affretti.

XXXVIII.

To Spenser.

Spenser! a jealous honourer of thine,
  A forester deep in thy midmost trees,
Did last eve ask my promise to refine
  Some English that might strive thine ear to please.
But, Elfin Poet! 'tis impossible
  For an inhabitant of wintry earth
To rise, like Phœbus, with a golden quell,
  Fire-wing'd, and make a morning in his mirth.
It is impossible to escape from toil
  O' the sudden, and receive thy spiriting:
The flower must drink the nature of the soil
  Before it can put forth its blossoming:
Be with me in the summer days, and I
Will for thine honour and his pleasure try.

XXXIX.

To a Lady seen for a few moments at Vauxhall.

Time's sea hath been five years at its slow ebb,
  Long hours have to and fro let creep the sand,
Since I was tangled in thy beauty's web,
  And snared by the ungloving of thine hand.
And yet I never look on midnight sky,
  But I behold thine eyes' well memory'd light;
I cannot look upon the rose's dye,
  But to thy cheek my soul doth take its flight.
I cannot look on any budding flower,
  But my fond ear, in fancy at thy lips
And hearkening for a love-sound, doth devour
  Its sweets in the wrong sense:—Thou dost eclipse
Every delight with sweet remembering,
And grief unto my darling joys dost bring.

XXXVIII.

A Spenser.

Spenser! un che gelosamente t' onora,
un boscaiolo immerso nel folto dei tuoi alberi,
ier sera chiese ch' io gli promettessi di raffinare
un po' d'inglese che potesse sforzarsi di compiacere al tuo orecchio.
Ma, Poeta Silfo, egli è impossibile
per un abitante della terra invernale
levarsi, come Febo, con un'aurea vittoria,
alato di fuoco, e creare un mattino nella sua letizia.
È impossibile sfuggire al travaglio
subitamente, e ricevere la tua animazione:
il fiore deve bere la natura del suolo
prima di poter produrre la sua fioritura:
sii con me nei giorni estivi, ed io
per il tuo onore e il suo piacere mi proverò.

XXXIX.

A una Dama veduta per pochi istanti a Vauxhall.

Il mare del tempo è stato per cinque anni nel suo riflusso,
lunghe ore han lasciato strisciare in un senso e nell'altro la sabbia,
da quando io fui impigliato nella trama della tua bellezza,
e irretito dalla tua mano a cui toglievi il guanto.
E pure mai io non guardo il cielo di mezzanotte,
ch' io non vegga la ben ricordata luce dei tuoi occhi;
io non posso guardar la tinta della rosa,
che alla tua guancia la mia anima non voli.
Io non posso guardare nessun fiore sbocciante,
senza che il mio appassionato orecchio, immaginando le tue labbra
e stando in ascolto per un suono d'amore, divori
le tue dolcezze con un altro senso: — tu eclissi
ogni diletto con la dolce rimembranza,
ed affanno alle mie predilette gioie rechi.

XL.

Written in Answer to a Sonnet by J. H. Reynolds, ending—

> 'Dark eyes are dearer far
> Than those that mock the hyacinthine bell'.

Blue! 'Tis the life of heaven,—the domain
  Of Cynthia,—the wide palace of the sun,—
The tent of Hesperus, and all his train,—
  The bosomer of clouds, gold, grey and dun.
Blue! 'Tis the life of waters:—Ocean
  And all its vassal streams, pools numberless,
May rage, and foam, and fret, but never can
  Subside, if not to dark blue nativeness.
Blue! Gentle cousin of the forest-green,
  Married to green in all the sweetest flowers,—
Forget-me-not,—the Blue bell,—and, that Queen
  Of secrecy, the Violet: what strange powers
Hast thou, as a mere shadow! But how great,
When in an Eye thou art, alive with fate!

XLI.

To J. R.

O that a week could be an age, and we
  Felt parting and warm meeting every week,
Then one poor year a thousand years would be,
  The flush of welcome ever on the cheek:

XL.

Scritto in risposta a un sonetto di J. H. Reynolds, che finiva con questi versi:

> ' Gli occhi scuri son d'assai più cari
> di quelli, che imitano la campana del giacinto '.

Azzurro! è la vita del cielo, — il dominio
di Cinzia, — il vasto palazzo del sole, —
il padiglione d' Espero, e di tutto il suo corteggio, —
quello che ha in grembo le nuvole, d'oro, e grige, e fosche.
Azzurro! è la vita delle acque: — l'Oceano
e tutti i suoi fiumi vassalli, gli stagni innumerevoli,
possono infuriare, e schiumare, e crucciarsi, ma mai non possono
acquetarsi, se non nella oscura azzurra qualità nativa.
Azzurro! tenero cugino del verde della foresta,
sposato al verde in tutti i più dolci fiori, —
il Non ti scordar di me, – la Campanula, – e quella Regina
del segreto, la Viola: quali strani poteri
hai tu, come una mera ombra! Ma come grandi,
quando in un Occhio tu sei, avvivato dal destino!

XLI.

A J. R.

Così potesse una settimana essere un'età, e noi
sentire la separazione e la calda riunione ogni settimana,
allora un povero anno mille anni sarebbe,
con la vampa del benvenuto sempre sulla guancia:

So could we live long life in little space,
  So time itself would be annihilate,
So a day's journey in oblivious haze
  To serve our joys would lengthen and dilate.
O to arrive each Monday morn from Ind!
  To land each Tuesday from the rich Levant!
In little time a host of joys to bind,
  And keep our souls in one eternal pant!
This morn, my friend, and yester-evening taught
Me how to harbour such a happy thought.

XLII.

What the Thrush said.

O thou whose face hath felt the Winter's wind,
  Whose eye has seen the snow-clouds hung in mist,
  And the black elm tops 'mong the freezing stars,
  To thee the spring will be a harvest-time.
O thou, whose only book has been the light
  Of supreme darkness which thou feddest on
  Night after night when Phœbus was away,
  To thee the Spring shall be a triple morn.
O fret not after knowledge—I have none,
  And yet my song comes native with the warmth.
O fret not after knowledge—I have none,
  And yet the Evening listens. He who saddens
At thought of idleness cannot be idle,
And he's awake who thinks himself asleep.

così potremmo noi vivere una lunga vita in breve spazio,
così il tempo stesso sarebbe annichilito,
così il viaggio d'un giorno in un'obliviosa nebbia
per servire alle nostre gioie s'allungherebbe e dilaterebbe.
Oh, arrivare ogni lunedì mattina dall' India!
sbarcare ogni martedì dal ricco Levante!
in picciol tempo una folla di gioie legare,
e tenere le nostre anime in un solo eterno anelito!
Questa mattina, amico mio, e la sera d'ieri m'hanno insegnato
il modo di dar ricetto a un così felice pensiero.

XLII.

Ciò che disse il tordo.

O tu il cui volto ha sentito il vento dell' inverno,
i cui occhi han veduto le nuvole di neve sospese nella nebbia,
e le nere vette degli olmi tra le agghiaccianti stelle,
per te la primavera sarà tempo di raccolto.
O tu, il cui solo libro è stata la luce
della sovrana oscurità, di cui tu ti pascesti
notte dopo notte quando Febo era lontano,
per te la primavera sarà un triplice mattino.
Oh, non ti tormentare per la conoscenza — io non ne ho punta,
e pure il mio canto viene spontaneo col tepore.
Oh, non ti tormentare per la conoscenza — io non ne ho punta,
e pure la sera ascolta. Colui che s'attrista
al pensiero dell'ozio, non sa stare ozioso,
e quegli è desto che si pensa dormire.

XLIII.

The Human Seasons.

Four seasons fill the measure of the year;
  There are four seasons in the mind of man:
He has his lusty Spring, when fancy clear
  Takes in all beauty with an easy span:
He has his Summer, when luxuriously
  Spring's honied cud of youthful thought he loves
To ruminate, and by such dreaming nigh
  His nearest unto heaven: quiet coves
His soul has in its Autumn, when his wings
  He furleth close; contented so to look
On mists in idleness—to let fair things
  Pass by unheeded as a threshold brook.
He has his Winter too of pale misfeature,
Or else he would forego his mortal nature.

XLIV.

To Homer.

Standing aloof in giant ignorance,
  Of thee I hear and of the Cyclades,
As one who sits ashore and longs perchance
  To visit dolphin-coral in deep seas.
So thou wast blind;—but then the veil was rent,
  For Jove uncurtain'd Heaven to let thee live,
And Neptune made for thee a spumy tent,
  And Pan made sing for thee his forest-hive;
Aye, on the shores of darkness there is light,
  And precipices show untrodden green,
There is a budding morrow in midnight,
  There is a triple sight in blindness keen;
Such seeing hadst thou, as it once befel
To Dian, Queen of Earth, and Heaven, and Hell.

XLIII.

Le stagioni umane.

Quattro stagioni compiono la misura dell'anno;
vi son quattro stagioni nell'animo dell'uomo;
egli ha la sua gagliarda Primavera, quando la chiara fantasia
accoglie ogni bellezza con facile amplesso:
egli ha la sua Estate, quando voluttuosamente
il melato boccone primaverile del giovanile pensiero egli [ama
ruminare, e per tali sogni avvicinarsi
quanto più vicino egli può al Cielo: tranquille baie
la sua anima ha nel suo Autunno, quando le sue ali
egli ripiega strettamente; contento di così guardare
le nebbie in ozio — di lasciare le cose belle
trascorrere inavvertite come un ruscello sulla soglia.
Egli ha il suo Inverno anche di pallido sfiguramento,
o altrimenti egli rinuncerebbe alla sua natura mortale.

XLIV.

A Omero.

Stando in disparte in gigantesca ignoranza,
di te io odo e delle Cicladi,
come uno che segga al lido e brami forse
visitare i coralli dei delfini nel mare profondo.
Così tu eri cieco; — ma poi il velo fu lacerato,
perchè Giove scoperse il Cielo per farti vivere,
e Nettuno fece per te un padiglione di schiume,
e Pan fece cantare per te il suo alveare della foresta;
sì, sulle spiagge dell'oscurità v' è luce,
e i precipizî mostrano il non calcato verde,
v' è un mattino che sboccia nella mezzanotte,
v' è una triplice vista nella acuta cecità;
tal vista avesti tu, quale una volta toccò
a Diana, Regina della Terra, del Cielo, e dell' Inferno.

XLV.

On visiting the Tomb of Burns.

The town, the churchyard, and the setting sun,
The clouds, the trees, the rounded hills all seem,
Though beautiful, cold—strange—as in a dream,
I dreamed long ago, now new begun.
The short-liv'd, paly Summer is but won
From Winter's ague, for one hour's gleam;
Though sapphire-warm, their stars do never beam:
All is cold Beauty; pain is never done:
For who has mind to relish, Minos-wise,
The Real of Beauty, free from that dead hue
Sickly imagination and sick pride
Cast wan upon it! Burns! with honour due
I oft have honour'd thee. Great shadow, hide
Thy face; I sin against thy native skies.

XLVI.

To Ailsa Rock.

Hearken, thou craggy ocean pyramid!
Give answer from thy voice, the sea-fowls' screams!
When were thy shoulders mantled in huge streams?
When, from the sun, was thy broad forehead hid?
How long is't since the mighty power bid
Thee heave to airy sleep from fathom dreams?
Sleep in the lap of thunder or sunbeams
Or when grey clouds are thy cold coverlid.
Thou answer'st not; for thou art dead asleep;
Thy life is but two dead eternities—
The last in air, the former in the deep;
First with the whales, last with the eagle-skies—
Drown'd wast thou till an earthquake made thee steep,
Another cannot wake thy giant size.

XLV.

Visitando la tomba di Burns.

La città, il camposanto, e il sole che tramonta,
le nuvole, gli alberi, i colli arrotondati tutti paiono,
benchè belli, freddi — strani — come in un sogno,
ch' io sognai or è gran tempo, ora ricominciato.
La pallida Estate dalla breve vita è appena strappata
alla doglia dell' Inverno, per il fulgore d'un'ora;
benchè calde come lo zaffiro, le loro stelle non raggian mai;
tutto è fredda Bellezza; il dolore non ha mai fine:
perchè chi ha animo di gustare, a guisa di Minosse,
la realtà della Bellezza, libera da quella morta tinta
che la malsana immaginazione e il malato orgoglio
gettano scialba sopra di lei? Burns! col debito onore
io spesso t' ho onorato. Grande ombra, nascondi
il tuo volto; io pecco contro i tuoi cieli nativi.

XLVI.

Alla Rupe d'Ailsa.

Ascolta, tu scogliosa piramide oceanica!
rispondi con la tua voce, gli stridi degli uccelli marini!
quando eran le tue spalle ammantate d'ampie correnti?
quando, dal sole, era la tua larga fronte nascosta?
quant' è da che la possente forza comandò
che tu sorgessi a un aureo sonno dai sogni abissali?
sonno in grembo al tuono o ai raggi del sole,
o quando grige nuvole sono la tua fredda coperta.
Tu non rispondi; perchè tu sei addormentata a morte;
la tua vita non è che di due morte eternità —
l' ultima nell'aria, la prima nel profondo;
prima con le balene, da ultimo con i cieli dell'aquila —
annegata fosti tu finchè un terremoto ti fece scoscesa,
un altro non può destare la tua gigantesca mole.

XLVII.

Written in the Cottage where Burns was born.

This mortal body of a thousand days
Now fills, O Burns, a space in thine own room,
Where thou didst dream alone on budded bays,
Happy and thoughtless of thy day of doom!
My pulse is warm with thine own Barley-bree,
My head is light with pledging a great soul,
My eyes are wandering, and I cannot see,
Fancy is dead and drunken at its goal;
Yet can I stamp my foot upon thy floor,
Yet can I ope thy window-sash to find
The meadow thou hast tramped o'er and o'er,—
Yet can I think of thee till thought is blind,—
Yet can I gulp a bumper to thy name,—
O smile among the shades, for this is fame!

XLVIII.

Written upon the Top of Ben Nevis.

Read me a lesson, Muse, and speak it loud
Upon the top of Nevis, blind in mist!
I look into the chasms, and a shroud
Vapourous doth hide them,—just so much I wist
Mankind do know of hell; I look o'erhead,
And there is sullen mist,—even so much
Mankind can tell of heaven; mist is spread
Before the earth, beneath me,—even such,
Even so vague is man's sight of himself!
Here are the craggy stones beneath my feet,—
Thus much I know that, a poor witless elf,
I tread on them,—that all my eye doth meet
Is mist and crag, not only on this height,
But in the world of thought and mental might!

XLVII.

Scritto nella capanna in cui Burns nacque.

Questo corpo mortale di mille giorni,
ora riempie, o Burns, uno spazio nella tua propria stanza,
dove tu sognasti solo gli sbocciati allori,
felice e incurante del giorno del tuo destino!
Il mio polso è tepido per la tua propria cervogia,
il mio capo è leggero per aver brindato a una grande anima,
i miei occhi vagano, ed io non posso vedere,
la Fantasia è morta ed ebbra alla sua meta;
pure io posso battere il piede sul pavimento,
pure io posso aprire le tue imposte per trovare
il prato che tu hai calcato in ogni senso, —
pure io posso pensare a te finchè il pensiero è cieco. —
pure io posso tracannare un bicchiere colmo al tuo nome, —
oh sorridi fra le ombre, poichè questo è la fama!

XLVIII.

Scritto sulla vetta del Ben Nevis.

Fammi una lezione, o Musa, e pàrlala forte
sulla vetta del Nevis, cieco nella nebbia!
io guardo entro i crepacci, ed un sudario
vaporoso li nasconde, — proprio altrettanto io penso
il genere umano conosce dell' inferno; io guardo verso l'alto,
e v' è un'accidiosa nebbia, — proprio altrettanto
il genere umano può dire del cielo; la nebbia è sparsa
innanzi alla terra, sotto di me, — proprio tale,
proprio così vaga è la vista che l'uomo ha di sè stesso.
Qui son le scogliose pietre sotto i miei piedi, —
questo solo io so che, povero silfo stolto,
io cammino su di esse, — che tutto ciò che il mio occhio
è nebbia e scoglio, non solo in quest'altezza, [incontra
ma nel mondo del pensiero e della forza mentale.

XLIX.

To Sleep.

O soft embalmer of the still midnight,
  Shutting, with careful fingers and benign,
Our gloom-pleas'd eyes, embower'd from the light,
  Enshaded in forgetfulness divine:
O soothest Sleep! if so it please thee, close
  In midst of this thine hymn my willing eyes,
Or wait the 'Amen', ere thy poppy throws
  Around my bed its lulling charities.
Then save me, or the passed day will shine
Upon my pillow, breeding many woes,—
  Save me from curious conscience, that still lords
Its strength for darkness, burrowing like a mole;
  Turn the key deftly in the oiled wards,
And seal the hushed casket of my soul.

L.

Why did I laugh to-night? No voice will tell:
  No God, no Demon of severe response,
Deigns to reply from Heaven or from Hell.
  Then to my human heart I turn at once.
Heart! Thou and I are here sad and alone;
  I say, why did I laugh! O mortal pain!
O Darkness! Darkness! ever must I moan,
  To question Heaven and Hell and Heart in vain.
Why did I laugh? I know this Being's lease,
  My fancy to its utmost blisses spreads;
Yet would I on this very midnight cease,
  And the world's gaudy ensigns see in shreds;
Verse, Fame, and Beauty are intense indeed,
But Death intenser—Death is Life's high meed.

XLIX.

Al Sonno.

O soave imbalsamatore della cheta mezzanotte
che serri, con diligenti e benigne dita,
i nostri occhî compiaciuti dalla tenebra, protetti dalla luce,
inombrati in una divina dimenticanza:
o dolcissimo sonno! se così ti piaccia, chiudi
nel mezzo di questo tuo inno i miei occhî volenti,
o attendi l' ' Amen ', prima che il tuo papavero gitti
intorno al mio letto le sue cullanti carità.
Poi salvami, o il giorno trascorso splenderà
sul mio guanciale, generando molti affanni, —
salvami dalla curiosa Coscienza, che ancora domina
la sua forza per l'oscurità, traforando come una talpa;
gira la chiave destramente nelle oliate guardie,
e sigilla il tacito scrigno della mia anima.

L.

Perchè ho io riso stasera? nessuna voce lo dirà:
nessun Dio, nessun Demone dal severo responso,
si degna di rispondere dal Cielo o dall' Inferno.
Allora al mio cuore umano io mi volgo subito.
Cuore! tu ed io siamo qui tristi e soli;
io dico, perchè ho io riso? o mortale dolore!
o Oscurità! Oscurità! sempre debbo io gemere,
interrogando il Cielo e l' Inferno e il Cuore in vano.
Perchè ho io riso? io conosco il termine di questo Essere,
che la mia fantasia alle sue estreme beatitudini espande;
eppure io vorrei in questa stessa mezzanotte aver fine,
e le sgargianti insegne del mondo vedere a brandelli;
la Poesia, la Fama, e la Bellezza sono intense davvero,
ma la Morte più intensa — la Morte è l'alto guiderdone della Vita.

LI.

A Dream, after reading Dante's Episode of Paulo and Francesca.

As Hermes once took to his feathers light,
  When lulled Argus, baffled, swoon'd and slept,
So on a Delphic reed, my idle spright
  So play'd, so charm'd, so conquer'd, so bereft
The dragon-world of all its hundred eyes;
  And, seeing it asleep, so fled away—
Not to pure Ida with its snow-cold skies,
  Nor unto Tempe where Jove griev'd a day;
But to that second circle of sad hell,
  Where 'mid the gust, the whirlwind, and the flaw
Of rain and hail-stones, lovers need not tell
  Their sorrows. Pale were the sweet lips I saw,
Pale were the lips I kiss'd, and fair the form
I floated with, about that melancholy storm.

LII.

On Fame.

Fame, like a wayward Girl, will still be coy
  To those who woo her with too slavish knees,
But makes surrender to some thoughtless Boy,
  And dotes the more upon a heart at ease;
She is a Gipsy will not speak to those
  Who have not learnt to be content without her;
A Jilt, whose ear was never whisper'd close,
  Who thinks they scandal her who talk about her;
A very Gipsy is she, Nilus-born,
  Sister-in-law to jealous Potiphar;
Ye love-sick Bards, repay her scorn for scorn,
  Ye Artists lovelorn, madmen that ye are!
Make your best bow to her and bid adieu,
Then, if she likes it, she will follow you.

LI.

Un sogno, dopo la lettura dell'episodio dantesco di Paolo e Francesca.

Come Ermete una volta s'affidò alle sue penne leggere,
quando il cullato Argo, deluso, venne meno e dormì,
così su una canna delfica, il mio ozioso spirito
così sonò, così incantò, così vinse, così privò
il drago mondo, di tutti i suoi cento occhi;
e, vedendolo addormito, così fuggì via —
non al puro Ida coi suoi cieli freddi di neve,
nè in Tempe, dove Giove s'afflisse un giorno;
ma a quel secondo cerchio del triste inferno,
dove tra la raffica, il turbine, e la folata
di pioggia e grandine, gli amanti non hanno uopo di dire
i loro dolori. Pallide eran le dolci labbra ch' io vidi,
pallide eran le labbra ch' io baciai, e bella la forma
con la quale io fluttuai, per quella malinconica tempesta.

LII.

Sulla Fama.

La Fama, come una fanciulla capricciosa, vuol pure esser ritrosa
con quei che la corteggiano con troppo servili ginocchia,
ma s'arrende a qualche spensierato ragazzo,
e più languisce per un cuore sereno;
ell' è una zingara che non vuol parlare a quelli
che non hanno appreso a star contenti senza di lei;
una fraschetta, al cui orecchio mai non sussurrarono da presso,
che pensa che la diffamino quelli che parlan di lei;
una vera zingara ell' è, nata dal Nilo,
cognata del geloso Putifarre:
voi bardi malati d'amore, ripagate il suo scorno con scorno,
voi artisti consunti d'amore, pazzi che voi siete!
fatele il vostro migliore inchino, e ditele addio,
allora, se le piace, ella vi seguirà.

LIII.

On Fame.

'You cannot eat your cake and have it too'.
Proverb.

How fever'd is the man, who cannot look
Upon his mortal days with temperate blood,
Who vexes all the leaves of his life's book,
And robs his fair name of its maidenhood;
It is as if the rose should pluck herself,
Or the ripe plum finger its misty bloom,
As if a Naiad, like a meddling elf,
Should darken her pure grot with muddy gloom;
But the rose leaves herself upon the briar,
For winds to kiss and grateful bees to feed,
And the ripe plum still wears its dim attire,
The undisturbed lake has crystal space;
Why then should man, teasing the world for grace,
Spoil his salvation for a fierce miscreed?

LIV.

On the Sonnet.

If by dull rhymes our English must be chain'd,
And, like Andromeda, the Sonnet sweet
Fetter'd, in spite of pained loveliness,
Let us find out, if we must be constrain'd,
Sandals more interwoven and complete
To fit the naked foot of Poesy:
Let us inspect the Lyre, and weigh the stress
Of every chord, and see what may be gain'd
By ear industrious, and attention meet;
Misers of sound and syllable, no less
Than Midas of his coinage, let us be
Jealous of dead leaves in the bay wreath crown;
So, if we may not let the Muse be free,
She will be bound with garlands of her own.

LIII.

Sulla Fama.

' Non si può mangiar la torta e insieme averla'.
Proverbio.

Come infebbrato è l'uomo, che non sa guardare
ai suoi giorni mortali con temperato sangue,
che strazia tutte le pagine del libro della sua vita,
e ruba al suo buon nome la verginità;
è come se la rosa cogliesse se stessa,
o la prugna matura palpasse la sua calugine,
come se una Naiade, alla guisa d'un silfo ficcanaso,
oscurasse la sua pura grotta con la fangosa tenebra;
ma la rosa lascia se stessa sullo spino,
perchè i venti la bacino e le grate api si pascano;
e la prugna matura ancora indossa il suo opaco abbigliamento,
il lago indisturbato ha uno spazio cristallino;
perchè dunque deve l'uomo, affliggendo il mondo per aver grazia,
sciupare la sua salvazione per una feroce miscredenza?

LIV.

Sul Sonetto.

Se da grevi rime il nostro inglese dev'essere incatenato,
e, come Andromeda, il dolce Sonetto
vincolato, a malgrado della dolente leggiadria,
cerchiamo noi, se dobbiamo esser costretti,
sandali più intrecciati e compiuti
per calzare il nudo piede della Poesia:
esaminiamo la Lira, e pesiamo la forza
d'ogni corda, e vediamo che cosa si possa guadagnare
con orecchio industrioso, e conveniente attenzione;
avari del suono e delle sillabe, non meno
che Mida del suo danaro, siamo
gelosi delle morte foglie nella corona d'alloro;
così, se non possiamo lasciar la Musa libera,
ella sarà legata con sue proprie ghirlande.

LV.

The day is gone, and all its sweets are gone!
  Sweet voice, sweet lips, soft hand, and softer breast,
Warm breath, light whisper, tender semi-tone,
  Bright eyes, accomplish'd shape, and lang'rous waist
Faded the flower and all its budded charms,
  Faded the sight of beauty from my eyes,
Faded the shape of beauty from my arms,
  Faded the voice, warmth, whiteness, paradise—
Vanish'd unseasonably at shut of eve,
  When the dusk holiday—or holinight
Of fragrant-curtain'd love begins to weave
  The woof of darkness thick, for hid delight;
But, as I've read love's missal through to-day,
He'll let me sleep, seeing I fast and pray.

LVI.

To Fanny.

I cry your mercy—pity—love!—aye, love!
  Merciful love that tantalizes not,
One-thoughted, never-wandering, guileless love,
  Unmask'd, and being seen—without a blot!
O! let me have thee whole,—all—all—be mine!
  That shape, that fairness, that sweet minor zest
Of love, your kiss,—those hands, those eyes divine,
  That warm, white, lucent, million-pleasured breast,—
Yourself—your soul—in pity give me all,
  Withhold no atom's atom or I die,
Or living on perhaps, your wretched thrall,
  Forget, in the mist of idle misery,
Life's purposes,—the palate of my mind
Losing its gust, and my ambition blind!

LV.

Il giorno se n' è ito, e tutte le sue dolcezze son passate!
Dolce voce, dolci labbra, morbida mano, e più morbido
tepido respiro, lieve mormorio, tenero semitono, [seno,
luminosi occhî, forma perfetta, e languido busto!
Appassito il fiore e tutti i suoi sbocciati fascini,
svanita la vista della bellezza dai miei occhî,
svanita la forma della bellezza dalle mie braccia,
svanita la voce, il tepore, la bianchezza, il paradiso —
svaniti fuor di stagione al cader della sera,
quando il fosco giorno di festa — o notte di festa
dell'amore dalle fragranti cortine comincia a tessere
l'ordito della densa oscurità, per il celato piacere;
ma, com' io ho letto tutto il messale d'amore oggi,
egli mi lascerà dormire, vedendo ch' io digiuno e prego.

LVI.

A Fanny.

Io grido a voi mercè — pietà — amore! — sì, amore!
misericordioso amore che non tantaleggia,
d'un sol pensiero, non mai errante, innocente amore,
non mascherato, e, veduto — senza macchia!
O! lascia ch' io t'abbia tutta, — tutta — tutta — sii mia!
quella forma, quella bellezza, quella dolce minor droga
d'amore, il vostro bacio, — quelle mani, quegli occhî divini,
quel tepido, bianco, lucente seno dai mille piaceri, —
voi stessa — l'anima vostra — per pietà datemi tutto,
non trattenete un solo atomo d'atomo o io muoio,
o continuando a vivere forse, vostro miserabile servo,
dimentico, tra la vana infelicità,
i fini della vita, — il palato della mia mente
perdendo il suo gusto, e la mia ambizione cieca!

LVII.

Written on a Blank Page in Shakespeare's Poems, facing "A Lover's Complaint".

Bright star, would I were stedfast as thou art—
  Not in lone splendour hung aloft the night,
And watching with eternal lids apart,
  Like nature's patient, sleepless Eremite,
The moving waters at their priestlike task
  Of pure ablution round earth's human shores,
Or gazing on the new soft-fallen mask
  Of snow upon the mountains and the moors—
No—yet still stedfast, still unchangeable,
  Pillow'd upon my fair love's ripening breast,
To feel for ever its soft fall and swell,
  Awake for ever in a sweet unrest,
Still, still to hear her tender-taken breath,
And so live ever—or else swoon to death.

LVII.

Scritto su una pagina bianca nei Poemi di Shakespeare, di fronte al "Lamento d'un amante".

Lucente stella, così fossi io costante come tu sei —
non in solitario splendore sospeso in alto nella notte,
e osservando, con eterne labbra schiuse,
come il paziente, insonne Eremita della natura,
le mobili acque nel loro compito sacerdotale
di pure abluzioni intorno alle umane spiagge della terra,
e contemplando la nuova, soavemente caduta, maschera
di neve sulle montagne e sulle paludi —
no — pur sempre costante, sempre immutabile,
sul guanciale del maturante seno del mio vago amore,
per sentire sempre il suo soave abbassarsi e gonfiarsi,
desto per sempre in una dolce inquietudine,
per udir sempre, sempre il suo tenero respiro,
e così viver sempre — o altrimenti svenire nella morte.

NOTE

NOTE

John Keats nacque a Londra il 31 (o 29) di ottobre 1795, e morì a Roma il 23 di febbraio 1821. Egli pubblicò in vita tre volumetti di versi: *Poems*, 1817; *Endymion*, 1818; *Lamia, Isabella, The Eve of St. Agnes, and other Poems*, 1820.

Le fonti principali per la sua biografia sono, innanzi tutto, le lettere del poeta, nelle edizioni del Colvin (1891, per le lettere alla famiglia e agli amici) e del Buxton Forman (1878, per le lettere alla fidanzata, 1895, per tutte le lettere). Vengono in seguito le testimonianze degli amici, fra le quali le più notevoli sono quelle di Leigh Hunt (*Lord Byron and Some of his Contemporaries*, 1828; *The Autobiography*, 1850), di Charles Cowden Clarke (*Recollections of Writers*, 1878), di Charles Wentworth Dilke (*The Papers of a Critic*, 1875), di Benjamin Robert Haydon (*Correspondence and Table-Talk*, 1876; e Tom Taylor, *The Life of B. R. H.*, 1853), e di Joseph Severn (*The Vicissitudes of Keats's Fame*, nella rivista *Atlantic Monthly*, XI, 1863, pp. 401-7; e W. Sharp, *The Life and Letters of J. S.*, 1892). A queste bisogna aggiungere le due edizioni della prima biografia del K.: Richard Monckton Milnes (Lord Houghton), *Life, Letters and Literary Remains of J. K.*, 1848, 1867. Le più importanti fra le biografie posteriori sono quelle di Sir Sidney Colvin (*Keats* nella serie *English Men of Letters*, 1887; e poi ampliata in una vasta monografia; *J. K., his Life and Poetry, his Friends, Critics and After Fame*, 1918 [2]: di importanza capitale), e di W. M. Rossetti (*Life of J. K.* nella serie *Great Writers*, 1887).

Le opere poetiche del K. furono raccolte la prima volta in un volume della *Smith's Standard Library*, 1840; le più notevoli edizioni successive, fino ai nostri giorni sono quelle di Lord

Houghton, (dal 1851 al 1876, cinque edizioni), di W. M. Rossetti (1872), di H. Buxton Forman (1884, 1898, e poi negli *Oxford Poets*, 1906 e 1914: il miglior testo non annotato, con larga messe di varianti dai manoscritti), di W. T. Arnold (1884: con una introduzione importante come il primo tentativo di trattazione sistematica del problema dello stile e del lessico keatsiano), di L. Binyon e J. Masefield (1903) e di E. de Sélincourt (1905: fondamentale, contenendo la più ampia trattazione delle fonti linguistiche e stilistiche del K.).

L'edizione classica di tutte le opere del K. (oltre a quella mediocre di J. G. Speed, New York, 1883) è quella di H. Buxton Forman (in 4 volumi; 1883, 1889; volume addizionale, 1890; in 5 volumi, 1900-1901).

Per la letteratura critica ci contenteremo di additare, oltre alle introduzioni alle citate edizioni di W. T. Arnold e di E. de Sélincourt, i saggi di Matthew Arnold (in *Essays in Criticism, Second Series*, 1888), di David Masson (in *Wordsworth, Shelley, K. and other Essays*, 1874), di Robert Bridges (*J. K., A critical Essay*, 1895) e di Mary Suddard (in *K., Shelley and Shakespeare*, 1912). Fra i contributi stranieri alla conoscenza del K, J. Hoops, *K.'s Jugend und Jugendgedichte*, in *Englische Studien*, XXI Band, 1895, e Lucien Wolff, *J. K., Sa Vie et son Œuvre*, Paris, 1910.

IPERIONE.

La prima idea dell'*Iperione* balenò alla mente del K. fin dall'autunno del 1817, e ne abbiamo tracce, oltre che in una lettera allo Haydon del 28 settembre 1817, negli ultimi due libri dell'*Endimione*, e nella *Prefazione* allo stesso poema, scritta nell'aprile 1818. La composizione del frammento ch'egli ce ne ha lasciato occupò il poeta durante i giorni tristissimi in cui egli assisteva amorosamente il suo minor fratello Tom, che lo precedette nella tomba per lo stesso male che fra poco doveva vincere lui stesso: cioè nel novembre e dicembre del 1818. È incerto se egli vi ponesse mano ancora nei primi mesi dell'anno seguente; ma per la testimonianza del Woodhouse sappiamo che nell'aprile il K ne aveva già scritto « due libri e mezzo, circa novecento versi in tutto », cioè quel tanto che noi ne abbiamo.

Il poema, a differenza dell'*Endimione* che era un semplice *romance*, doveva essere una vera e propria epopea; quale il K. incominciò a vagheggiare quando, dai poemetti minori del Milton a lui noti già da gran tempo, egli era passato, per le esortazioni dei suoi amici Bailey e Severn, allo studio del *Paradiso Perduto*. Il soggetto ch'egli aveva scelto era quello che, nella mitologia pagana, aveva maggiori affinità con l'argomento biblico del poema miltoniano. E dal Milton egli si proponeva di apprendere il sublime stile epico, così nel taglio e nelle divisioni del poema (che avrebbe dovuto constare di dieci libri), come nella composizione e nell'aggruppamento degli episodî, e fin nel carattere della lingua e della sintassi poetica.

Il Libro I s'apre con la visione di Saturno, cui il figliuolo Giove ha cacciato dall'Olimpo, assiso nel fondo d'una valle ombrosa, malinconica e silenziosa (vv. 1-21). A lui discende Thea, la sposa d' Iperione, per recare quel conforto ch'ella può, e dal suo compianto Saturno è richiamato al senso della sua potenza antica, e alla speranza; con lei egli s'avvia al luogo dove s'accolgono i suoi compagni di sventura, i Titani sconfitti (vv. 22-157). Solo della decaduta razza dei primi dei, Iperione ancora ritiene il suo seggio nel sole, benchè turbato da sinistri augurî: in atto e con parole di sfida, egli vorrebbe ora aprire le porte dell'alba innanzi giorno, ma deve piegarsi a una forza più potente di lui, che regge l'ordine sacro delle stagioni (vv. 158-304). Giacendo egli ora ai confini del giorno e della notte, languido e afflitto, il padre suo e degli altri Titani, Cielo, lo esorta a non perdere la tranquillità e il coraggio, e a discendere sulla terra, dov'egli troverà Saturno e i suoi (vv. 305-57).

Nel Libro II, Saturno giunge con Tea al triste luogo in cui la più parte dei Titani s'è raccolta a lamentare il suo fato (vv. 1-100). Saturno chiede il consiglio di Oceano (vv. 101-66), ed Oceano narra com'egli sia stato spodestato dal giovine Dio dei Mari con la sola forza della sua bellezza: i Titani non cadono per la forza del tuono o di Giove, ma in obbedienza ad una eterna legge – che chi è primo di bellezza sia primo di potenza (vv 167-243). Climene, figliuola di Oceano, conferma le parole paterne, descrivendo l'effetto su di lei della nuova bellezza d'Apollo (vv. 244-99). Ma Encelado si riscuote e incita alla guerra e alla vendetta, ricordando che Iperione non è caduto ancora (vv. 300-45); Iperione apparisce su un picco di granito

illuminando la dolorosa scena, e invocando, in risposta al grido dei Titani, il nome di Saturno (vv. 346-91).

Al principio del LIBRO III il poeta invita la Musa a lasciare i Titani ai loro affanni, e a cantare d'Apollo (vv. 1-28). A lui solitario e lagrimoso, vagante all'alba lungo un ruscello di Delo, apparisce Mnemosine che gli chiede la ragione del suo dolore (vv. 29-79); egli stesso la ignora, e ne chiede a lei a sua volta, ma dal volto silenzioso della dea riceve intanto la divina conoscenza, ed è così fatto immortale (vv. 79-136).

Qui il frammento si spezza, e potrebbe parer vano speculare come il poeta avrebbe potuto continuare. Secondo il Woodhouse « il poema compiuto avrebbe trattato della cacciata di Iperione, antico dio del sole, dal suo trono, per opera di Apollo; e incidentalmente della cacciata di Oceano per opera di Nettuno, di Saturno per opera di Giove, ecc., e della guerra dei Giganti per la restaurazione di Saturno – con altri eventi, dei quali non abbiamo se non oscuri cenni nei poeti mitologici di Grecia e di Roma. Difatti, gli incidenti sarebbero stati pure creazioni del cervello del poeta ». Ma il de Sélincourt ha mostrato con molto acume che le parole del Woodhouse si riferiscono probabilmente a un primo disegno del poema, anteriore alla stessa composizione del frammento; e che il K. non poteva proporsi di narrare distesamente nei libri seguenti, avvenimenti dei quali è fatto cenno nei primi, come dell'antefatto del poema. Egli ritiene pertanto che il K. avesse già rinunciato, quando scrisse il frammento, alla vasta epopea; che il poema non sarebbe constato, compiuto, di dieci, ma di soli quattro libri; e che il libro e mezzo mancante avrebbe trattato soltanto della sostituzione di Apollo a Iperione, conchiudendo con la descrizione della nuova età instaurata dopo la caduta di tutti i Titani. Questa congettura sembra la più probabile, ed in tanto ha valore in quanto ci consente di contemplare il frammento secondo le proporzioni che verosimilmente esso aveva nella mente stessa del poeta, rispetto all'opera idealmente compiuta.

La leggenda vuole che il K. interrompesse la sua fatica perchè scoraggiato dall'accoglienza fatta dalla critica al suo *Endimione*; leggenda avvalorata dall'*Avvertimento* premesso dagli editori alla prima edizione del poema. Ma noi sappiamo che il K. ripudiò, in una nota manoscritta inserita in una copia di quell'edizione, l'affermazione dei suoi editori; e basta d'al-

tronde considerare che le ultime recensioni dell'*Endimione* erano già apparse quando egli pose mano all'*Iperione*. La vera ragione, di carattere puramente artistico, ed insita nella natura stessa del poema, ci è confessata dal K. stesso nelle sue lettere. Scrivendo a John Hamilton Reynolds il 22 settembre 1819, dopo un caldo elogio di quella che a lui pareva la genuina lingua inglese del Chatterton, egli aggiunge: « Io ho rinunciato all'*Iperione* – c'erano troppe inversioni miltoniane – versi miltoniani non possono scriversi se non in uno spirito artificioso, o piuttosto da artista. Io voglio dedicarmi a nuove sensazioni. La lingua inglese dev'essere mantenuta. Potrebbe essere interessante per voi lo scegliere alcuni versi dell'*Iperione*, e porre un segno X alla falsa bellezza che procede dall'arte, e un segno ‖ alla vera voce del sentimento ». E la stessa cosa egli diceva, pur senza un diretto riferimento all'*Iperione*, scrivendo nello stesso giorno al fratello George in America (v. la nota al son. XXI, a pag. 197).

Abbiamo già veduto, infatti, come la prima ispirazione del poema fosse di carattere schiettamente letterario; nè può sfuggire ad alcuno come l'assemblea dei Titani vinti nel Libro II sia in parte modellata sul parlamento degli Angeli caduti nei primi due libri del *Paradiso Perduto*. Ma la lezione che il K., uscito dall' influsso mediocre di certa poesia contemporanea, e da quello della vaga e diffusa fantasia spenseriana, apprendeva dal Milton, andava oltre queste riconoscibili somiglianze di costruzione, penetrando nella struttura intima del suo pensiero poetico; tanto che alle parole sopra citate della lettera al Reynolds, egli poteva soggiungere: « sull'anima mia, era immaginazione – io non so distinguere – di quando in quando v' è un' intonazione miltoniana – ma io non posso far la divisione a modo ». Per alcun tempo innanzi, e durante, la composizione dell'*Iperione*, il K. era infatti vissuto nell'orbita fantastica e musicale del Milton, come, scrivendo l'*Endimione*, in quella dello Spenser e dei suoi imitatori settecenteschi, e, per i poemetti più tardi, in quella del Chatterton e del Dryden. Il critico deve tener conto di queste successive atmosfere letterarie come di condizioni fra le quali l'opera della fantasia creatrice si svolge: il grammatico e l'esegeta possono poi, per quel che li riguarda, andar ricercando i segni materiali dell' influsso, nel vocabolario e nella sintassi; e così per l'*Iperione* elencare quelle particolarità

miltoniane che ne distinguono lo stile (inteso, qui, in senso più tecnico che intimo): come le costruzioni elittiche, le ridondanze, le costruzioni classiche e l'uso classico del participio e dell'aggettivo; le caratteristiche ripetizioni miltoniane e quell'altra figura che i retori inglesi chiamano *turn*, o giro, e che è una ripetizione con variazione di significato; le inversioni, e gli echi lessicali, o quale altra più sottile reminiscenza di parola o di frase possa costituire un legame fra il *Paradiso Perduto* e il nostro frammento. Il lettore curioso può trovare una lunga serie di tali riscontri nell'edizione del de Sélincourt; ma una lettura ad alta voce di alcuni pezzi dei due poemi è sufficiente a rivelare le affinità e le differenze, ed a spiegare anche perchè il K., una volta appresa la sua lezione, abbandonasse l'*Iperione* e si disponesse ad altre fatiche: alla primavera che segue quell'inverno, appartengono infatti e le maggiori *Odi*, e la *Vigilia di Sant'Agnese*, e *Lamia*. Per parte nostra ci contenteremo di indicare nelle note alcuni esempî salienti del lessico e della sintassi miltoniani.

Verso la fine del 1819, il K. riprese il poema interrotto, e cercò di dare ad esso una forma più consona al suo genio, e di purgarlo di quella artificiosità ch'egli vi sentiva dovuta all'imitazione miltoniana. Della nuova versione (*The Fall of Hyperion, A Dream*, « La caduta d'Iperione, sogno »), in cui la diritta narrazione epica dà luogo a un dialogo fra il poeta e la dea ch'era Mnemosine nella prima, e qui diviene Moneta, ci rimangono solo il primo Canto, e parte del secondo; notevoli per noi anche per le tracce frequenti dell'influsso immediato di Dante, che il K. aveva da poco cominciato a leggere nell'originale. Ma anche questa egli intermise, venendogli a mancare le forze per la malattia, e forse già consapevole d'una diminuzione della sua potenza creativa.

Fino a pochi anni or sono i critici del K. han ritenuto che le fonti principali dell'*Iperione*, oltre al gran fiume dell'ispirazione miltoniana, fossero, per la materia del poema, i dizionarî mitologici che sappiamo essere stati una delle letture predilette del poeta adolescente, e in particolare quelli del Tooke e del Lemprière. Ma anche per questa parte il de Sélincourt s'è reso benemerito degli studi keatsiani, dimostrando che non v'è forse una sola allusione mitologica nei poemi del K. che non possa ricondursi a qualche luogo dei poeti inglesi, e particolarmente degli elisabettiani, compresi nel circolo delle sue letture

di poesia. Di questi luoghi i più importanti sono, per l'*Iperione*, nella versione dell'*Iliade* del CHAPMAN (specialmente VIII, vv. 420-4; vedi nota al son. XII, p. 194), nella *Faerie Queene* dello SPENSER (III, 7, 47) e nel MILTON, *Par. Lost*, I, vv. 510 e sgg. A questi si debbono aggiungere *Le Opere e i Giorni* di ESIODO, pure nella versione del CHAPMAN, forse la *Teogonia*, in una delle versioni del secolo decimottavo, e i libri II e III delle *Metamorfosi* di OVIDIO, noti al K. nel testo latino, e meglio nella versione secentesca di GEORGE SANDYS (1577-1644). Ma su queste indicazioni generali, un più minuto esame delle particolari derivazioni della materia poetica non è stato ancora compiuto.

L'*Iperione* fu pubblicato per la prima volta nel volume:

> LAMIA, | ISABELLA, | THE EVE OF ST. AGNES, | AND | OTHER POEMS. | BY JOHN KEATS, | AUTHOR OF ENDYMION. | *London:* | *Printed for Taylor and Hessey,* | *Fleet Street.* | 1820.

Ne possediamo inoltre due manoscritti: 1. l'autografo nel Museo Britannico (riprodotto in fac-simile a cura di E. de Sélincourt: *Hyperion etc.*, Oxford, 1905): contenente molte varianti dalla lezione definitiva, e un gran numero di correzioni, e perciò importantissimo per lo studio della composizione del poema; 2. una copia tratta da questo autografo, nel così detto *Woodhouse Commonplace Book*, in cui l'amico del K., Richard Woodhouse, trascrisse o fece trascrivere, nell'estate del 1819, la maggior parte dei versi del K. allora inediti.

La presente edizione è naturalmente condotta sul volume del 1820: il riprodurre le varianti e correzioni dell'autografo avrebbe di troppo aggravato le nostre note. Quel che non facciamo per l'*Iperione* (e ce ne dispensa la pubblicazione del ms. in fac-simile, a cui il lettore curioso può ricorrere) – faremo però per alcune delle odi e dei sonetti: l'esame delle lezioni successive attraverso le quali il K. giunse all'immagine compiuta, è una delle più proficue esercitazioni di arte letteraria che noi conosciamo.

LIBRO I.

v. 2. *breath of morn*, frase miltoniana, *Par. Lost*, IV, v. 641.

v. 11. *voiceless*, uso latino dell'aggettivo in luogo dell'avverbio (miltonismo).

v. 17. *there*, ridondanza sintattica miltoniana.

v. 20. Il K. fa anche di Saturno un Titano, e perciò figliuolo, come tutti i Titani, della Terra e del Cielo.

v. 21. MILTON, *Comus*, v. 348: *'Twould be som solace yet*, « sarebbe pure alcun sollievo ».

v. 23. Tea, sposa di Iperione.

vv. 35-6. Caratteristica ripetizione (*e turn*) di tipo miltoniano; vedi, per esempio, *Par. Lost*, II, v. 599: *Of fierce extreams, extreams by change more fierce*: « di fieri eccessi, eccessi dal mutamento resi più fieri ». Ho scelto questo esempio, fra i moltissimi del poema miltoniano, perchè duplice e chiastico come quello contenuto in questi versi dell'*Iperione*; senonchè il K. insiste ancora con un'eco tematica.

v. 44. Confronta col primo emistichio la costruzione ellittica miltoniana *though fall'n on evil dayes*, « benchè caduto in maligni giorni », *Par. Lost*, VII, v. 25. E vedi sopra v. 39.

v. 56. *thus afflicted*, esempio dell'uso latino (miltoniano) del participio in luogo d'una proposizione relativa.

v. 61. *reluctant*: vedi *Par. Lost*, VI, v. 58: *reluctant flames*, « riluttanti fiamme ».

vv. 72-8. Faccio un'eccezione per questo, che è uno dei luoghi più famosi del poema, riferendo la prima lezione dell'autografo e le successive correzioni. Ecco la forma originale in cui i vv. 74-8 appaiono nel manoscritto: *The Oaks stand charmed by the earnest Stars*: | *And thus all night without a stir they rest*, | *Save from one sudden momentary gust* | *Which comes upon the silence and dies off* | *As if the Sea of Air had but one wave*: « le querci stanno incantate dalle severe stelle: | e così tutta la notte senza un fremito riposano, | fuori che per un'improvvisa istantanea raffica | che viene sul silenzio e muore | come se il mare d'aria avesse un'onda sola ». Il Keats sostituì poi *remain*, « rimangono », a *they rest*, e quindi l'antepose a *without a stir*, nel v. 75; poi mutò in *dream* lo *stand* del v. 74, trasferendolo ripetuto al v. 75, che assunse così la sua lezione definitiva; il v. 74, in conseguenza, fece luogo al nuovo aggettivo composto *branch-charmed*, cambiando anche l'articolo iniziale in un epiteto descrittivo; finalmente nel v. 76, *momentary* si trasformò in *solitary*, (e più tardi, in una correzione del ms. Woodhouse, *sudden* in *gradual*), e nel v. 78, *the Sea of Air*, in *the ebbing Air*. Ognuna di queste graduali modificazioni corrisponde a una più precisa ed intima determinazione dell'immagine totale.

v. 86. Una reminiscenza della Grotta di Fingal, dal K. visitata nel suo viaggio in Iscozia dell'estate del 1818, e descritta come la *Cathedral of the Sea*, « Cattedrale del Mare », nel frammento *Staffa*, e poi in prosa (con un accenno alla guerra dei Giganti contro Giove) in una lettera del 23 luglio, da Dun an cullen nell' isola di Mull, al fratello Tom.

v. 94. *horrid*, uso avverbiale dell'aggettivo, di derivazione miltoniana: per esempio, *Par. Lost*, V, v. 94: *answered sad*, « rispose tristemente ». *aspen-malady*: una forma di paralisi che dà un tremito simile a quello delle foglie del pioppo.

vv. 97-102. Nota il gioco complicato della triplice ripetizione: *Look up... Look up.... Is Saturn's*; *tell me.... Of Saturn*; *tell me.... of Saturn*. In queste risposte di Saturno, come nell'appellativo *poor old king* del v. 52, i commentatori riconoscono una sia pur remota affinità con l'immagine di re Lear, richiamando in particolare i vv. 246-50, A. I, sc. IV; e vedi son. XXXV, e nota.

v. 117. *eyes eterne*, inversione di tipo comune in Milton; e vedi anche i due versi seguenti. Frequentissima nell'*Iperione*.

v. 129. *gold clouds metropolitan*, altra inversione miltoniana (vedi, per esempio, *Par. Lost*, VIII, v. 40: *studious thoughts abstruse*, « pensieri diligenti ed astrusi »). Meno frequente della precedente.

v. 147. *the rebel three*, Giove, Nettuno e Plutone.

v. 153. *Thus brief*: vedi nota al v. 94.

v. 161. Il K. confonde in una sola stirpe di divinità primeve i Titani e i Giganti, figliuoli del Cielo (*Cœlus*, *Uranus*) e della Terra (*Gaea*, *Tellus*).

vv. 171-3. Vedi *Macbeth*, II, sc. II, vv. 3-4: *It was the owl that shrieked, the fatal bellman* | *Which gives the stern'st good night*: « il gufo gridò, il fatale araldo | che dà la più severa buona notte ». Era costume in antico che l'araldo cittadino (*town bellman*) suonasse la sua campana la sera innanzi un'esecuzione per avvertire il condannato; ma non mi par dubbio che in questi versi il K. intendesse alludere al ritorno delle anime dei morti (*familiar visiting*) nell'ora in cui si celebrano per esse i primi funebri riti.

v. 174. Vedi Vergilio, *Georgica*, I, vv. 320-24, dove le fanciulle che filan di notte prevedono l'approssimarsi della tempesta, *testa cum ardente viderent* | *scintillare oleum et putres concrescere fungos*. E al v. 388 la *cornix*, che è pure un *gloom-*

bird, plena pluviam vocat improba voce. Giustamente il de Sélincourt osserva però che non è probabile che il K., mediocre latinista, togliesse alcunchè da Vergilio, pur letto da lui nell'originale a scuola: si tratta probabilmente di echi vergiliani indiretti.

vv. 183-5. Semplice ripetizione miltoniana.

vv. 206-8. *save what solemn tubes.... gave*, etc.: costruzione classica di derivazione miltoniana. Vedi, per esempio, *Par. Lost*, V, v. 324: *Save what by frugal storing firmness gains*, etc.; « fuori di quel che, frugalmente serbato, guadagna in fermezza, ecc. ».

v. 232. *essence*, parola del lessico miltoniano: *Par. Lost*, I, v. 425: *their Essence pure*, « la loro pura essenza ».

v. 265. *season due*: la stessa frase in Milton, *Lycidas*, v. 7.

v. 274. *colure*, uno dei due cerchi massimi intersecantisi al polo: *Par. Lost*, IX, v. 66.

v. 281. Vedi la nota al v. 206-8.

vv. 283-4. Ripetizione miltoniana con variazione. Per *argent*, vocabolo miltoniano, *Par. Lost*, III, v. 460: *Those argent Fields*, « quei campi d'argento ».

v. 300. Ripetizione, o meglio *turn*.

v. 307. *Cœlus*: Iperione ha invocato la madre, *Tellus*, v. 246, e gli risponde il padre.

vv. 312-5. *at whose joys* | .... | *I.... wonder, how they came...* | *And at the fruits thereof what shapes they be*: costruzione ridondante di tipo miltoniano; vedi la nota al v. 16.

v. 326. *wox*: arcaismo, forse da Spenser, ma comune alla lingua poetica.

v. 340 *Ethereal presence*: vedi *Par. Lost*, XII, v. 577, *th' ethereal Powers*, « le eteree Potenze ».

Libro II.

v. 2. *rustled air*: propriamente l'aria agitata dallo stormire dell'ali; vedi in *Par. Lost*, I, v. 768: *russling wings*, « stormienti ali ».

v. 4. *Cybele*, la sposa di Saturno e madre degli Dei; più innanzi il K. la nomina *Ops*. Vedine una vivida prosopopea in *Endymion*, II, vv. 640-8.

v. 9. *uncertain where*: costruzione ellittica alla latina: *Par. Lost*, III, v. 76: *Uncertain which*.

vv. 19-20. Il K. tolse in parte i nomi dei Titani (Gige e Briareo son Giganti; ma abbiam veduto che il K. li confonde) dalla

versione d'Ovidio di George Sandys: una nota marginale nel ms. Woodhouse, probabilmente di mano del K., rimanda a luoghi dell'edizione del 1640. Altri procedono dalla *Teogonia* esiodea, e l'ultimo forse dal Lemprière. Quanto a *Dolor*, che naturalmente non appartiene alla mitologia greca, in una edizione degli *Auctores Mythographi Latini* (Leyden, 1742), che noi sappiamo nota al K., si trova a pag. 3 l'indicazione: *ex Aethere et Terra, Dolor*, proprio sopra all'enumerazione dei Titani.

v. 29. *Mnemosyne*, figliuola di Urano e madre delle Muse.

v. 30. *Phoebe*, una dei Titani, madre di Leto e perciò nonna di Diana, con cui il K. pare identificarla.

vv. 34-8. Vedi la descrizione del tempio druidico di Keswick, nella Regione dei Laghi, in una lettera del 29 giugno 1818, da Keswick, al fratello Tom: « quelle antiche pietre su un soave declivio in mezzo ai monti, che a quell'ora s'oscuravano tutto intorno, fuori che alla fresca apertura della Valle di San Giovanni ».

v. 36. *at shut of eve*: *Par. Lost*, IX, v. 278: *at shut of Evening Flours*, « al chiudersi dei fiori della sera; e vedi son. LV, v. 5

v. 41. *Creus*, uno dei Titani, nominato da Esiodo.

v. 44. *Iapetus*, Titano, marito d'Asia.

v. 49. *Cottus*, uno dei Giganti in Esiodo.

v. 53. *Asia*, figliuola d'Oceano e di Teti, madre di Prometeo. Il K. le dà una diversa genealogia: *Caf* è nelle *Mille e una notte*, ben note al K., una favolosa montagna che circonda la terra, la cintura stellata del mondo.

v. 54. Vedi *Par. Lost*, IV, v. 271: *which cost Ceres all that pain*, « che costò a Cerere tutto quel dolore ».

v. 66. *Enceladus*, uno dei Giganti; non in Esiodo, ma in Vergilio, *Eneide*, III, v. 578: a lui il K. attribuisce le qualità che il Sandys, nel suo commentario ad Ovidio, descrive come proprie di Tifone.

v. 70. La « seconda guerra » è, nella mitologia antica, quella dei Giganti contro gli Dei dell'Olimpo, rimasti ultimamente vincitori per l'aiuto di Ercole. Questo verso non indica, come è parso ad alcuni dei commentatori, un evento già compiuto (e il de Sélincourt ne trae motivo per le sue induzioni sul probabile disegno del poema; induzioni che però, anche private di questo argomento, mi sembrano assai probabili); ma anzi a

una guerra futura che il Titano vagheggia nella sua fantasia, immaginandola presente.

v 73. *Atlas*, figliuolo di Giapeto e d'Asia o di Climene, condannato, dopo l'ultima vittoria degli Dei, a reggere sulle spalle il peso del mondo.

v. 74. *Phorcus*, padre delle Gorgoni, custodi dell'orto delle Esperidi.

v. 75. *Oceanus*, Titano; *Tethys*, sua sposa.

v. 76. *Clymene*, figliuola d'Oceano.

v. 77. *Themis*, altra dei Titani, secondo alcuni madre di Prometeo.

v. 79. *No shape distinguishable*: *Par. Lost*, II, v. 667: *The other shape*, | *If shape it might be called that shape had none* | *Distinguishable*: « L'altra forma, | se forma potesse dirsi ciò che forma alcuna non aveva | distinta ». Che è anche un esempio notevole del *turn* miltoniano.

v. 80. *Thick night confounds*: nel luogo citato innanzi dalla versione omerica del Chapman, *Il.*, VIII, v. 421: *endless night confounds*, « infinita notte confonde ».

vv. 86-7. Similmente, nel principio del XVII dell'*Inferno*, di Gerione, cui Vergilio accennava di venire a proda, « arrivò la testa e il busto ».

v. 122. Eco miltoniana del v. 116. Vedi *Comus*, vv. 222, 224.

v. 134. *Uranus* è una cosa con *Cœlus*, e il suo libro è il firmamento stellato.

v. 163. Secondo la tradizione, Oceano era il solo dei Titani che non avesse preso parte alla guerra contro gli Dei: indi nel K. l'idea di assegnargli la filosofica giustificazione dell'evento che è esposta nei versi seguenti.

v. 170. *locks not oozy*: Milton, *Lycidas* v. 175: *oozy locks*.

v. 165. *astonied*: il K. sostituì questa forma miltoniana all'originale *astonish'd* del ms.

v. 191. Oceano enumera le epoche del mondo, come gradi d'una evoluzione progressiva: prima, il Caos e l'Oscurità; da questa, la luce e i Cieli e la Terra; poi, Saturno e i Titani; ed ora gli Dei dell'Olimpo.

v. 232. Nettuno.

v. 266. Vedi *Par. Lost*, II, v. 400: *soft delicious air*, « soave deliziosa aria ».

v. 310. L'*editio princeps* ha *giant, Gods?*, il senso di questa

e della linea precedente venendone alterato così: «Ascolteremo noi o il troppo savio | o il troppo stolto fra i giganti, o Dei?». Il Forman aveva congetturata la lezione adottata poi da tutti gli editori, prima ch'essa fosse confermata dal ms.

v. 379. Mennone, figliuolo d'Aurora, ucciso da Achille nella guerra Troiana. La sua statua in Egitto dava fuori un suono lamentoso al sorgere e al tramontar del sole.

LIBRO III.

v. 10. *Delphic harp*, così detta dal poeta, perchè egli s'accinge a cantare di Apollo, che aveva il suo tempio in Delfo.

v. 12. *Par. Lost*, I, vv. 551-2: *the Dorian mood | of Flutes*, «il modo dorico | dei flauti».

vv. 23-4. Anche in un famoso passaggio del *Par. Lost*, V, vv. 264-5, appaiono in due versi successivi i nomi *Cyclades* e *Delos*.

v. 29. Eco del miltoniano *Where were ye nymphs*, etc., «Dov'eravate voi ninfe, ecc.» in *Lycidas*, v. 50; che a sua volta risale a TEOCRITO, Id. I, vv. 66-9.

vv. 31-2. A Delo aveva trovato rifugio Leto, e v'aveva partorito Apollo e Artemide.

v. 46. Mnemosine viene incontro ad Apollo; una della caduta stirpe dei Titani, come abbiam veduto, e madre delle Muse.

v. 116. *sovran*: grafia miltoniana, di evidente origine italiana.

v. 136. Il verso incompleto è continuato così a matita nel ms. Woodhouse: *Glory dawn'd: he was a god!* «[una celeste] gloria albeggiò: egli era un dio!». Noi ci atteniamo all'opinione del Forman, che ritiene che le parole aggiunte possano attribuirsi al K., il quale poi le abbia soppresse per lasciare il frammento tronco – come un torso antico.

ODI.

Ode a un Usignuolo.

Fu scritta al principio del mese di maggio 1819, durante il soggiorno che il K. fece con il suo amico Charles Armitage Brown a Wentworth Place, Hampstead. Il Brown stesso, circa venti anni dopo, ricordò i particolari della composizione con queste parole: «Nella primavera del 1819 un

usignuolo aveva fatto il nido vicino alla mia casa. Keats provava una tranquilla e continua gioia a udirlo cantare; ed una mattina egli portò la sua sedia dal tavolo del tinello al prato sotto un susino, ove sedè per due o tre ore. Quando rientrò in casa, io vidi ch'egli aveva alcuni pezzi di carta in mano, e li stava ficcando senza nulla dire tra i libri. Avendogliene chiesto, trovai che questi pezzi di carta, quattro o cinque di numero, contenevano i suoi sentimenti poetici sul canto del nostro usignuolo. La scrittura non era ben leggibile; ed era difficile porre in ordine le stanze su tanti pezzi diversi. Col suo aiuto ci riuscii, e ne risultò l'*Ode a un Usignuolo* ». Il manoscritto originale « scritto mentre il lavoro essenziale di composizione era in progresso nel cervello del poeta », e pubblicato in fac-simile da Sir Sidney Colvin nella *Monthly Review* del marzo 1903, non conferma in tutto la narrazione del Brown, che si può però ritenere accurata nelle sue linee generali. L'Ode apparve la prima volta negli *Annals of the Fine Arts*, nel luglio 1819, e poi nel volume del 1820. Le varianti del ms. meritano di esser ricordate, perchè ci danno un esempio del metodo di lavoro del Keats, particolarmente notevole per ciò che riguarda gli ultimi due versi della settima stanza.

Argomento. Il canto dell'usignuolo suscita nel cuore del poeta il desiderio d'un'ebbrezza che lo sottragga alle cure e ai dolori della vita mortale (stanze 1-3); non l'ebbrezza del vino, ma quella della poesia, di cui la profumata oscurità in cui quel canto si diffonde è una viva immagine (st. 4-5). In essa, il desiderio si precisa in una aspirazione verso la morte, addolcita dal senso della immortalità e perpetuità della bellezza che è nel canto dell'usignuolo (st. 6-7). Da questo limite, il poeta ritorna alla fonte della sua ispirazione, e il canto che ora si perde lontano lo lascia dubitoso d'aver forse sognato (st. 8).

Metro. Otto stanze, come tutte le stanze delle grandi Odi, del tipo metrico della stanza di canzone italiana (senza il verso di chiave), e del sonetto. Ciascuna stanza consta di una fronte di quattro pentapodie giambiche a rime alterne, e di una volta di cinque pentapodie e una tripodia, pure giambiche, su tre rime ripetute: AB, AB; CDE, cDE.

v. 1. inizio cancellato nel ms: *Small winged Dryad*, « piccola alata Driade »; vedi il v. 7; var. *painful numbness falls*, « doloroso torpore cade ».

v. 4. var. rifiutata: *one minute hence*, « or è solo un minuto ». *Lethe*, il fiume dell'oblio nell'Averno classico e nel Purgatorio dantesco.

v. 7. *Dryad*, ninfa degli alberi, o più propriamente, delle querci: la frase *Dryad of the trees*, in cui si ripete la stessa radice, non sarebbe uscita dalla penna d'un poeta esperto della lingua greca.

v. 12. var. rifiutata: *Cooling an age*, « a rinfrescarsi lungo tempo ». Vedi MILTON, *On the Death of a Fair Infant*, v. 32: *in a low delved tombe*, « in una tomba profondamente scavata ».

v. 13. *Flora*, dea dei fiori.

v. 15. *South* è qui sì il clima e sì il vino che quel clima produce.

v. 16. var. *true and*, « vero e », per *true*, *the*. *Hippocrene*, una delle fonti dell' Elicona, montagna delle Muse.

v. 17. var. *cluster'd*, « a grappolo ».

v. 20. Questo verso è un alessandrino; anomalia voluta dal Keats, poichè l'*away*, con l'omissione del quale il verso ritorna ad essere una pentapodia nella edizione degli *Annals*, si ritrova tanto nel ms. che nel volume del 1820.

v. 26. var. rifiutata: *pale and thin and old and dies*, « pallida e magra e vecchia e muore ». Il Keats era tuttavia sotto il peso del suo dolore per la morte del suo minor fratello Tom, avvenuta nel dicembre dell'anno precedente.

v. 27. var. cancellata: *grief*, « affanno », per *sorrow*.

v. 31. Questa stanza s' inizia con un'eco ripetuta dal v. 20, e già ripresa nel v. 21 per allacciare la terza alla seconda stanza: indi la persistenza del poeta nella sopra notata anomalia del v. 20. Var. cancellata: *with* per *to*.

v. 32. Una reminiscenza del *Bacco e Arianna* di Tiziano, ora nella Galleria Nazionale di Londra, che già aveva ispirato il K. (*Sleep and Poetry*, vv. 334-6; *Endymion*, IV, vv. 193-272; e, dopo quest'ode, *Lamia*, I, v. 58). Il K. è fra i poeti inglesi del tempo suo il più sensibile al fascino delle arti plastiche e figurative. Ma dal quadro di Tiziano egli risaliva poi senza dubbio alle fonti letterarie del quadro stesso, a Catullo e alle *Metamorfosi* ovidiane, sua perpetua ispirazione, come ha ben mostrato il DE SÉLINCOURT (op. cit., p. xlv e *passim*). nella versione inglese secentesca di George Sandys.

v. 37. var. canc. ma non sostituita: *clusted*; che è un *lapsus calami*, o di memoria.

v. 40. inizio canc. *Sidelong*, « obliquamente ». La seconda parte di questa stanza e tutta la seguente han qualche reminiscenza, non solo, come è già stato notato da altri, da *The Nightingale* del Coleridge, ma anche dall'altra poesia, più breve e più giovanile, dello stesso autore, intitolata *To the Nightingale* (vv. 7-12 : *How many Bards address thy name,* | *And Her's, the full orbed Queen, that shines above.* | *But I do hear thee, and the high bough mark,* | *Within whose mild moon-mellow'd foliage hid* | *Thou warblest sad thy pity-pleading strains.* « Quanti poeti invocano il *tuo* nome, | e quello di colei, la Regina dal pieno orbe, che risplende in alto. | Ma io t'odo veramente, e l'alto ramo noto, | entro il cui mite fogliame temperato dalla luna nascosto | tu gorgheggi triste le tue arie che invocano pietà ».

v. 42. var. canc. *blooms*, « fiori », dopo *what*.

v. 49. var. *sweetest*, « dolcissimo », per *dewy*.

v. 54. var. *painless*, « senza dolore », per *quiet*.

v. 57. var. *thus*, « così », per *forth*.

v. 60 inizio canc. *But requiem'd*, con una parola intraducibile, ma di senso ovvio, coniata dal K.; var. canc. *For*, « per », in luogo di *To*.

v. 61. Alcuni critici inglesi, anche di fine gusto, quali il Colvin e il Bridges, trovano a ridire su questa opposizione della immortalità dell'usignuolo alla mortalità dell'uomo, osservando che il rapporto fra l' individuo e il tipo, fra la caducità e la permanenza, è lo stesso per l'uccello e per l'uomo Ma il pensiero, o meglio il sentimento, del K. è chiarissimo: l'usignuolo è immortale nella identità della natura, contrastata con la perpetua varietà delle passioni e dello spirito umano; ed è ancora immortale come voce, canto, poesia, cioè come espressione che trascende la contingenza da cui sorge. Ma il motivo essenziale di quest'ode è piuttosto quello della immortalità naturale, indifferente e anteriore allo spirito, e resa spirituale soltanto dal sentimento con cui l'animo del poeta l'accoglie; mentre l' immortalità espressiva, dell'arte, della poesia, ispira, con maggiore tranquillità e letizia, l'*Ode su un Urna Greca*.

v. 65. var. canc. *voice*, « voce », per *song*.

vv. 69-70. Anche questa è forse una vaga reminiscenza pittorica, d'un quadro di Claudio Lorenese, « Il Castello Incantato », noto al K., che lo descrisse a lungo nella *Epistle to J. H*

Reynolds (1818), vv. 20 e sgg., attraverso le stampe del Vivarès e del Woollett. Nota le varianti cancellate e luminosamente sostituite nel ms.: *the wide*, « le ampie », per *magic*; *keelless*, « non solcato da alcuna chiglia » per *perilous*. Il ms. ha anche *fairy* per *faery*, una semplice variante ortografica: l'ortografia arcaica dell'ultima lezione contribuisce ad accentuare il senso di desolato mistero che emana dai due versi.

v. 72 var. canc. *to me* per *me back*; *unto myself*, « a me stesso », per *to my sole self*.

v. 74. var. canc. *deceitful* per *deceiving*.

vv. 79-89. Così nel ms.: *Was it a vision real or waking dream* | *Fled is that Music—do I wake or sleep?*

Ode su un'Urna Greca.

Scritta nel febbraio o marzo del 1819, e pubblicata al principio del 1820 negli *Annals of the Fine Arts*, e poi, con alcune varianti non molto importanti, nel volume *Lamia*, etc. Si volle riconoscere l'urna che ispirò il poeta in quella che adornava il giardino di Holland House ai tempi suoi, riprodotta dal Piranesi nella sua raccolta di stampe *Vasi e Candelabri*. Certamente il K. ebbe in mente e questa e le altre incise dal Piranesi, e, per alcuni particolari, le sculture del Partenone nel Museo Britannico. Un simile motivo, della eternità concessa dall'arte al momento fuggitivo della vita mortale, diè materia al Wordsworth per un sonetto, *Upon the Sight of a Beautiful Picture*, indubbiamente noto al K.

Argomento. Il poeta chiede all'urna il segreto della storia ch'essa narra (st. 1); poi descrive una scena pastorale ed erotica, e la scena d'un sacrificio religioso, che adornano i fianchi del vaso, vive e spiranti nella loro felice immobilità (st. 2-4). Passeranno le generazioni degli uomini, ma l'urna rimarrà eterna in mezzo ad essi, simbolo della bellezza che è la sola verità (st. 5).

Metro. Cinque stanze di dieci pentapodie giambiche, secondo lo schema AB, AB; CDE, CDE, meno la prima in cui la volta ha la figura CDE, DCE.

v. 7. *Tempe* è una valle d'Arcadia, la terra classica del mondo della poesia pastorale.

vv. 11-12. Della musica del silenzio dice il Wordsworth, *Excursion*, III, vv. 710-12; e vedi anche dello stesso, *Personal*

Talk, vv. 25-6: *Sweetest melodies* | *Are those which are by distance made more sweet*; « le più dolci melodie | son quelle che son dalla distanza fatte più dolci ».

v. 31. Qui il K. inizia la descrizione dell'altro fianco del vaso, più particolarmente ispirata ad alcune delle metope del Partenone. Il K. aveva già accennato a un motivo simile nella *Epistle to J. H. Reynolds*, vv. 20-22: *The sacrifice goes on*; *the pontiff knife* | *Gleams in the Sun, the milk white heifer lows*, | *The pipes go shrilly, the libation flows*: « il sacrificio procede; il coltello del pontefice | luccica nel sole, la bianca giovenca muggisce, | le zampogne danno il lor suono acuto, la libazione fluisce ».

v. 41. *brede* è parola poetica e arcaica, usata dal K. anche in *Lamia*, I, v. 158; e qui forse dalla *Ode to Evening* di WILLIAM COLLINS (1721-59), v. 7: *with brede ethereal wove*, « intessute d'un etereo ricamo ».

v. 44. Vedi la *Epistle* cit., vv. 77-8: *Things cannot to the will* | *Be settled, but they tease us out of thought*; « le cose non si possono a volontà | mettere a posto, ma ci tormentan fuor del pensiero »; cioè, ci dan tanto da pensare che il nostro pensiero s'esaurisce: che è lo stesso senso che questa frase ha qui.

Ode a Psiche.

In una delle lettere-giornali che il K. scriveva a suo fratello e alla sua cognata, George e Georgiana Keats, in America, sotto la data del 30 aprile 1819 leggiamo: « La poesia seguente – l'ultima ch' io abbia scritto – è la prima e la sola intorno a cui abbia speso qualche cura. Per lo più ho gettato giù i miei versi in fretta. Questa l' ho scritta a mio agio – mi pare che ne abbia guadagnato in qualità, e spero che mi incoraggerà a scrivere altre cose in uno spirito anche più placido e sano. Dovete ricordare che Psiche non fu figurata come una dea prima del tempo di Apuleio Platonico, che visse dopo l'età augustea, e in conseguenza la dea non ricevette mai culto o sacrificio che avesse punto dell'antico fervore – e forse non fu mai concepita nell'antica religione – io non sono così poco ortodosso da lasciare che una dea pagana sia così trascurata ». Segue l'ode, con alcune varianti sulla edizione definitiva nel volume del 1820. Il Buxton-Forman dà anche le varianti d'un altro autografo, evidentemente anteriore alla lettera. L'allusione

ad Apuleio si riferisce alla storia di Amore e Psiche nei libri IV-VI dell'*Asino d'oro*, che il Keats poteva conoscere nella versione elisabettiana di William Adlington (1566), o per altra fonte indiretta.

Argomento. Il poeta ha sognato e veduto Amore e Psiche allacciati in un amplesso e colti dal sonno in un recesso nella foresta (vv. 1-23). Ultima fra le dee, Psiche non ha culto nè sacrificio (vv. 24-35); ma il poeta ne sente ancora la sacra presenza, e si dedicherà al suo culto, e le costruirà un tempio nella propria anima (vv. 36-67).

Metro. È questa la più irregolare fra le grandi odi del K. Essa consta di quattro stanze, poichè quella che di solito vien contata come la seconda stanza (vv. 13-23) non è che parte della volta della prima. Ciascuna stanza ha una fronte del consueto schema AB, AB. Gli schemi delle volte sono i seguenti: 1°: CDCD, EFGe, EGHI, ILLM, nMn; 2°: CdCd, EfEf; 3°: CDDC, EfGhGh (questi ultimi sei versi riecheggiano quasi alla lettera, con identiche rime, gli ultimi sei della stanza precedente; Ef, non rimati entro questa stanza, riproducendo le rime Cd della precedente); 4°: CDCD, EEFGFG, HiHi. Le volte insomma si somigliano per i primi quattro versi (con lievi variazioni nella 2ª e 3ª stanza), e per gli ultimi quattro, per i quali ogni stanza si conchiude con quattro versi alternamente lunghi e brevi (pentapodie e tripodie, tranne il v. 23, che è una dipodia), a rime alterne: fra questi e quelli, ciascuna stanza ha un maggiore o minore sviluppo metrico, meno la seconda che consta di soli otto versi. Le anomalie maggiori sono nella prima, in cui sono anche due versi (F e H) non rimati: di questi, F (v. 10) è ricondotto alla rima (G) nell'autografo della lettera con la variante *fan*, « ventaglio », in luogo di *roof*. Nota le rime femminili ai vv. 18-19, e nel ritornello della seconda e terza stanza.

v. 2. Vedi Milton, *Lycidas*, vv. 6-7: *Bitter constraint and sad occasion dear* | *Compels me*, etc. « un'amara necessità e una triste a cara occasione | mi costringono, ecc. ».

v. 5. Vedi l'*Ode a un Usignuolo*, vv. 79-80. Questa ode, l'ultima, probabilmente, fra quelle che il K. scrisse nella primavera del 1819, ha frequenti echi da quelle che la precedettero.

v. 14. *Tyrian*, cioè di porpora, dalla città fenicia di Tiro, famosa per le sue porpore.

v. 17. Vedi l'*Ode su un'Urna Greca*, v. 32; e l'*Ode sulla Malinconia*, vv. 22-3.

vv. 32-5. Vedi MILTON, *On the Morning of Christ's Nativity*, vv. 173-80, e specialmente gli ultimi due: *No nightly trance, or breathed spell, | Inspires the pale - ey'd Priest from the prophetic cell*; « nessuna notturna estasi, o spirato incanto | ispira il sacerdote di pallidi occhi dalla cella profetica ».

vv. 54-5. Una reminiscenza del paesaggio della Regione dei Laghi, visitata dal K. nell'estate del 1818: in una lettera al fratello Tom, del 29 giugno, egli descrive la cascata di Lowdore: « essa sgorga da un crepaccio fra rupi perpendicolari, tutte rivestite (*fledged*) di frassini e di altri bellissimi alberi ». Il de Sélincourt richiama anche due luoghi della *Faithful Shepherdess* di JOHN FLETCHER (1579-1625), dando questo come un esempio dell' influsso combinato di fonti letterarie e naturali, non infrequente nel K.

v. 66. Vedi l'*Ode a un Usignuolo*, v. 69.

Fantasia.

Scritta probabilmente negli ultimi giorni del 1818, e inclusa, con l'ode seguente, in una delle lettere-giornali a George e Georgiana Keats, sotto la data del 2 gennaio 1819, con queste parole: « Vi sono una o due piccole poesie che forse vi piaceranno.... Ecco le poesie – si spiegheranno da sè – come tutte le poesie dovrebbero fare senza alcun commento ». Pubblicata, con notevoli modificazioni, nel volume del 1820. Il Buxton-Forman dà anche le varianti d'un altro ms., contenuto in una copia dell'*Endymion*, 1818, appartenuta a Sir Charles Dilke: le quali coincidono quasi in tutto con le varianti della lettera, che daremo nelle note.

ARGOMENTO. Il piacere è labile e fuggitivo, come le stagioni dell'anno: siediti al canto del fuoco e lascia che la Fantasia ti dia le gioie di tutte le stagioni in una sola notte d' inverno (vv 1-66). Anche il piacere d'amore si consuma e illanguidisce per l'uso: lascia che la Fantasia ti crei la donna del tuo cuore (vv. 67-94).

METRO. Questa, e le tre odicine che seguono, sono scritte in distici a rima baciata di tetrapodie trocaiche. Di questo verso, che corrisponde ritmicamente al nostro ottonario, il K. trovava esempi in Chaucer, in Shakespeare, e in alcuni minori elisa-

bettiani (particolarmente Jonson e Fletcher), e nel MILTON dell'*Allegro*, del *Penseroso*, e delle parti liriche del *Comus*. Esso serba nella poesia inglese quella libertà nel numero delle sillabe che il nostro ottonario ebbe nelle sue origini dugentesche: mutandosi spesso, con l'anacrusi, il movimento trocaico o discendente, in ascendente o giambico. Così nell'*Allegro* e nel *Penseroso* l'andatura è prevalentemente giambica, con variazioni trocaiche. Il K., che s' ispira all'*Allegro* per il tono della poesia, tratta il verso piuttosto secondo i modelli elisabettiani, con un uso dell'anacrusi anche più parco che in essi (vedi i vv. 34, 39, 48, 53, 71, 89).

v. 6. var. *Towards heaven*, « verso il cielo ».

v. 15. var. *Kissing*, « baciare », per *tasting*.

v. 16. var. *in* per *by*.

vv. 16-18. Vedi *Il Penseroso*, vv. 79-80: *Where glowing embers through the room* | *Teach light to counterfeit a gloom*; « dove rosseggianti braci per la stanza | insegnano alla luce a contraffare la tenebra ».

v. 21. *shoon*: plurale arcaico per *shoes*.

v. 24. var. *vesper* per *Even*.

v. 25. var. *then*, « allora », per *there*.

v. 29 var. [*bring*] *thee* [*spite*], « [porterà] a te [a malgrado] », invece di *bring*, *in spite*.

v. 30 e segg. Confronta la descrizione che segue con l'*Allegro*, vv. 41-90.

vv. 33-4. var. *All the faery buds of May* | *On spring turf or scented spray*; « tutti i fatati bocciuoli del maggio | sulla zolla primaverile, o sulla frasca odorosa ».

vv. 43-5. var. *And in the same moment hark* | *To the early April Lark* | *And the rooks*; « e nello stesso momento ascolta | l'allodola mattutina d'aprile | e i corvi ». Vedi *L'Allegro*, vv. 41-4: *To hear the lark begin his flight*, | *And singing startle the dull night*, | *From his watch-towre in the skies*, | *Till the dappled dawn doth rise*; « a udir l'allodola che comincia il suo volo, | e cantando sorprende l'opaca notte, | dalla sua torre di guardia nei cieli, | finchè l'alba pezzata sorga ».

v. 50. var. *Hedgerow*, « della siepe ».

v. 54. var. *same soft*, « stessa soave », per *self-same*.

v. 55. var *creep*, « strisciare », per *peep*.

vv. 57-8. var. *And the snake all winter shrank* | *Cast its skin*

on sunny bank; « e il serpente tutto rattratto dall'inverno | deporre la sua pelle su una ripa assolata ».

v. 66. Nella lettera questo verso ha una virgola invece del punto, e la poesia continua così: *For the same sleek-throated mouse | To store up in its winter house. | O sweet Fancy let her loose! | Every sweet is spoilt by use | Every pleasure every joy | Not a mistress but doth cloy*; « per lo stesso topo dalla liscia gola | che li metta via nella sua casa invernale. | O dolce Fantasia, lasciala libera! | ogni dolcezza è guasta dall'uso, | ogni piacere, ogni gioia; | non c' è amante che non sazi ». Riprende col v. 69 della nostra lezione.

v. 76. var. *too oft and oft*, « troppo spesso ».

vv. 81-2. Intendi: Proserpina, prima che Plutone la rapisse alla madre, e ne facesse la regina dell'Ade.

v. 89. Continua così nella lettera dopo il primo emistichio: *Mistress fair! | Thou shalt have that tressed hair | Adonis tangled all for spite | And the mouth he would not kiss | And the treasure he would miss: | And the hand he would not press | And the warmth he would distress O the ravishment – the bliss – | Fancy has her – there she is! | Never fulsome – ever new | There she steps! and tell me who | Has a mistress so divine? | Be the palate ne'er so fine | She cannot sicken.* « Vaga amante! | Tu avrai quella chioma intrecciata | che Adone arruffò per dispregio, | e la bocca ch'egli non volle baciare, | e il tesoro ch'egli volle perdere: | e la mano ch'egli non volle premere, | e il tepore ch'egli volle affliggere. | O il rapimento – la beatitudine – | la Fantasia la possiede – eccola! | Non mai stucchevole – sempre nuova, | là ella cammina! e dimmi chi | ha un'amante così divina? | Per squisito che sia il palato, | ella non può nauseare ». Continua col secondo emistichio dello stesso verso.

v. 91. Preceduto nella lettera da un verso fuori rima: *Where she 's tether'd to the heart*, « dove ella è legata al cuore ». var. *Quick* per *Quickly*

Ode: *Bardi della Passione e dell'Allegria.*

Nella lettera a George e Georgiana Keats, citata nella nota alla poesia precedente, il K. aggiunge, sempre sotto la data del 2 gennaio 1819: « Ora copierò l'altra poesia – essa tratta della duplice immortalità dei poeti ». Segue quest'ode, e poi: « Questi (cioè anche *Fantasia*), sono esempi d'una sorta di

rondò che io credo prediligerò – perchè in essi una sola idea viene amplificata con maggior agio e più di diletto e di libertà che nel sonetto ». Il K. scrisse originalmente quest'ode su una pagina bianca che precede la tragicommedia *The Fair Maid of the Inn* (« La Bella Fanciulla della Locanda »), in un'antica edizione delle opere di FRANCIS BEAUMONT (1584-1616) e JOHN FLETCHER (1579-1625), i due famosi drammaturghi postelisabettiani, ai quali è pertanto ragionevole ritenere ch'essa sia particolarmente dedicata. La prima edizione è nel volume del 1820: le varianti degli autografi sono insignificanti.

ARGOMENTO. O Poeti, voi avete una duplice immortalità: quella delle vostre anime nei cieli (vv. 1-22), e quella delle vostre opere che continuano in terra a parlare a noi mortali (vv. 23-40).

METRO. Vedi la nota a *Fantasia*.

v. 8. *parle*: arcaismo, che il K. traeva dallo SHAKESPEARE, *Hamlet*, I, 1, v. 62: *in an angry parle*, « in un iroso colloquio », o dal MILTON.

Versi sulla Taverna della Sirena.

Questa e la poesia seguente furono inviate dal K. al suo amico John Hamilton Reynolds in una lettera del 3 febbraio 1818, in cui sono precedute da un parallelo fra i poeti del suo tempo (specialmente Hunt e Wordsworth) e gli elisabettiani, fra l'artificio e la riflessione degli uni, e la divina semplicità e spontaneità degli altri. La Taverna della Sirena era una vecchia locanda in Bread Street, Cheapside, frequentata, agli inizî del secolo decimosettimo, dai grandi scrittori del tempo, da Sir Walter Raleigh, da Ben Jonson, e dallo stesso Shakespeare. Il Beaumont commemorò i *merry meetings*, le « allegre riunioni », alla Sirena, in una famosa *Letter to Ben Jonson*. Prima edizione, 1820.

ARGOMENTO. Ancora sulla duplice immortalità: o poeti, conoscono le vostre anime gioie migliori di quelle che vi diè la Taverna della Sirena? (vv. 1-12). L'insegna stessa della locanda è salita in cielo, e divenuta uno dei segni dello zodiaco, sotto al quale voi sedete nella vostra gloria (vv. 13-26). Che è una maniera fantastica di dire che la vera immortalità dei poeti è nella poesia.

METRO. Vedi la nota a *Fantasia*.

vv. 10-11. Per *Robin Hood e Marian*, vedi le note alla poesia seguente.

v. 12. *bowse*, parola rara ed arcaica, tratta probabilmente, come osserva il Forman, dal Commentario del Sandys alla già menzionata versione delle *Metamorfosi* di Ovidio, libro V: *I of the horses spring did never bowse*: « io mai non bevvi alla fonte dei cavalli »: dove il *bowse* traduce un *labra prolui* di Persio.

vv. 23-6. Nella lettera: *Soul of Poets dead and gone,* | *Are the winds a sweeter home?* | *Richer is uncellar'd cavern* | *Than the merry Mermaid Tavern?* « Anime dei Poeti morti e trapassati, sono i venti una più dolce dimora? | Più deliziosa è una caverna senza cantine | che non l'allegra Taverna della Sirena? »

Robin Hood.

Inclusa nella lettera di cui alla nota precedente, col titolo: *To J. H. R. In answer to his Robin Hood Sonnets* Il Reynolds aveva mandato al K due sonetti *On Robin Hood*, che furono poi pubblicati nel *Yellow Dwarf* (« Il Nano Giallo ») del 21 febbraio 1818, e di nuovo in una raccolta di poesie stampata nel 1821, *A Garden of Florence* (« Un giardino fiorentino »). Robin Hood è un leggendario bandito, nemico dei potenti e amico dei poveri, eroe di molte antiche ballate inglesi: e qui rappresenta quella grande e semplice poesia degli antichi che il K. contrapponeva ai moderni, complicati e riflessivi. Pubblicata per la prima volta nel volume del 1820; riferiamo dal Forman le varianti del primo getto autografo.

Argomento. Sono passati i buoni tempi antichi, e Robin Hood e la sua brigata (vv. 1-37). Buon per essi! chè se Robin e Marian ritornassero, piangerebbero e s'adirerebbero per la tristizia dei tempi nuovi (vv. 38-48). Così è: a noi non resta che cantare le loro lodi (vv. 49-62).

Metro. Vedi la nota a *Fantasia*.

vv. 6-7. var. canc.: *Many times old Winter's shears* | *Frozen North and chilly east,...* « molte volte le forbici del vecchio Inverno | la gelata Tramontana e il gelido Levante ».

v. 10. Probabilmente un'allusione al fatto che il Reynolds, proprio in quei giorni del febbraio 1818, dava il suo addio alle Muse per dedicarsi alla professione legale. var. *Since Men paid no Rent and Leases*, « dal tempo che gli uomini non pagavan rendite nè fitti ».

v. 13. var. canc. *And the whistle shrill is*, « e il fischio acuto è.... ».

v. 16. var. canc. *No old hermit with his....* « nessun vecchio eremita col suo.... ». Il Forman suppone ragionevolmente che il K. avrebbe finito il verso con *staff*, « bastone ».

v. 18. var. *Jests* { *deep in* / *within* } *a forest drear*, « scherzi { nel profondo di / entro } una tetra foresta ». Seguono due versi cancellati: *No more barbed arrows fly* | *Through one's own roof to the sky*, « non più frecce piumate volano | attraverso il tetto al cielo ». Vedi MILTON, *Il Penseroso*, v. 119: *Of forests, and enchantments drear*, « di foreste e di tetri incantesimi ».

v. 19. var. { *In* / *On* } *the fairest* { *time* / *day* } *of June*, « nel più bel { tempo / giorno } di giugno ».

v. 21. var. canc. *Planets seven*, « sette pianeti ». Le *seven stars* son quelle dell'Orsa Maggiore.

v. 22. var. canc. *beam* per *ray*.

vv. 25-7. var. canc. *Never meet one of all the clan* | *Rattling on an empty can* | *An old hunting ditty....* « non mai incontrare un solo di tutta la tribù, | che strimpelli su una pentola vuota | una vecchia frottola di caccia.... ».

v. 29. var. *Mistress*, « madonna », per *hostess*.

v. 30. *Trent*, il fiume che corre lungo la Foresta di Sherwood, famosa per le imprese di Robin Hood.

vv. 33-42. var. canc. *No those times are flown and past.* | *What if Robin should be cast* | *Sudden from his turfed grave?* | *How would Marian behave* | *In the forest now a days?* | *She would weep and he would craze.* « No, quei tempi son volati e passati. | E che, se Robin dovess'essere rigettato | all'improvviso dalla sua tomba di zolle? | Come si comporterebbe Marian | nella foresta al dì d'oggi? | Ella piangerebbe, ed egli impazzirebbe ».

v. 33. *Morris*, « moresca », danza di origine cortigiana divenuta poi rustica e popolare in Inghilterra, e associata con la leggenda di Robin Hood e Marian nelle feste campagnuole del maggio.

v. 34. *Gamelyn*, l'eroe della *Tale of Gamelyn*, una volta attribuita al CHAUCER, e fonte dell'*As You Like It* dello SHAKESPEARE.

v. 36. *Greenè shawe*, CHAUCER, *Friar's Tale*, v. 88. L'accento sulla terza *e* di *greene*, ne indica il valore metrico, secondo la prosodia chauceriana.

v. 37. var. *All are gone and all is past!* « Tutti se ne son iti, e tutto è passato! »

v. 39. var. *tufted*, « con ciuffi d'erba », per *turfed*.

v. 40. *Marian*, l'amica e compagna di avventure di Robin Hood.

v. 44. var. *the Woodman[n]'s*, « del boscaiuolo », per *the dockyard*.

v. 49. var. *then*, « dunque », per *yet*.

v. 53. *Lincoln* era famosa nel Medio Evo per i suoi panni verdi.

v. 61. var. canc *Though their Pleasures*, « benchè i loro piaceri »

v. 62. var. *You and I a stave will try*, « voi ed io proveremo una strofe ».

All' Autunno.

L' ultima delle odi, in ordine di tempo. In una lettera da Winchester al Reynolds, del 22 settembre 1819, il K. scriveva: « Com' è bella ora la stagione, come fine l' aria, frizzante, ma temperatamente! Davvero, senza scherzi, un tempo casto – i cieli di Diana – io non ho mai amato tanto i campi di stoppie – sì, più del freddo verde della primavera. Un campo di stoppie, in certo modo, par caldo – alla stessa guisa che certi quadri sembrano caldi. Ciò mi colpì tanto nella mia passeggiata domenicale che io ho composto su questo argomento ». In una lettera al Woodhouse dello stesso giorno, ora perduta, il K. copiava quest'ode, che il Woodhouse stesso ci dice composta il 19 dello stesso mese. Pubblicata nel volume del 1820. Ne esistono due mss. le cui varianti sono riportate dal Forman: due lezioni successive anteriori alla definitiva. Le varianti della prima lezione, che trascriviamo più innanzi, confrontate con la lezione definitiva, ci aiutano a sorprendere il poeta nel vivo travaglio dell'espressione.

ARGOMENTO. Il poeta si rivolge all'Autunno, come alla stagione della maturità (st. 1); poi lo vede, quasi una persona mitica, tra la mietitura e la raccolta delle mele (st. 2). Infine contrappone ai canti della Primavera la musica dell'Autunno (st. 3).

Metro. Tre stanze di undici pentapodie giambiche; la prima: AB, AB; CDE, DCCE; la seconda e terza con la stessa fronte, e la volta lievemente variata: CDE, CDDE.

v. 4. var. *The vines with fruit.*

v. 6. var. *sweetness*, « dolcezza », per *ripeness*.

v. 8. var. *white*, « bianco », per *sweet*.

v. 12. var. *for thy haunts are many*, « perchè molti sono i luoghi che tu frequenti », in luogo del secondo emistichio.

v. 13. var. *for thee*, « per te », per *abroad*.

vv. 16-19. var. *While bright the sun slants through the husky barn* | *Or sound asleep in a half reaped field* | *Dozed with red poppies while thy reaping hook* | *Spares from some* [*slumbrous*] *minutes while warm slumbers creep*...; « mentre lucente il sole scende obliquo per il fosco granaio, | o addormentato sodo in un campo mietuto a mezzo, | assopito dai rossi papaveri, mentre il tuo uncino di mietitore | risparmia per alcuni [sonnolenti] minuti, mentre i tepidi sonni strisciano... ». E ancora il v. 19: *spares for some slumbrous minutes the next swath*, « risparmia per alcuni sonnolenti minuti il prossimo mannello ». *Swath* è propriamente una falciata, quel tanto di messe che il mietitore taglia a un sol calare della falce.

v. 22. var. *oozing.*

v. 25. var. *a gold cloud gilds*, « un'aurea nuvola indora », per *barred clouds bloom.*

v. 26. var. *Touching*, per *And touch.*

v. 28. var. *on thee* [*borne aloft*], per *borne aloft.*

v. 29. var. *and dies*, per *or dies*.

v. 31. var. *again full soft*, « di nuovo assai soavemente », per *with treble soft.*

v. 33. var. canc. *And new flock still*, « e il nuovo gregge ancora ».

Ode sulla Malinconia.

Probabilmente scritta nel principio della primavera del 1819; nel qual tempo il K. leggeva la *Anatomy of Melancholie* di Robert Burton (1577-1640), dove, nella introduzione poetica intitolata *The Author's Abstract of Melancholie*, egli trovava una serie di eleganti variazioni su un tema caro agli elisabettiani. Dai versi del Burton, e dalla nota lirica di John Fletcher nel dramma *The Nice Valour* (incomincia

Hence, all you vain deluding joys, « Via, voi tutte ingannevoli gioie », ed ha il ritornello: *Nothing's so dainty sweet as lovely Melancholy,* « Nulla è così squisitamente dolce come l'amabile Malinconia »), aveva preso le mosse il MILTON per il suo *Penseroso,* che già abbiamo visto tra le fonti dell' ispirazione del nostro. Il K. riprende semplicemente l'antico motivo a cui dà un'anima nuova. Pubblicata la prima volta nel volume del 1820. Lord Houghton trasse da un ms. il seguente inizio dell'ode, poi rifiutato per ovvie ragioni di gusto:

Though you should build a bark of dead men's bones,
And rear a phantom gibbet for a mast,
Stitch shrouds together for a sail, with groans
To fill it out, blood-stained and aghast;
Although your rudder be a dragon's tail
Long severed, yet still hard with agony,
Your cordage large uprootings from the skull
Of bald Medusa, certes you would fail
To find the Melancholy – whether she
Dreameth in any isle of Lethe dull....

« Benchè voi costruiate una barca d'ossa di morti,
e innalziate una spettrale forca per albero maestro,
cuciate insieme sudarî per la vela, con gemiti
per empirla, macchiata di sangue e spaventosa;
benchè il vostro timone sia la coda di un drago
da lungo tempo staccata, pure ancora dura nell'agonia,
il vostro cordame grandi diradicamenti dal teschio
della calva Medusa, certamente voi non riuscireste
a trovare la Malinconia – sia che essa
sogni in qualche isola dell'opaco Lete.... ».

ARGOMENTO. Non v'è bisogno di simboli e stimoli esteriori per empirsi l'anima di malinconia (st. 1); essa è uno stato d'animo che può accompagnarsi anche con spettacoli di bellezza (st. 2); anzi sgorga dal seno stesso della bellezza e della gioia (st. 3).

METRO. Lo stesso dell'*Ode su un'Urna Greca*; la terza stanza ha la variazione nella volta già osservata nella prima di quell'ode.

Frammento d'un' Ode a Maia.

Incluso in una lettera al Reynolds del 3 maggio 1818, con queste parole: « Riguardo agli affetti e alla poesia voi dovete conoscere per una sorta di simpatia i miei pensieri, ed oso dire che questi pochi versi non saranno che una ratifica. Li scrissi il primo di maggio (*May-day*) – e intendo finire l'ode a suo tempo ». Non sembra che il frammento fosse mai ripreso: fu pubblicato la prima volta da Lord Houghton, in *Life, letters and Lit. Remains of J. K.*, 1848.

Argomento. Invocazione a Maia, che dia al poeta il semplice vigore dell'antica poesia.

Metro. Una stanza mista di pentapodie e tripodie giambiche: Ab, Ab; CCDE, DEfGfG.

v. 1. Maia, la primogenita delle Pleiadi, che generò a Giove Ermete. Qui, dea eponima del mese di maggio.

v. 5. Un'allusione all'antica poesia bucolica, fiorita in Sicilia, e scritta in dialetto dorico.

Ode sull' Indolenza.

La probabile data di quest'ode è fornita dal seguente passaggio d' una lettera-giornale a George e Georgiana Keats, sotto la data del 19 marzo 1819: « Questa mattina io sono d' un umore indolente e d' una suprema indifferenza. Vorrei una stanza o due del *Castle of Indolence* del Thomson [1]) - le mie passioni son tutte addormentate, per aver io dormito fin quasi alle undici, e indebolito la fibra animale per tutto il mio essere, in una deliziosa sensazione, circa tre gradi di qua dal punto in cui si vien meno. S' io avessi denti di perla e il fiato dei gigli, la chiamerei languore, ma com' io sono debbo chiamarla pigrizia. In questo stato di effeminatezza le fibre del cervello son rilassate col rimanente del corpo, e a un tal felice grado che il piacere non ha più mostre di adescamenti, nè il dolore un intollerabile potere. Nè la Poesia, nè l'Ambizione, nè l'Amore, hanno alcuna vivacità d'aspetto passandomi accanto; sembran quasi figure su un vaso greco - un uomo e due

---

1) James Thomson, poeta scozzese (1700-1748), autore delle *Stagioni*. Il *Castello dell'Indolenza* è un poemetto in stanze spenseriane, di tono idillico e contemplativo.

donne che nessuno fuori di me potrebbe riconoscere nel loro travestimento. Questa è la sola felicità, ed è un raro esempio del vantaggio che s' ha quando il corpo soverchia la mente ». È incerto se l'ode fosse scritta prima o dopo della lettera; io inclinerei a ritenerla una amplificazione lirica del motivo sgorgatogli spontaneamente dalla penna nel descrivere al fratello il suo umore fuggitivo. Più tardi, in una lettera del 9 giugno a Miss Jeffrey, il K. ritorna su quest'ode: « Voi potrete giudicare il mio umore del 1819 quando io vi dirò che la cosa che mi ha dato maggior piacere in quest'anno è stato lo scrivere l'*Ode all'Indolenza* » Non compresa nel volume del 1820, fu pubblicata postuma da Lord Houghton, nell'opera citata, nel 1848.

Argomento. Tre figure passano innanzi alla fantasia del poeta come scolpite su un'urna marmorea (st. 1); il poeta, intorpidito dall'ora estiva, non le riconosce (st. 2). Ripassano, e mostrano per un istante il loro volto: l'Amore, l'Ambizione, la Poesia (st. 3). Ma esse non riescono tuttavia a vincere, se non per un momentaneo impeto di desiderio, la beata indolenza del poeta (st. 4). Passano ancora una volta, e svaniscono per sempre, non stimoli, ma pure visioni (st. 5-6).

Metro. Lo stesso metro dell'*Ode sulla Malinconia* e dell'*Ode su un'Urna Greca*. La quinta stanza presenta la variazione già notata nello schema della volta; e la sesta una nuova variazione: CDE, CED.

Epigrafe: Dal Discorso sul monte, Matteo, VI, 28.

v. 54. Le parole citate dalla lettera a Miss Jeffrey, sono precedute da queste altre: « Io spero d'essere un poco più un filosofo di quanto non fossi prima, e per conseguenza un po' meno un agnellino (*pet-lamb*) versificante ».

SONETTI.

Ho raccolto in una serie continua (approssimativamente cronologica), credo per la prima volta, tutti i sonetti del K., i quali rappresentano così, in rapporto a una determinata forma metrica, intorno a cui egli spese le più industri fatiche, tutto lo svolgimento dei suoi anni di poesia. Ho tralasciato soltanto i tre sonetti che nel volume *Poems*, 1817, formano un solo componimento (*Woman, when I behold thee flippant, vain*, « Donna, quando io ti veggo petulante, vana »); che il K. stesso separò

dalla serie di sonetti veri e propri contenuta nello stesso volume, e che pertanto vanno considerati come una forma particolare di stanza lirica e studiati, non in rapporto agli altri sonetti, ma alle grandi odi. Ho anche tralasciato i tre sonetti scherzosi (*Before he went to feed with owls and bats*, « Prima ch'egli andasse a pascersi coi gufi e le nottole », 1816; *To a Cat*, « A un gatto », 1818; *On hearing the bag-pipe*, « Udendo la zampogna », 1818), che appartengono a quella numerosa schiera di *pièces fugitives* scritte dal K. senza intenzione e responsabilità d'artista, in momenti di indugio e di riposo; e che non hanno se non un valore biografico: letterariamente, tutt'al più, considerevoli come parodie, cioè come saggi di critica meglio che di poesia. E infine non ho riportato, per ovvie ragioni, il frammento di una traduzione dal Ronsard (*Nature withheld Cassandra in the skies*, 1818, « Nature, ornant Cassandre, qui devoit »). Tutti gli altri sonetti a me noti del K. sono compresi in questa edizione.

Metro. I sonetti del K. si dividono abbastanza chiaramente in due periodi: il periodo petrarchesco (o miltoniano), fino al son. XXXV, scritto il 23 gennaio 1818 – e il periodo shakespeariano, dal son. XXXVI, scritto il 31 dello stesso mese, fino alla fine. Nel primo periodo non troviamo alcun sonetto di forma shakespeariana (vedi nota al son. XXXVIII); nel secondo, le sole eccezioni alla norma sono i son. XXXVII, XLV, XLVI, e i tre esperimenti di cui parleremo più innanzi. Lo schema petrarchesco più frequente è il normale ABBA, ABBA, CD, CD, CD (son. IV, VI [alessandrino al v. 14], VII, IX, X, XI, XII, XIV, XV (v. nota al v. 13), XX, XXI, XXII, XXIII, XXV, XXX, [alessandrino al v. 14] XXXI, XXXIV, XXXVII, XLVI); seguono, immutate le quartine, gli schemi CD, CD, EE (II, XXXV [alessandrino al v. 14]); CDE, CDE (III, XIII, XVI, XXIV, XXVI); CDD, CDC (V, VIII); CDE, DCE (XVII); CDE, DEC (XVIII, XXXII, XXXIII, XLV); CDC, DDC (XXVII); CDC, EDE (XXVIII); CDD, CEE (XXIX). Il XIX è un petrarchesco irregolarissimo: ABAB, CDCD, DDE, DEE [vv. 9 e 14 ipermetrici], che accenna al passaggio verso lo schema shakespeariano. Tutti gli altri sonetti sono shakespeariani puri (ABAB, CDCD, EFEF, GG) meno il LI, che si chiude con un alessandrino, e i tre sopraddetti esperimenti: XLIX: ABAB, CDCD, BC, EFEF; LIII: ABAB, CDCD, EF,

EG, GE; LIV: ABC, ABD, CAB, CDEDE; dei quali il primo e il secondo sono variazioni sullo schema shakespeariano, e l'ultimo è meno un sonetto di quanto lo sia il XLII, che è senza rime, ma serba la struttura musicale (v. note ai son. LIV e XLII).

I. Dedica del volume *Poems*, 1817.

« Sono trascorsi quei tempi in cui la poesia era parte della vita; la sola gioia che resti al poeta, è quella di compiacere con i suoi versi a un amico quale tu sei ».

Leigh Hunt (1784-1859), poeta e critico, amico dello Shelley, protettore, e per alcuni anni, maestro del K., che però si sottrasse al suo influsso letterario, sotto molti rispetti deleterio, non appena giunto alla maturità poetica.

II. I sonetti che seguono, fino al XVIII, furono pubblicati per la prima volta, nello stesso ordine in cui li diamo in questa edizione, e che certamente non è strettamente cronologico, nel volume *Poems*, 1817, sotto il titolo generale: *Sonnets*.

Scritto a Margate, nel maggio 1817, durante il primo viaggio del K. alle coste inglesi.

« Oggi la mia anima è stata piena degli incanti del mare e del cielo, che non son nulla, però, senza il pensiero di te, fratello mio ».

Dello stesso tempo è una lunga epistola poetica *To my brother George*.

v. 3. *laurell'd peers*: la frase è ripresa dalla giovanile *Ode to Apollo* (1815), v. 20, sempre nel senso delle anime dei poeti in cielo tramutate in astri.

III. « Io non ho alcuna delle qualità degli amanti famosi nell'antica poesia: pure mi conviene adorarti, e raccogliere per incantesimi, al lume della luna, la rugiada che addolcisce le rose iblee, meno dolci di te ».

IV. Il 2 di febbraio 1815, Leigh Hunt venne rilasciato dalla prigione in cui era rimasto due anni per offese al Principe Reggente, contenute in un articolo pubblicato nella sua rivista l'*Examiner*, in cui egli poneva in ridicolo le adulazioni d'un grande giornale conservatore verso il Principe stesso. È questo dunque uno dei primi sonetti del K.

« Credi tu davvero, o favorito dei grandi (*Minion of grandeur*: il son. è indirizzato al giornalista, contro cui Leigh Hunt aveva scritto) – d'aver imprigionato lo spirito di Leigh Hunt? No, egli usciva a suo piacere in compagnia dello Spenser e del Milton, e la sua fama durerà oltre la vostra morte ».

V. « Le voci dei poeti, come quelle della natura, non discordano nella loro varietà, ma s'uniscono armonizzando ».

VI. L'amico a cui questo son. è dedicato, è Charles Wells (1799?-1879), compagno di scuola del K., e membro dello stesso circolo letterario a cui il K. apparteneva; egli stesso scrittore di non molta fama. Il son. fu scritto il 29 giugno 1816.

« Le tue rose sono anche più belle della rosa canina, ch'io ho visto nei campi in questo principio d'estate ».

v. 4. Un ricordo della *Faerie Queene* dello Spenser, che era tra le letture preferite del K. in questo tempo.

v. 8. *Titania*, la regina delle fate nel *Midsummer Night's Dream* dello Shakespeare.

VII. A Georgiana Augusta Wylie, che in seguito sposò il fratello del K., George. Per la stessa, in nome del fratello, il K. scrisse una delle più notevoli liriche contenute nel suo primo volume, *Hadst thou liv'd in days of old*, « Se tu fossi vissuta negli antichi giorni ».

« È altrettanto difficile scegliere fra gli aspetti della tua bellezza, quanto dire quale sia fra le tre Grazie la più leggiadra danzatrice ».

VIII. Pubblicato la prima volta nell'*Examiner* del 5 maggio 1816, prima che il K. conoscesse Leigh Hunt: forse la prima poesia che il K. facesse stampare.

« S'io debbo esser solo, ch'io trovi la solitudine non nel tumulto della città, ma nella pace della campagna; e temperata almeno dalla conversazione d'un'anima affine ».

vv. 9-10. var. nell'*Examiner*: *Ah! fain would I frequent such scenes with thee*; | *But....* « Ah! ben vorrei io frequentare tali scene con te; | ma.... ».

IX. Datato nel volume.

« Una sera di laboriosa tranquillità al canto del fuoco; possiamo noi passarne di molte simili, prima che la gran voce ci richiami dalla faccia del mondo ».

X. Scritto nell'ottobre 1816, durante una visita del K. alla villetta di Leigh Hunt ad Hampstead, poco tempo dopo il loro primo incontro, che ebbe luogo probabilmente alla fine della primavera dell'anno stesso.

« È una triste giornata d'autunno, ma io non sento nè la tristezza del tempo, nè il peso del lungo cammino, confortato com' io sono da questa nuova amicizia poetica ».

v. 12. Un accenno alla famosa elegia del MILTON, *Lycidas*.

XI. In una copia di George Keats, il Forman lesse la seguente annotazione: « scritto nei campi, giugno 1816 ».

« Grate le gioie della campagna a chi è costretto a vivere in città: un giorno all'aperto trascorre rapidamente lasciando un soave rimpianto ».

Vedi MILTON, *Paradise Lost*, IX, vv. 445-54: una vasta similitudine sui piaceri della campagna, che incomincia col verso: *As one, who long in populous city pent*, « Come chi per lungo tempo rinchiuso in una popolosa città ». Ma il K. potrebbe anche avere avuto in mente la poesia del COLERIDGE, *To the Nightingale* (v. la nota al v. 40 dell'*Ode a un Usignuolo*), in cui il canto dell'usignuolo conforta il poeta della tristezza della sua vita cittadina: *Sister of love-lorn Poets, Philomel! | How many Bards in city garret pent*, etc. « Sorella dei poeti consumati dall'amore, Filomela! | quanti bardi rinchiusi in un tugurio cittadino, ecc. ».

v. 7. *debonair*, parola del vocabolario miltoniano: vedi *L'Allegro*, v. 24.

XII. Il K. lesse per la prima volta la traduzione d'Omero del poeta elisabettiano GEORGE CHAPMAN (1557-1634), in una notte della primavera del 1815, col suo amico Charles Cowden Clarke, il quale narra: « scendendo per la colazione la mattina seguente, trovai sul mio tavolo una lettera che non conteneva altro che questo famoso sonetto. Noi c'eravamo separati allo spuntar del giorno, pure egli era riuscito a farmi avere la poesia da una distanza di forse due miglia per le dieci ». Pubblicato la prima volta nell'*Examiner* del 1° dicembre 1816.

« Per la prima volta attraverso la versione del Chapman il poeta conosce Omero: e la scoperta è simile a quella d'un nuovo astro o d'un nuovo oceano ».

v. 7. Questo verso nella prima redazione era scritto: *Yet*

could I never tell what men could mean, « pure io non poteva mai dire che cosa gli uomini intendessero ».

vv. 9-10. Era recente in quegli anni la scoperta del pianeta Urano fatta dall'astronomo Herschel.

vv. 11-14. L'episodio è tratto dalla *History of America* di WILLIAM ROBERTSON (1721-1793), dove si narra della scoperta del Pacifico fatta dallo spagnolo Balboa nel 1513; riferito al conquistatore del Messico, Giovanni Cortès, dal K., forse per un errore di memoria, reso più facile dalla forte impressione che egli aveva ricevuto dal ritratto del Cortès dipinto da Tiziano Vecellio. *Darien*: vedi MILTON, *Par. Lost*, IX, v. 81, dove sta per l' Istmo di Panama.

XIII. Scritto nell'autunno del 1816.
« Solo la poesia può consolarmi della solitudine ».

XIV-XV. Benjamin Robert Haydon (1786-1846), oggi quasi dimenticato come pittore di soggetti storici, deve la sua fama all' amicizia col K. e con altri illustri contemporanei, e al l'aver riconosciuto, primo fra i critici del suo tempo, il valore dei marmi del Partenone portati in Inghilterra da Lord Elgin e poi acquistati dal Museo Britannico. Il Keats gli fu presentato da Leigh Hunt nel novembre del 1816, e probabilmente il giorno dopo il loro primo incontro (20 novembre) gli inviava il sonetto XV con questo biglietto: « Mio caro signore, La serata di ieri mi ha ispirato, ed io non posso fare a meno di mandarvi il seguente. Sinceramenre vostro, John Keats. » Il XIV è di poco anteriore o posteriore al XV.

(XIV): « Il poeta loda lo Haydon per la sua devozione disinteressata al genio e alla bellezza ». (XV): « Grandi spiriti vivono oggi sulla terra: Wordsworth, Hunt, Haydon: altri si preparano in silenzio; il poeta invita le nazioni ad ascoltare la nuova parola ».

vv. 2-4. Wordsworth.

vv. 5-6. Leigh Hunt.

vv. 7-8. Haydon.

v. 13. Nella lettera allo Haydon questo verso era compiuto così: *Of mighty workings in the human mart?* « di possenti opere nel mercato umano? » Fu poi troncato dal K., come sta nelle edizioni, per consiglio dello stesso Haydon.

XVI. Scritto, nel giorno indicato nel testo, a gara col Leigh Hunt secondo quel che ci narra il Clarke nelle sue *Recollections of Keats*: gara di poesia, e poi di generosità nell'apprezzamento che i due amici fecero, ciascuno dell'opera dell'altro.

« Perpetua è la voce della natura: il grillo dei campi canta quando la canicola fa tacere gli uccelli; e in inverno, il grillo del focolare ancora richiama alla nostra memoria il canto del grillo dei campi ».

XVII. Il grande patriota polacco visse gli ultimi anni della sua vita a Londra, dove morì nell'anno stesso, 1817, in cui probabilmente fu scritto questo sonetto, che apparve la prima volta nell'*Examiner* del 15 febbraio 1817.

« La gloria degli eroi dura in eterno, e ascende al trono di Dio ».

v. 11. Alfredo il Grande (849-901), il padre della prosa, e della nazione inglese.

XVIII. « Il poeta ama l' Inghilterra, e il suo paesaggio, e le sue donne; pure talvolta un desiderio lo prende, di cieli italiani, e di più calde bellezze »: un motivo che prelude ad altri svolti nelle grandi odi, e soprattutto nella seconda stanza dell'*Ode a un Usignuolo*.

v. 7. *Alp* al singolare si trova nel MILTON, *Par. Lost*, II, 620, che probabilmente lo trasse o da qualche autore toscano, o dall' uso vivo al tempo del suo viaggio in Italia.

XIX. Pubblicato per la prima volta nella edizione del de Sélincourt, e da lui assegnato al 1814 o 1815, cioè dopo il ritiro di Napoleone all' isola d' Elba o dopo la battaglia di Waterloo. La stessa imperfezione metrica del sonetto prova ch'esso è dei primi che il K. scrivesse.

« Il poeta saluta la Pace e si augura ch'essa non venga disgiunta dalla sua compagna, la Libertà ».

v. 4. *triple Kingdom*, cioè l' Inghilterra, la Scozia e l' Irlanda.

v. 8. Vedi MILTON, *L'Allegro*, v. 36: *The Mountain Nymph, sweet Liberty*.

XX. Pubblicato da Lord Houghton (1848), e da lui datato dicembre 1814.

« Un elogio della dolce tristezza della poesia del Byron » – testimonianza della ammirazione che per essa ebbe il K. nella sua adolescenza, poi temperata d'assai nel suo giudizio più maturo

XXI. Pubblicato da Lord Houghton (1848), e probabilmente scritto nello stesso anno del precedente. Thomas Chatterton (1752-1770), autore di poemi da lui attribuiti a un monaco medievale, Thomas Rowley, si uccise a Londra, per miseria, di soli diciassette anni. Diversamente da quella per il Byron, l'ammirazione del K. per il Chatterton non diminuì con gli anni; quando egli rinunciò a compiere il suo frammento dell'*Iperione*, giudicandolo viziato irreparabilmente dall' imitazione miltoniana, in una lettera al fratello George (22 settembre 1819), paragonando il Chatterton al Milton, scriveva: « L' inglese più puro, io penso – o quel che dovrebbe essere il più puro – è quello del Chatterton.... Il linguaggio del Chatterton è interamente nordico. Io preferisco la sua musica nativa a quella del Milton, tagliata in piedi ».

« O Chatterton, tu sei morto innanzi tempo, ma sei assurto alla gloria delle sfere, e ricevi in terra il compianto dei buoni ».

XXII. Pubblicato da Lord Houghton (1848); probabilmente del 1815.

« Il dono di una corona d'alloro intessuta dalle tue dita mi conforta e mi empie d'orgoglio; eppure io mi inginocchierei a baciare la tua mano ».

XXIII-XXIV. Pubblicati per la prima volta nel *Times* del 18 maggio 1914 (e nel *Times Literary Supplement* del 21 maggio 1914), dall'autografo su una pagina bianca della copia dei *Poems*, 1817, già appartenuta a John Hamilton Reynolds. Scritti probabilmente nell' autunno del 1816.

(XXIII): « Il poeta è consapevole del debito impostogli dal dono d'una corona d'alloro, ma troppo turbato per ripagarlo con uno splendido sogno ».

v. 6. Sostituisco una virgola al punto finale, per ovvie ragioni di melodia e di senso. L'autografo ha una punteggiatura sommaria.

(XXIV): « Nessuna cosa supera in valore la ghirlanda d'alloro, la quale non deve riverenza se non ai vostri occhi sovrani, o donne ».

XXV. Pubblicato da Lord Houghton (1876); scritto nel 1816.

« Tu sei salito all'eterna beatitudine; perchè ci dogliamo noi dunque della tua morte? »

XXVI. Pubblicato da Lord Houghton (1848); scritto nel 1816.

« Il poeta cerca rifugio dalle piccole cure nel seno della Natura, e nella comunione con gli spiriti dei grandi poeti ».

v. 10. Sir Philip Sidney (1554-1586); l'autore dell'*Arcadia*, poeta e guerriero, morto di ferita ricevuta in battaglia.

XXVII. Scritto nel 1816.

« Il poeta si consola della schiavitù che tiene avvinto l'uomo alla superstizione, nel pensiero che non sia lontano il giorno in cui essa cadrà nell'oblio ».

v. 7. Vedi Milton, *L'Allegro*, v. 136: *Lap me in soft Lydian Aires*, « avviluppatemi in molli arie lidie ».

v. 8. Vedi Thomson, *Seasons*, *Winter*, v. 432: *And hold high converse with the mighty dead*, « e tenga alti colloquî coi possenti morti ».

XXVIII. Pubblicato per la prima volta nell'*Examiner* del 23 febbraio 1817, e certamente scritto poco tempo prima.

« Un giorno sereno, presago del maggio, nel cuore dell' inverno, ci riempie l'anima di tranquilli e soavi pensieri ».

v. 5. *relieved*, congettura del Buxton-Forman per il *relieving* dell'edizione originale.

v. 12. La ripetizione della parola *smiling* è dovuta probabilmente a una svista; Lord Houghton congettura *sleeping*, « dormiente ».

XXIX. Pubblicato nell'*Examiner* del 6 marzo 1817, e scritto nel febbraio dello stesso anno, secondo la testimonianza del Clarke. La novella che ispirò questo sonetto non è ormai più ritenuta del Chaucer, ma di un'anonima scrittrice di poco posteriore a lui.

« La gioia che il poeta riceve da questa antica novella è simile a quella che gli viene dalla natura: una soddisfazione così compiuta da spegnere ogni desiderio di gloria ».

vv. 13-14. Coloro i cui singulti non erano uditi che dai pettirossi sono i *Babes in the Wood*, i bambini sperduti nel bosco, della novella popolare inglese. Vedi Wordsworth, *The Redbreast and the Butterfly* (1806), dove troviamo al principio (vv. 3 e 5) la rima *Robin*: *sobbing*, e più innazi, vv. 20-3: *Can this be the bird, to man so good, | That, after their bewildering, | Covered with leaves the little children, | So painfully in the wood?*

« può esser questo l'uccello, così buono per l'uomo, | che, dopo il loro smarrimento, | coprì di foglie i piccoli bambini, | così afflitti nel bosco? »

XXX-XXXI. Pubblicati per la prima volta nell'*Examiner* del 9 marzo 1817. Vedi la nota ai sonetti XIV-XV.

(XXX): « Il poeta si scusa della pochezza delle sue forze; egli vorrebbe potere di più per lodare degnamente lo Haydon, che primo ha rivelato le maraviglie dei marmi del Partenone ». (XXXI): « Il poeta si duole di non potere se non per vaghe immagini rendere il senso di grandezza che gli danno i marmi del Partenone ».

I vv. 12-13 del XXX sono dati da Lord Houghton, e da molti editori dopo di lui, in questa forma: *With brainless idiotism and o'erwise phlegm, Thou hadst beheld the full Hesperian shrine*: « con scervellata idiozia e troppo savia flemma, | tu avevi mirato il pieno santuario Esperio ». Le correzioni sembrano dettate dal desiderio di sopprimere la strana parola *browless*, che è di puro conio keatsiano, e di rendere ortodossa la prosodia facendo trisillabi *idiotism* e *Hesperian* che il K. tratta come quadrisillabi. *Shrine* è poi inditendibile, e sembra una svista.

XXXII. Pubblicato per la prima volta in *The Gem, a Literary Annual*, a cura di THOMAS HOOD, nel 1829: scritto probabilmente nel 1817.

« Il poeta descrive un quadro che figura Leandro nel momento in cui incontra la sua morte nella traversata dell' Ellesponto ».

XXXIII. Incluso in una lettera a John Hamilton Reynolds del 17 aprile 1817, da Carisbrooke, nell' isola di Wight. Nella stessa lettera è descritto il paesaggio intorno a Shanklin, nell' isola stessa, che sembra avere direttamente ispirato questo sonetto, il quale è preceduto da queste parole: « Per mancanza di regolare riposo io sono stato un po' nervoso – e il luogo in *Lear* – « Non udite voi il mare? » – mi ha perseguito intensamente ». Pubblicato per la prima volta nel *Champion* del 17 agosto 1817.

« Nella sua solenne tristezza, o nella soavità dei giorni alcioni, il mare offre agli occhi e agli orecchi affaticati il riposo della sua ampiezza e della sua musica ».

vv. 3-4. È un accenno al fenomeno della marea (*the spell of Hecate*), che ha tanto maggior rilievo nei mari settentrionali che non nei nostri.

XXXIV. Pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848); scritto nel 1817. Nella *Story of Rimini*, Leigh Hunt raccontò gli amori di Paolo e Francesca nello stile dimesso e affettato insieme che gli era proprio, e che il K. ancora ammirava.

« Il poeta svolge ancora una volta il motivo prediletto della affinità tra i piaceri della natura e il godimento della poesia ».

XXXV. Incluso in una lettera ai fratelli George e Thomas, del 25 gennaio 1818, in cui è preceduto da queste parole: « Io mi posi ieri a leggere *Re Lear* di nuovo, e mi parve che la cosa richiedesse il prologo d'un sonetto, lo scrissi, e cominciai a leggere – io so che vi piacerebbe di vederlo ». Pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848).

« Il poeta si accommiata dalla poesia luminosa dello Spenser, prima d'accingersi a una nuova lettura della tragedia shakespeariana, da cui egli s'attende un accrescimento di potenza poetica ».

vv. 1-2. Il poema di Edmund Spenser (1552-1599), *The Faerie Queene*.

v. 4. var. nella lettera: *volume*, per *pages*.

v. 6. var. nella lettera: *Hell torment*, « tormento d'inferno », per *damnation*.

v. 10. *Begetters*: una reminiscenza della famosa dedica dei *Sonetti* dello Shakespeare, in cui questa parola è stata la fonte di infinite controversie.

v. 11 var. nella lettera: *When I am through the old oak forest gone*

XXXVI. Incluso in una lettera a John Hamilton Reynolds, del 31 gennaio 1818. È il primo sonetto del K. nella forma shakespeariana, a cui egli s'attenne quasi costantemente in seguito; vedi la nota sul metro a p. 191. Pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848).

« Al pensiero che la morte prematura potrà impedirgli di compiere la sua opera, e di mai più vedere la sua donna, il poeta sente la sua solitudine, e la vanità della fama e dell'amore ».

v. 3. *charactery*: la stessa parola, in questo senso, si trova in Shakespeare, *The Merry Wives of Windsor*, V, v, v. 79: *Faeries use flowers for their charactery*, « le fate usan fiori per loro scrittura ».

XXXVII. In una lettera ai fratelli George e Thomas, del 14 febbraio 1818, il K. scriveva: « Mercoledì della settimana scorsa » (cioè, il 4 dello stesso mese) « Shelley, Hunt ed io scrivemmo ciascuno un sonetto sul fiume Nilo ». La gara ebbe luogo nella casa dello Hunt ad Hampstead; il sonetto dello Shelley incomincia: *Month after month the gathered rains descend*, « Mese dopo mese le raccolte pioggie scendono »; quello dello Hunt: *It flows through old hush'd Aegypt and its sands*, « Scorre attraverso il vecchio tacito Egitto e le sue sabbie ». Questo del K. fu pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848).

« In contrasto con l' immagine del Nilo fecondo, ci si presentano alla mente le sabbie del deserto circostante; ma forse la fantasia c' inganna, e il corso del Nilo è veramente verde e felice come quello dei nostri fiumi ».

XXXVIII. Pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848); datato, in una copia contemporanea, 5 febbraio 1818. Alcuni editori lo han giudicato di molto anteriore, forse del 1816, cioè del tempo degli studi spenseriani del K. Ma la data posteriore vien confermata dalla forma shakespeariana del sonetto: vedi la nota sul metro, p. 191.

« Un amico del poeta gli chiede di scrivere qualcosa alla maniera dello Spenser: egli risponde che l' inverno non è favorevole a una tale ispirazione, e promette di appagare il desiderio dell'amico nell'estate ».

XXXIX. Scritto, secondo la testimonianza del Woodhouse, il 4 febbraio 1818; pubblicato per la prima volta nello *Hood's Magazine* dell'aprile 1844.

« Sono cinque anni ch' io sono innamorato di te: e il tuo ricordo colora ogni momento della mia vita ».

XL. Scritto l' 8 febbraio 1818 (Woodhouse); pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848). Il sonetto di John Hamilton Reynolds, a cui il presente risponde, fu pubblicato nel suo già citato *Garden of Florence*, 1821.

« Il poeta canta le lodi dell'azzurro, in cielo, nelle acque, nei fiori, e nell'occhio umano ».

XLI. Scritto probabilmente nel febbraio o marzo 1818; pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848). Il J. R. del titolo è probabilmente un oscuro amico del K. e del suo circolo, James Rice, e non, come alcuni editori han supposto, il Reynolds a cui è indirizzato il sonetto precedente. « Il poeta è mosso dalle gioie dell'amicizia a desiderare di contrarre in breve spazio di tempo le esperienze di una lunga vita, rese così più rapide e più intense ».

XLII. Pongo fra i sonetti questo breve componimento senza rime, che tuttavia ha del sonetto la rigida struttura musicale. Esso fu inviato dal K. all'amico Reynolds in una lettera da Hampstead del 19 febbraio 1818, che è importantissima per un aspetto, troppo spesso frainteso, della ispirazione del nostro, qui definito come una « deliziosa diligente indolenza ». Riferiamo la parte più significativa di questa lettera, che precede immediatamente i versi: « L'uomo non dovrebbe disputare o asserire, ma sussurrare le sue conclusioni al suo vicino, e così, per ogni germe di spirito succhiando la sua linfa da un etereo terriccio, ogni uomo potrebbe divenire grande, e il genere umano invece d'essere un'ampia brughiera di spini e di rovi, con qua e là una remota querce o un pino, diverrebbe una grande democrazia d'alberi di foresta. Un vecchio paragone per il nostro affaccendarsi è quello dell'alveare; tuttavia a me sembra che noi dovremmo essere piuttosto il fiore che l'ape, perchè è una falsa idea che si guadagni più dal ricevere che dal dare – no, colui che riceve e colui che dà sono pari nel beneficio. Il fiore, io non ne dubito, riceve un equo guiderdone dall'ape – i suoi petali hanno un più profondo colore nella prossima primavera – e chi dirà, tra l'uomo e la donna, chi riceve maggior diletto? Ora, è più nobile cosa seder come Giove che volare come Mercurio: – dunque non andiamo frettolosi dattorno a raccogliere il miele, alla guisa dell'ape, ronzando qua e là impazientemente per la conoscenza di ciò verso cui tendiamo. Ma apriamo i nostri petali come un fiore, e siamo passivi e ricettivi: sbocciando pazientemente sotto l'occhio d'Apollo, e imparando qualcosa da ogni nobile insetto che ci favorisca d'una sua visita. La linfa sarà data a noi per cibo, e la rugiada per bevanda. Io fui con-

dotto a questi pensieri, mio caro Reynolds, dalla bellezza del mattino esercitante la sua opera su una sensazione di pigrizia. Io non ho letto alcun libro – il Mattino diceva ch' io aveva ragione – io non pensava se non al Mattino, e il tordo diceva ch' io aveva ragione – parendo dire – ».

« Il tordo parla al poeta: o tu che esci dalla notte dell' inverno alla luce della primavera, prendi l'esempio che ti viene dal mio canto spontaneo, e non ti affaticare inutilmente in cerca della conoscenza ».

XLIII. Compreso in una lettera a Benjamin Bailey, del 13 marzo 1818; pubblicato per la prima volta, con notevoli variazioni, nel *Literary Pocket Book* dello Hunt per il 1819. Nella lettera esso è preceduto da alcune curiose speculazioni sulla relativa realtà degli oggetti delle nostre occupazioni intellettuali e spirituali; e seguito, dopo alcune proposizioni, da queste parole: « Ora, mio caro amico, bisogna ch' io vi dica una volta per sempre ch' io non ho alcun' idea della verità di alcuna delle mie speculazioni – io non sarò mai un ragionatore, perchè non m' importa d'aver ragione, quando mi ritiro dalla disputa e sono in una vera tempra filosofica ».

« L'animo dell'uomo ha quattro stagioni: la primavera della fantasia, l'estate dei sogni, l'autunno della contemplazione, e l' inverno della desolazione ».

vv. 6-10. La lettera dà una lezione diversa di questi versi, poi abbandonata probabilmente a causa della rima *cockney* (cioè di dialetto londinese) in *thoughts*: *ports*. *He chews the honied Cuds of fair Spring thoughts*, | *Till in his soul, dissolv'd, they come to be* | *Part of himself*: *He hath his Autumn ports* | *And havens of repose, when his tired wings* | *Are folded up, and he content to look* – « egli mastica il melato boccone dei bei pensieri di primavera, | finchè nella sua anima, disciolti, essi divengono parte di lui: egli ha i suoi autunnali porti | e rifugi di riposo, quando le sue stanche ali | sono ravvolte, ed egli è contento di guardare ». Ai vv. 7 e 8, Lord Houghton sostituisce *high Is* a *nigh* | *His*; il senso resta modificato così: « e per tali alti sogni egli è vicinissimo al Cielo ». Preferisco la lezione da me adottata che è quella dell'edizione fatta vivente il poeta; e che ha in suo favore la maggior difficoltà, e il carattere keatsiano del *nigh* usato verbalmente.

XLIV. Scritto nel 1818; pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848). È il secondo sonetto su Omero, dopo il XII.

« Al poeta, nella sua ignoranza del greco, Omero è misterioso come il mare profondo: il cieco Omero, cui gli dei concessero la vista che è poesia ».

XLV. Inviato dal K., durante il suo viaggio in Iscozia, in una lettera del 1° luglio 1818, da Dumfries, al fratello Tom; pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848). Nella lettera esso è seguito da queste parole: « Vedrete da questo sonetto ch' io sono a Dumfries. Abbiamo pranzato in Iscozia. La tomba del Burns è in un angolo del sagrato, non molto secondo il mio gusto, ma grande abbastanza per mostrare che gli volevano rendere onore. La signora Burns vive in questo luogo; assai probabilmente la vedremo domani – Questo sonetto io l' ho scritto in uno strano umore, semiaddormentato. Non so come sia, le nuvole, il cielo, le case, tutto sembra antigreco ed anti-carlomagnesco », (cioè, nè classico nè romantico: non poetico). « Cercherò di liberarmi dei miei pregiudizi e parlarvi con giustizia degli Scozzesi ».

« Il poeta si duole che il paesaggio scozzese gli appaia bello, ma freddo: chi è così giusto giudice che possa gustare una bellezza che non parli ai nostri, sia pur morbosi, sentimenti? Di ciò egli fa ammenda alla grande ombra del Burns ».

v. 7. *Minos* sta qui semplicemente nel senso di un giudice non mosso da passioni umane. È una reminiscenza dantesca: il solo libro che il K. avesse con sè nel suo viaggio in Iscozia, era una traduzione inglese della *Divina Commedia*.

vv. 10-12. Vedi Shakespeare, *Hamlet*, III, 1, vv. 84-5: *And thus the native hue of resolution | Is sicklied o'er with the pale cast of thought*; « e così la tinta nativa della risoluzione | acquista una tinta malsana dal pallido aspetto del pensiero ». Il triplice incontro verbale non è certo casuale.

XLVI. Scritto il 10 luglio 1818: vedi la lettera scritta dal K. nello stesso giorno al fratello Tom, da Ballantrae, in cui egli descrive la tappa del suo viaggio, compiuta il giorno precedente, fra Stranraer e Ballantrae: « Alla fine facemmo una lenta salita e giungemmo fra le cime dei monti, donde in breve io scorsi nel mare la Rupe di Ailsa, alta 940 piedi – era lontana

15 miglia e pareva vicinissima. L'effetto dell'Ailsa, con la singolare prospettiva del mare, in rapporto col terreno su cui noi stavamo, e la pioggia rabbiosa che allora cadeva, mi dettero una compiuta idea d' un diluvio. L'Ailsa mi colpì all' improvviso – veramente io ne fui un po' spaventato ». Pubblicato per la prima volta nel *Literary Pocket Book* del 1818.

« O rupe, da quando sei tu emersa dai flutti? Tu non rispondi, chiusa fra le due morte eternità dell'oceano e dell'atmosfera ».

XLVII. Scritto il 12 luglio 1818, durante una visita alla casa del Burns a Kirk Alloway; visita che il K. descrisse in una lettera da Kingswell al fratello Tom, scritta il giorno seguente: « Scrissi un sonetto per il mero piacere di scrivere alcuni versi sotto questo tetto – son così cattivi che non posso trascriverli ». Pubblicato da Lord Houghton (1848).

« Il poeta visita la capanna del Burns, e beve un bicchiere alla sua memoria: ecco la Fama! »

XLVIII. Scritto il 2 agosto 1818, e inviato al fratello Tom in una lunga lettera del giorno seguente da Letter Findlay, in cui il K. descrive l'ascensione al Ben Nevis: « Nella pagina seguente troverete un sonetto ch' io scrissi sulla vetta del Ben Nevis ». Pubblicato da Lord Houghton (1848).

« Il poeta avvilùppato dalla nebbia sulla vetta della montagna, paragona la sua condizione presente a quella dell'uomo nel mondo del pensiero ».

XLIX. Compreso nella lettera-giornale a George e Georgiana Keats del febbraio-maggio 1819, sotto la data del 30 aprile, ma scritto certamente parecchio tempo prima, poichè il K. parla di « vecchi peccati ». Pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848).

« Il poeta invoca il sonno che lo salvi sin dalla voce della coscienza ».

v. 8. var. nella lettera: *dewy*, « rugiadose », per *lulling*. Di questo sonetto esistono due abbozzi dei primi 12 versi, con lievi varianti fra l'uno e l'altro.

L. Compreso nella stessa lettera, sotto la data del 19 marzo. Quivi, dopo quel tanto che ne abbiamo già riportato nella nota all'*Ode sull'Indolenza*, il K. si indugia in una serie di considerazioni sulla vita sotto l'aspetto istintivo e poetico, e sul suo

proprio atteggiamento di fronte ad essa; poi seguita: « Io ho sempre pensato che la vostra preoccupazione a mio riguardo vi conduca a temere della violenza del mio temperamento continuamente represso: per questa ragione io non intendevo mandarvi il seguente sonetto; ma rileggete le due ultime pagine e chiedetevi s' io non abbia in me quel che basta a sostenere i colpi del mondo. Sarà il miglior commento sul mio sonetto; vi mostrerà che non fu scritto con altra angoscia che quella dell' ignoranza; con altra sete che quella della conoscenza, nel punto in cui io lo scrissi, benchè i primi passi verso di esso fossero attraverso le mie passioni umane – esse passarono, ed io scrissi con la mia mente – e forse, debbo confessarlo, con un po' del mio cuore ». Segue il sonetto, e poi: « Andai a letto e godetti d'un sonno continuo. Sano andai a letto e sano mi levai ». Il sonetto fu scritto probabilmente il giorno innanzi. Pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848).

« Dalla oscurità del destino degli uomini, si genera nel poeta il desiderio della morte ».

vv. 11-12. Vedi la stanza 6 dell'*Ode a un Usignuolo*.

v. 13. Le stesse immagini che invano tentano il poeta nell'*Ode sull'Indolenza*, scritta certamente in questi stessi giorni.

LI. Nella stessa lettera, sotto la data del 18-19 aprile, preceduto dalle parole seguenti: « Il quinto canto di Dante mi diletta sempre più – è quello in cui egli incontra Paolo e Francesca. Io avevo passato molti giorni in uno stato d'animo piuttosto depresso, e nel bel mezzo di quei giorni sognai d'essere in quella regione dell' Inferno. Il sogno fu uno dei più deliziosi godimenti ch' io mai ebbi in vita mia. Io fluttuava per la vorticosa atmosfera, com'essa è descritta, con una bellissima figura, alle cui labbra le mie eran congiunte per un tempo che pareva infinito – e nel mezzo di tutto questo freddo e questa oscurità io era caldo – persino fiorite vette d'alberi spuntarono, e noi posavamo su di esse, talvolta con la leggerezza d'una nuvola, finchè il vento ci soffiava via di nuovo. Io tentai un sonetto su questo sogno – ci son quattordici versi, ma nulla di ciò ch' io sentiva, in esso – così potessi sognarlo ogni notte! » Pubblicato nell'*Indicator* del 28 giugno 1820.

« Lo spirito del poeta, rapito dalla poesia, rivive in sogno la scena dell'episodio di Francesca ».

v. 4. Vedi *Endymion*, II, v. 684: *So sad, so melancholy, so bereft*; « così triste, così malinconico, così orbato ».
v. 9. Non al secondo, ma al terzo.

LII-LIII. Sempre nella stessa lettera, sotto la data del 30 aprile: scritti nello stesso giorno. Pubblicati per la prima volta da Lord Houghton (1848).

(LII): « La Fama, come una fanciulla capricciosa, segue solo colui che la fugge ». (LIII): « È vano e stolto affaticarsi per aver quella fama, che non può essere se non il frutto necessario delle nostre opere ».

LIV. Ancora nella stessa lettera, sotto la stessa data: « Io ho cercato di scoprire una stanza di sonetto migliore di quella che abbiamo. La stanza legittima » (cioè, la forma petrarchesca) « non conviene alla nostra lingua troppo bene a causa delle rime ribattute – l'altra specie » (cioè la forma shakespeariana) « sembra troppo elegiaca – e la coppia finale ha di rado un effetto piacevole – non pretendo d'esser riuscito – si spiegherà da sè ». Vedi la nota sul metro, p. 191. Pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848).

« Se la nostra lingua deve pure essere incatenata dalle rime, cerchiamo almeno di trovare una successione di rime che ad essa si confaccia ».

LV. Dedicato, come il sonetto seguente, alla fidanzata del K., Fanny Browne, e scritto nell'ottobre del 1819. Pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848), secondo la versione che noi ne diamo; il de Sélincourt lo stampa invece dal manoscritto del Woodhouse, che ha *tranc'd*, « estatico », per *light* al v. 3, e inverte la seconda e terza quartina, con un effetto veramente shakespeariano ottenuto col riservare la ripetizione della parola *faded* alla chiusa del sonetto.

« È passato questo giorno d'amore, con tutte le sue gioie; ma l'amore, i cui riti io ho debitamente osservato, mi darà ora la pace del sonno ».

LVI. Scritto probabilmente intorno allo stesso tempo; pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848).

« Il poeta chiede che la sua donna gli dia tutta se stessa – o l'infelicità gli toglierà il gusto della vita ».

LVII. Il K. partì da Londra per l'Italia sulla *Maria Crowther* il 18 settembre 1820. I venti tennero la nave sulle coste inglesi per parecchi giorni, e il 25 il K., e il pittore Severn che lo accompagnava, scesero a terra nel Dorsetshire presso Luleworth, esplorando le rupi e le grotte della costa. La sera stessa, sulla nave, il K. scrisse questo sonetto in una copia d'un in-folio dell' opere dello Shakespeare, su una pagina bianca di fronte al *Lover's Complaint*. Pubblicato per la prima volta da Lord Houghton (1848).

« Il poeta chiede alla stella di poter esser costante com'essa, ma in una dolce inquietudine amorosa – per tutta la vita: o altrimenti, di morire ».

35614

INDICE

Introduzione . . . . Pag. v

Iperione 1

Libro I 3

Libro II 23

Libro III 45

Odi 55

Ode a un Usignuolo 57

Ode su un' Urna Greca 63

Ode a Psiche 67

Fantasia 71

Ode 77

Versi sulla Taverna della Sirena 79

Robin Hood 81

All' Autunno 85

Ode alla Malinconia 87

Frammento d' un' Ode a Maia 89

Ode sull' Indolenza 91

Sonetti 97

Note 159

Iperione 162

Odi 173

Sonetti 190

BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA

GIÀ DIRETTA DA GUIDO MANACORDA

Volumi pubblicati

(il numero fra parentesi indica il numero del volume nella collezione)

	Lire
BYRON - **Caino (9)**	15 —
— **Parisina, Il prigioniero di Chillon (30)**	10 —
— **Aroldo (37, 42, 48)**	45 —
— **Manfredi (59)**	15 —
— **La castellana di Vergi (68)**	10 —
CERVANTES - **Don Chisciotte (29, 47, 56, 62)**	55 —
— **Le peripezie di Persile e Sigismonda (76)**	15 —
CONFUCIO - **I Dialoghi (32)**	15 —
CONSTANT - **Adolfo, Lettera su Giulia, Il racconto di Giulietta (25)**	10 —
CYNEWULF - **Il sogno della Croce, Cristo (57)**	15 —
L'elegia pagana anglosassone (15)	10 —
EMINESCU - **Poesie (64)**	15 —
Epica e romanzo nel medioevo persiano (65)	10 —
FRANKLIN - **Autobiografia (46)**	10 —
GOETHE - **Elegie, epistole, epigrammi veneziani (2)**	15 —
— **Arminio e Dorotea (6)**	15 —
— **I dolori del giovane Werther (13)**	10 —
— **Torquato Tasso (21)**	15 —
— **Ifigenia in Tauride (35)**	15 —
— **Viaggio in Italia (39, 40, 41)**	45 —
— **Goetz di Berlichingen (55)**	15 —
IBSEN - **La donna del mare (16)**	10 —
— **Rosmersholm (69)**	10 —
Kalevala (75)	15 —
KEATS - **Iperione, Odi e Sonetti (44)**	10 —
LAO-TSE - **La regola celeste (61)**	15 —
LESAGE - **Turcaret (17)**	10 —
LESSING - **Laocoonte (49)**	15 —
LOPE DE VEGA - **Il miglior giudice è il Re (11)**	10 —
— **La stella di Siviglia (31)**	10 —
MARIA DI FRANCIA - **Eliduc (33)**	10 —
Mille sentenze indiane (60)	15 —
MISTRAL - **Calendau (5)**	10 —

BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA

	Lire
MOLIERE - **Don Giovanni (27)**	10 —
— **Le preziose ridicole (43)**	10 —
— **Il borghese gentiluomo (45)**	10 —
— **Le Saccenti (58)**	15 —
Poesie liriche tedesche (67)	15 —
PUŠKIN - **Eugenio Onjéghin (54)**	15 —
SHAKESPEARE - **Giulio Cesare (1)**	10 —
— **Romeo e Giulietta (4)**	15 —
— **Re Lear (8)**	10 —
— **Macbeth (12)**	15 —
— **Il mercante di Venezia (50)**	15 —
— **Coriolano (53)**	15 —
— **Amleto (63)**	15 —
— **A piacer vostro (66)**	15 —
— **Antonio e Cleopatra (70)**	15 —
— **La Tempesta (71)**	15 —
— **La notte dell'Epifania (72)**	10 —
— **Sogno d'una notte d'estate (73)**	15 —
— **Otello (74)**	15 —
— **Troilo e Cressida (81)**	15 —
— **I sonetti (82)**	15 —
SHELLEY - **Liriche e frammenti (24)**	15 —
— **Prometeo liberato (36)**	15 —
— **Poemetti: La sensitiva, La maga dell'Atlante, Adonais (52)**	15 —
STENDHAL - **La Certosa di Parma (19, 20)**	20 —
STRINDBERG - **La storia d'un'anima (23)**	10 —
TIECK - **Il gatto con gli stivali (38)**	10 —
TOLSTOI - **Infanzia e adolescenza (26)**	10 —
VAUVENARGUES - **Riflessioni e massime (34)**	15 —
WAGNER - **Rienzi (3)**	15 —
— **L'Olandese volante (7)**	10 —
— **Tannhäuser (10)**	10 —
— **Lohengrin (14)**	10 —
— **Tristano e Isolda (18)**	10 —
— **I maestri cantori di Norimberga (22)**	15 —
— **L'oro del Reno (28)**	15 —
— **La Walkiria (51)**	15 —
— **Siegfried (77)**	15 —
— **Il crepuscolo degli dei (78)**	15 —
— **Parsifal (79)**	15 —

FINITO DI STAMPARE
NELLA TIPOGRAFIA "L'ARTE DELLA STAMPA"
SUCCESSORI LANDI IN FIRENZE
IL X AGOSTO MCMXLIII